DIZIONARIO

DEL

VERNACOLO FIORENTINO

PIRRO GIACCHI

DIZIONARIO DEL VERNACOLO FIORENTINO

ETIMOLOGICO, STORICO, ANEDDOTICO, ARTISTICO

AGGIUNTE LE VOCI

SIMBOLICHE, METAFORICHE E SINCOPATE

DEI

PUBBLICI VENDITORI

TIPOGRAFIA BENCINI

FIRENZE — Via dei Pandolfini, 20.

ROMA — Piazza S. Venanzio, 35

1878

ALLO ILLUSTRE SCRITTORE FILOSOFO

AL PRIMO CRITICO D'ITALIA

FRANCESCO DE SANCTIS

IN ARGOMENTO DI ELETTA STIMA

QUESTO DIZIONARIO

OFFRE A DEDICA

L'AUTORE

RAGIONE DELL' OPERA

Un bel giorno stando io alla campagna fui invitato per lo indomani a un desinare di zànzeri come messer Giovanni Boccaccio direbbe. La solita nevralgia m' impedì dal muovermi di casa, e scrissi a scusa una lettera a certo abate Annibale S. Aretino lamentando del non poter far parte di così bella *combriccola.*

Apriti cielo! Nacquero le ire e i sospetti: si andò a consultare un vecchio vocabolario e fu letto alla parola combriccola « Compagnia e conversazione di gente, che consulta insieme di far male e ingannare ».

Apriti cielo! i compagni dello Abate Annibale gesticolarono fieramente, ed esso indossato il paludamento del compatriotta Senatore Gambiglioni, ed incapata la parrucca di Francesco Redi, si messe a tavolino da dove mi scrisse una di quelle diatribe da far venire i brividi a qualunque Lucio Catilina.

Io ne risi e risposi: come qualmente le parole subiscono una mutazione di significato coll'andar del tempo; e che tra noi Fiorentini, adesso, combriccola voleva dire compagnia sollazzevole e che vuol fare sue gioie specialmente alla campagna con merende e cene. Che in senso diverso anche la parola « Masnada » ha mutato, inquantochè prima per masnada s' intendeva una compagnia di soldati, avventurieri sì, ma onorati; e masnadiero appellavasi il fante che vi apparteneva. Ora andate a dire ad un sergente che egli è un masnadiero, e quasi lo trattaste di ladro e brigante, ei vi darà la daga a traverso la faccia.

Invano — lo abate Annibale colla solita pertinacia insistette in una specie di languida ira.

Mi venne un' idea a placarlo.

Consultai in proposito l' illustre letterato e filologo Pietro Fanfani, e il signor Pietro con quella cortesia che lo distingue, e quel garbo di dire tutto suo, mi scrisse la seguente lettera.

« *Caro signor Pirro*,

« Come! Lei che dell' uso famigliare della parlata fioren-
« tina ne sa tanto e poi tanto, domanda a me se la voce
« combriccola si usa quà in buon senso, remossa ogni idea
« o di malignità o di storto fine? La dee pur ricordarsi quante
« volte in sua gioventù si sarà trovato in liete combriccole
« di amici, non a far nulla di male, ma per puro spasso e
« diletto, o per chiaccherare o discutere di qualche cosa. Io
« quanto a me lo sento dire spesso; e se nel mio Vocabolario
« non si vede registrato in questo innocente significato, si

« vedrà però registrato in quello della lingua Italiana vivente
« che si sta compilando io e il Rigutini.

« È vero che gli scrittori usavano questa voce in mal
« senso; ma quante voci hanno cambiato natura col corso del
« tempo! Basta leggere la *Fortuna delle parole*, del Manno.

« Ella dunque non si penta di avere scritto *combriccola*
« senza mistura di malizia; e si mantenga sano e lieto per
« potere far qualche combriccola festosa co' suoi amici.

« Mi voglia bene e mi creda.

« *il suo* FANFANI ».

Esibita questa scrittura al signore Abate egli non si agitò più, ma fece come la statua di Mennone antico che canoramente gemeva alquanto ai raggi del sole, e da quell'ora tornammo amici quanto mai non furono Damone e Pitia, Pilade e Oreste, compresi i due sergenti. Ma se tutto era finito con lo Abate Annibale e compagni mi rimaneva fra la sistole e la diastole una piccola ambizioncella per quelle prime parole della lettera Fanfani: « Come ! « Lei che dell'uso famigliare della parlata fiorentina « ne sa tanto e poi tanto etc. » E benchè io fossi noto al sig. Pietro come suo collaboratore nel *vero* Piovano Arlotto per quattro anni ed anche alcuna volta scrittore nel suo Borghini e ne tenessi lusinghieri elogi de'miei articoli, mi diedi a formulare qualche altra definizione della volgare fiorentinesca lingua. Ma non andai in lungo, per la solita inerzia che piglia alla campagna, e non per deficenza di libri, perchè la Dio mercè e mia tenace volontà studiai molto ed ebbi non comune memoria.

Ridotto poi in Firenze ripresi il lavoro e lo terminai; ma il resto stava nel ridurre all' alfabeto i miei appunti ed a questo mi hanno giovato degli amanuensi, dacchè io oramai non possa che dettare. Facilita di prontezza questa dettatura, ma da non pretendere che si debbano ottenere fioretti di stile: d' altronde un dizionario non presume di troppo a ricercato eloquio.

E neanco mi s' apponga la colpa di plagio, dacchè io non feci che riprodurre le voci del volgo Fiorentino tali quali sono. Non importa a me se altri le ha citate: — Io le cito e le commento.

Eppoi ogni dizionario nuovo è indispensabilmente ladro del vecchio: il mio lo credo, per ora solo; e se non buono e bello, si può dire singolare.

Del resto dettandolo ho voluto dimostrare che il solo vernacolo fiorentino, fra tutti gli altri d'Italia, possiede perfino nelle parole credute erronee una radice nella legittima Lingua. Ed anco ho deferito al desiderio di un uomo illustre il quale nella sua rara sapienza, ha conosciuto che dai vernacoli si poteva raccapezzare qualche cosa di buono per l'aumento della Lingua. Io vorrei che le sue intenzioni fossero seguite in ogni provincia d' Italia, ma dubito che la parte etimologica, che è tutto, possa svilupparsi altrove come ho fatto io, qui in Firenze, non per abilità ma per pratica.

Io intanto se per i contatti popolari e gli studi lunghi potei compilare questo mio prontuario di Lingua, quand' anche non piaccia, convien pur dire

che simile guado altri difficilmente avrebbe potuto tentare.

Che se alcuno giudicasse di qualche etimologia un po' stiracchiata, risponderò che non va riguardato tanto sofisticamente a due o tre vocaboli, e che quando etimologia non possa splendere evidente come il Sole, è lecito inoltrarsi nelle regioni della congettura, purchè questa non oltraggi manifestamente i dritti della Storia e i privilegi della Letteratura.

A

Abbacare. Spiegano i Vocabolari — Imbrogliarsi pensando, ma senza darne etimologia, e il nostro volgo la fà quando nello stesso senso di un uomo che fantastica dice: « *gli ha i bachi nel cervello* » indicando allo scompiglio, allo agitarsi di codesti vermi ultimi nostri nemici, sinchè la CREMAZIONE, nobile rôgo e sicuro, non dia la balta allo schifoso e spesso orrendo interramento dei veri o supposti cadaveri.

Abbacchiare. *Abbacchiare una cosa,* Metterla in terra col prezzo, venderla a poco. Metafora presa da abbacchiare o percuotere col bacchio, cioè bastone o pertica, le noci, le castagne, le ghiande, per farle cadere in terra e raccoglierle.

Abbacinato. *Restare abbacinato, offuscato,* L'abbacinamento è una barbara invenzione delli imperatori Bizantini che facevano accecare le persone aprendo a forza le palpebre loro, e costringendoli a guardare a breve distanza un bacino rovente.

Abbiccì. *Non sapere neanche l'abbiccì,* Essere affatto ignorante di lettere. L'A B C sono le iniziali dell'alfabeto.

Abbello. *Se posso aver l'abbello di fare, di dire!* (la facoltà, la fortuna), Credo corruzione e sincope da bel destro.

Abboccato. *Abboccato e segnato come i fiaschi,* Quell'abboccato allude a persona che mangia molto e di tutto. Tempo fà i vinai, se non volevano cadere in trasgressione, dovevano tenere i fiaschi abboccati, cioè di bocca intatta, e segnati da un piccolo bollo: ma in oggi codesta legittimità, codeste cau-

tele riescono ridicole. Chi è ingannato è ingannato, chi ruba ruba; abbasso i pregiudizi.

Abbonato. Quello che ha pagato anticipatamente l' ingresso di una stagione al teatro ricevendo la polizza di credito ossia il BUONO.

Abborracciare. Tirar via. Far una cosa presto ma male, con poca diligenza. Da borraccia, fiasca dei viandanti dove si mettono i liquori alla rinfusa e si bevono anche camminando.

Abbozzare. Accomodarsi, tirar via, non badare alla sottile, come fa lo scultore quando dà i primi colpi alle statue.

Abbraccia. *Chi troppo abbraccia meno stringe*, Chi vuol troppo, ottiene poco. Pluribus intentus etc.

Abbuiare. *Abbuiare una cosa*, Sopprimerla, non ne parlar più, nè più interessarsene; Far buio su quella.

Abburattare. Veramente dividere col buratto la farina dalla crusca; ma lo dicono per traslato e per similitudine di rumore di chi parla in fretta e non bene esprimendo le parole, il quale si chiama anche BORBOTTONE.

Acca. *Non essere stimato un acca* (h). L' (h) acca è la lettera la meno usata e la meno importante dell'alfabeto italiano, escluso l' x, che però è greco e non nostro.

Acciugaio. Un libro senza importanza da vendersi al salumaio per involtare coi suoi fogli l' acciughe.

Accordellinato. Di questa parola non si legge nei Vocabolari, ed il solo Fanfani la registra nel suo dell' Uso TOSCANO. La fa derivare nella stessa significazione da *accordellato*, e dice che i montanini pistoiesi la ingentilirono — s'intende col diminutivo; e non è così cosa difficile, ma egli è ch'io posso assicurare il Fanfani che anche quì in Firenze si dice *accordellinato* per accordo di persone a fare una cosa, specialmente segreta.

Io dubito che in questo senso si possa dire del pari « *accordellato* ». Finalmente codesto *accordellato* fu un *panno* rozzo come oggi la nostra *rascetta*, e non saprei come da un panno si debba trarre la idea di maggiore unione e più stretta di quella dei fasci di corde (o assolutamente accordellinato) che pendono dalle botteghe dei funai.

Intanto il Nerucci nel Periodico *Borghini* del predetto Fanfani segna *accordellinato*, e lo segna altresì il linguista Lori. — Riportiamo il testo dalla Mea « E però dico, pigliallo e fornillo. Già è bell' e fatto l' accordellinato ».

Vi sarebbe l'autorità del Giusti, nel di cui *Sortilegio* si legge in diverse edizioni il seguente verso:

« Maso, un di quelli dell'accordellato »

Io però ho in capo di aver letto

« Maso, un di quei dell'accordellinato »

Basta! non si fa che inserire una voce assai fiorentina.

Acculattare. Consiste nel prendere uno per le braccia e gambe, facendogli battere il deretano in terra. Anticamente fu la ignominia dei falliti nel commercio, i quali erano costretti a battere tre volte le natiche sulla lapida circolare di marmo (o lastrone come la chiamavano) sotto le Logge di Mercato Nuovo. Siccome il lusso delle donne spesso è stato cagione del fallimento dei mariti, quel capo ameno del Lippi ha scritto in proposito la seguente terzina:

Donne che feron già, per ambizione
D' apparir giojellate e luccicanti,
Dare il culo al marito in sul lastrone.

Acqua: ***Far** come l'asino che porta il vino e beve l'acqua*, Non esser ricompensato delle proprie fatiche.

— *Acqua in bocca*, Non parlare.

Si narra che una femminetta, molto dedita alla maldicenza, ma del resto assai devota, pregasse spesso il suo confessore a prestarle un rimedio contro quel peccato. Il confessore insinuava conforti e preci, ma inutilmente. Un bel giorno diede alla penitente una boccetta di acqua del pozzo dicendole che la tenesse sempre presso di se e quando si sentiva la voglia di mormorare ne mettesse alcune goccie in bocca, e ve le tenesse ben chiuse finchè non fosse passata la tentazione.

La donna fece, e negl' atti ripetuti trovò tanto vantaggio, che alla fine si liberò dal vizio dominante, e come che fosse femmina di poca levatura tenne poi quell'acqua per miracolosa.

— *È come pestar l'acqua nel mortaio*, Affaticarsi in avvertimenti inutili.

— *Tirar l'acqua al suo mulino*, Procurare il suo vantag-

gio a scapito di quello degl'altri; come farebbe un mulinaro che deviasse un filo d' acqua dalle macini degl' altri per introdurlo nelle sue.

— *Acqua cheta rovina i ponti.* Si dice di persona taciturna e buona in apparenza; ma che poi è maligna e riesce nociva, nè altri se n' è saputo riguardare. A riparo della PIENA tutti accorrono per impedire i danni; ma dell'acqua placida nessuno se n'occupa e forse coll'andar del tempo scalza e rovina i ponti.

Acquacedrataio. Si dice ancora da taluno di chi vende in istate acque refrigeranti con diversi sapori. Anticamente quando non s' usavano ancora sorbetti e gramolate quest'acque erano in voga specialmente col sapore di cedro. Ve n'era una mescita celebre in Vacchereccia, frequentata dalla prima signoria di Firenze.

Acque. *Trovarsi in cattive acque.* Essere in procinto di povertà o di altri brutti eventi, come i naviganti in pericolosa fortuna di mare.

Acquetta. *Ha avuto l'acquetta.* Di qualcuno che va deperendo in salute senza che si conosca l'origine del male.

Dicono che l'acquetta di Perugia, che si farebbe coi rospi del Trasimeno, è un veleno somministrato a gradi, per morte più o meno lontana, senza lasciar traccia del delitto. Sarà fola, ma intanto di simili veleni abbiamo pur troppo tristi esempi nella storia, e basta nominare i Borgia per credere ai diversi effetti dell' arte infame. Ed è cosa speciosa che Roma fu sede di tali atrocità dall' antica Locusta allo scellerato Exili, che nel secolo XVII venne condannato per centocinquanta venefici perpetrati in città sotto il pontificato di Innocenzo X.

Acquolina. *Fà venire l'acquolina in bocca.* Dicesi di cosa ghiotta che desta veemente desiderio di mangiarla ed esprime dalle glandule della bocca quell'umore viscoso che chiamasi saliva.

Addarsi. *Addarsi ad una cosa.* Impegnarsi in qualche opinione, professione o mestiero.

Addirittura. Assolutamente senza titubanza.

Aggeggìo. *È un aggeggìo.* Intende il volgo un tramestare cose e parole, certo da *addere*, aggiungere. Pare che anco lo sviluppo fonico si presti a questa parola.

Agghindato. *Bene agghindato.* Ben messo, ben vestito. *Azzimato*, come avrebbero detto i nostri antichi. Termine dei

marinari, che chiamano *agghindate* le vele quando le hanno ben bene stese e pavesate con una specie di lusso. Il Fanfani spièga altrimenti.

Aggiucchire. *Fare aggiucchire la gente,* Vuol dire mettere in confusione.

Aglio. *Roder l' aglio,* Quello che riceve un angheria senza potersi sfogare, come chi per mancanza di miglior cibo è costretto a rosicar l' ostico aglio, quasi digrignando i denti, e facendo dispettose smorfie colla bocca.

Ai. *Senza dire ai nè bai,* Fare una cosa senza avvisare alcuno.

Aiòlo. *Tirar l' aiòlo,* cioè morire. L' aiolo era rete aperta, come anche oggi se ne vedono, stesa sopra un AIA pulita, da cui il nome.

Il cacciatore, quando si butta l' uccello, tira forte le funi delle reti per coprirlo, stendendo e puntando le gambe del pari.

Aire. *Regolar l' aire* (andare), Camminare o seguitare una cosa, un' affare con alacrità. Si dice anche pigliar l' *abbrivo*, altro termine marinaresco, che denota il primo corso lanciato della nave. Ma il Fanfani traduce per àbbrivo il *cominciare a muoversi di un vascello*, e acquistare la velocità. Ora, sia con sua pace il *muoversi* di un vascello ha un riscontro preciso ed esclusivamente accettato nel vocabolo tutto nautico *salpare*, vale a dire tirar su l' ancora, e quindi *far vela* per ridursi adagio adagio in alto, più spesso per mezzo di *rimorchio*. Nè questo lento transito accennerebbe a qualche cosa di celere come nell' *abbrivo* intendono per traslato i nostri Popolani.

Aisònne. Non è vero che voglia dire *a ufo,* ma sì in *abbondanza;* e cito in accredito gli ultimi versi del Ditirambo del Redi:

> Ma i Satiri che avean bevuto a isonne
> Si sdraiaron sull' erbetta
> Tutti cotti come monne.

Del resto dell' etimologia di questa voce si parla a *tentoni* nel Cicalamento di Maestro Bartolino, e nelle annotazioni del Minucci al Malmantile.

Albero. *Far l' albero a qualcuno,* Vale a dire occuparsi dei

fatti d'un terzo, e dei suoi costumi e de' suoi fatti e della sua vita.

È un etimologìa Araldica: il Blasone descrivendo una famiglia disegna il così detto ALBERO che così si chiama dalle diverse diramazioni e tronco dei diversi individui.

Albìno. Avvinazzato, e anche dicono **Albanese.** Ognuno sa che l' Albino vede poco di giorno e che l'ubriaco perde assai della vista. Qui dunque corre l' analogia. Ma che dire di quell' Albanese? Non so, ma certo è che la razza greca è smodata nel bere.

Alitàre. *Non alitare*, Non fiatare, non muovere alito, cioè stare zitto.

Allampanato. *Secco allampanato*, Le lampane modeste anticamente, non avevano nè la pancia nè la ricchezza delle lampane attuali.

Allòggia *Chi tardi arriva male alloggia*, Massima per raccomandare la sollecitudine: in un osteria l' ultimo che viene probabilmente ha la camera peggiore.

Almanaccare. Dire e pensare varie cose saltuariamente come suol essere l' almanacco nel suo registro.

Altìccio Preso alquanto dal vino, che tiene per lo meno alta la voce.

Altùra. *Star sull' altura*, Stare in orgoglio, e pretendere.

Alzare. Rubare. Forse dal mariuolo che estrae la pezzola o la borsa dalla tasca altrui naturalmente alzandola.

Ambasciatore. *L'ambasciatore non porta pene*, Non sempre come l' ambasciatore di Argante al campo cristiano. Quando Dario re di Persia si accinse ad invadere la Grecia mandò secondo il costume due ambasciatori ad Atene a chiedere LA TERRA E L' ACQUA vale a dire l' intero dominio del loro territorio.

I repubblicani presero in parola gli ambasciatori reali, l' uno gettandolo in un pozzo, l' altro propaginandolo cioè sotterrandolo vivo ed esclamarono: « Pigliate ciò che volete »

Fu più furbo un vescovo inglese, il quale incaricato dal fiero Enrico VIII che avea PUTICCHIA, ossia stizza, con Francesco I re di Francia, di una missione piena d' ingiurie e di minacce, si schermiva ad accettarla, quando Enrico soggiunse: « Non temete: se il re di Francia vi facesse morire io taglierò la testa a quanti Francesi sono in Inghilterra ». Intendo,

rispose il vescovo, ma di tutte queste teste nessuna starebbe bene sulle mie spalle come questa che porto adesso. Enrico rise e per allora non si fece più nulla, nè di ambasciatori, nè d' ambasciate.

Àmbulo. *Prender l' ambulo*, Andarsene, da ambulare.

Ammazzatoi. Locali dove si dà in testa ai bovi, che meglio per minor strazio e per carne migliore dovrebbero essere scannati.

Ammiccìno. *Fare ammiccino*, Lo dicono per lo più le mamme ai piccoli figli perchè non mangino voracemente. Viene da mica, cioè briciolo, minuzzolo.

Amore. *Amore è cieco*, E appunto i Greci lo dipinsero fanciullo colla benda agl' occhi come chè di poco senno e non veda che fa.

Angiolini. *Angiolini del Carmine — Grassini grassini — E ignudini ignudini*, Si dice di quelli che mettono tutto il loro guadagno nel mangiare e nel bere senza molto pensare al vestiario. — Gli angiolini del Carmine IGNUDI E GRASSI sono dipinti sul vertice dei pilastroni che sorreggono la cupola della Chiesa del Carmine.

Dell' antica chiesa del Carmine non si conosce l'architetto: d' altronde un terribile incendio nel 1771 la distrusse quasi tutta, riserbando però, come quasi un miracolo dovuto all'arte, la cappella detta dei Brancacci, dove si vedono gli affreschi di Masaccio.

Il nuovo tempio fu disegnato da Giuseppe Ruggeri e seguitato da Giulio Mannaioni.

Gli affreschi del Masaccio stabiliscono l' epoca classica del rinascimento della pittura. Sono suoi pregi, ricchezza di colori, esatta prospettiva lineare, svelte mosse di persona, vivacità di volti, belle pose, scorci non violenti, verità nel nudo e larghezza nei panneggiamenti. Vi studiarono: Buonarroti, Raffaello, Fra Bartolommeo e Andrea del Sarto, sicchè una gloria immortale ne viene a Masaccio, ossia a Tommaso di Mone Guidi da S. Giovanni in Valdarno. Sono stati ripuliti e restaurati a spese dello Stato.

Angiolo. *Il mio, il suo, angelo custode*, Di amico che giova. L' idea di avere a lato un angelo invisibile, che aiuta e dirige è soave e confortatrice. Nè si può dire esclusivamente Cristiana. Anco i pagani, sebbene in diverso modo, ci credevano.

Socrate diceva di avere il DEMONE FAMIGLIARE: la ninfa Egeria dettava le leggi a Numa Pompilio: Bruto vidde l'ombra che lo invitava a Filippi, e Alfieri, che ben pagano fu, era posseduto dal DIO IGNOTO.

Gli angioli nostri, e dipinti e scolpiti vengono rappresentati tutti maschi. E perchè dare un sesso ad esseri superiori della nostra natura?

Dante che tutto sà, tutto esattamente definisce: parlando dell'angiolo che viene ad aprire le porte di Dite canta:

« A noi venìa la *creatura* bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella »

Annizzare. Dicesi per aizzare.

Ao! Affermativa energica ad una interrogazione.

Aombrare. *È un uomo che aombra,* Uomo permaloso, sospettoso. Dante

Come falso veder, bestia che aombra.

Appalucinato. Mezzo assonnato: forse appalucinato vale a dire appena chiuse le luci, ossia gl' occhi.

Apparenza. *Spesse volte l' apparenza inganna,* È il NIMIUM NE CREDE COLORI di Virgilio.

Appigionasi. Piccolo cartello che si mette sopra alle porte per indicare i quartieri che il proprietario vuol locare a pigione; da cui il nome.

Appioppare. Portar gravame a qualcuno (specialmente in affari di commissioni) come il villano posa la vite sul pioppo.

Aràli. Anagramma di Alari. Termini che confinano lateralmente il focolare, o di sasso o di ferro. Vengono dagli Dei Penati o Dei domestici. Erano dichiarati protettori della casa, e si trasportavano nelle emigrazioni come fece Enea dopo l' incendio di Troia.

Arbàce. Dicono specialmente di giovane che si mostra audace di fatti e di parole. Certo che il nome è preso dall' Artaserse di Metastasio.

Archilèo. *È un archileo,* Si desume dal latino Archilochius aggettivo possessivo da Archiloco poeta Spartano, che visse

ai tempi di Romolo e inventò i versi giambi, coi quali continuamente feriva Licambe fedifrago alle nozze concertate della figlia Neobole.

Licambe per disperazione s'impiccò insieme alla figlia e diede nome alle licambee saette, che così da poi si chiamarono i carmi satirici.

Per traslato s'intende di uomo ARMEGGIONE, rissaiolo, che offende o nuoce, per cui Cicerone chiama Archilochia gli editti di Bibulo contro Cesare.

Arcuccio. Utensile di legno a guisa di trabiccolo che tiene i lenzuoli e serve a salvare dalla soffocazione gl' infanti.

Arfasatto. Uomo d' indole perversa, cattivo e più come si dice con altro termine ARMEGGIONE. Da Arfasatt empio re, se non erro, di Babilonia.

Argento. *Essere un argento vivo; avere l'argento vivo in corpo,* Non aver fermezza come del mercurio sparso, che anco argento vivo si denomina.

Aria. *Intender per aria,* Intender subito, quasi col respiro.

Armèno. *Capo armeno,* Corruzione di capo ameno, sebbene un tempo gli Armeni fossero alquanto capricciosi.

Arnese. *È un arnese,* È un figuro, o meglio che si adopera a varie cose come gli strumenti d' arte; ma sempre in senso peggiorativo.

Arpìa. *Essere un arpia,* Uomo che mangia altrui e più spesso STROZZINO; sebbene si dica anche di uomo secco e senza salute che mangia e non gl' approda.

— *Secco come un' arpia,* dice il volgo.

L' Arpie sono immaginazioni mitologiche, cantate però dai grandi poeti, e il primo Omero.

Io non starò a descrivere questa mostruosa progenie, altri dice di Nettuno e della Terra, altri di Taumante e d' Elettra. Basti il dire che mai si sfamavano: del resto a descriverle noi citiamo qui sotto i tre poeti maggiori che ne hanno parlato. La voce primitiva vien dal greco ἁρπάζω, rapio, rapisco.

Ecco i testi:

VIRGILIO (LIII) Eneide.

. . . . Strophades Graio stant nomine dictae
Insulae Jonio in magno: quas dira Celaneo,
Harpyiaeque colunt aliae, Phineia post quam.

Clausa domus mensasque metu liquere priores
Tristius haud illis monstrum, nec saevior ulla
Pestes et ira deum stygiis sese extulit undis.
Virginei volucrum vultus foedissima ventris
Proluvies, uncaeque manus et pallida semper
Ora fame.

DANTE (Divina Commedia C. XIII, Inferno).

Quivi le brutte arpie lor nido fanno
Che cacciar dalle Strofadi i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
Fanno lamenti su gli alberi strani.

ARIOSTO (Orlando Furioso C. XXXI).

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribil, a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci e l' ugne incurve e torte
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

Di queste Arpie spesso s' impossessò la scultura e sarebbe lungo al nostro lavoro il dire, il come e il quando.

Ma qui è nostro dovere il rettificare un errore di quasi tutte le guide di Firenze, incominciando da quella del Fantozzi, la più accurata.

Si denotano come Arpìe le belle Cariatidi che sostengono, o paiono sostenere, il terrazzino del palazzo Fenzi; ma sono semplicemente Cariatidi e non Arpìe. Nondimeno la loro esecuzione è felicissima, e si deve a l' ingegno del Corradi questo maraviglioso ornato insieme all' arco della porta.

Questo palazzo appartenne già alle famiglie Castelli, Marucelli e Brunaccini, quindi passò in possesso dell' illustre commendatore senatore Emanuele Fenzi, non mai abbastanza elogiato, non mai abbastanza compianto; genio bancario unico, promotore delle strade ferrate, eccellente d' opera e d' ingegno fino agl' ultimi giorni di sua longeva vita.

Chi però ne rappresenta il genio e l'attività sono i suoi figli Carlo e Sebastiano. Carlo è specialmente consultato nelle esperienze finanziarie. A proposito poi di Sebastiano, lasciando a parte gli elogi di mente e di cavalleria, che la sua modestia mal sopporterebbe anche in bocca allo amico, mi sarà lecito riportare i seguenti versi che egli recitò nel pranzo al compimento del novantesimo anno di vita del suo genitore. A me piacciono come pieni d'affetto; e i due versi che particolarmente segno riescono degni del più eletto poeta.

Eccoli qui:

Caro padre — il figliuolo poeta
A te porge un tributo d'amore, —
Ch'ei quest'oggi sua cetra fa lieta
Con i voti che dettagli il cuore.

Di anni tanti se onusta, appar vieta
Quest' argilla che solca il dolore, —
Ma tu, giunto a sì tarda compieta
Serbi intatto il tuo maschio vigore.

Che sei valido sempre e gagliardo,
Sempre il primo all' onor del lavoro —
Deh! potessi sull'arpa del Bardo

Il tuo nome inneggiar con decoro,
L'ergerei dell'Italia a stendardo,
Per guidarla al suo vero tesoro!

Arrapinato. Adirato, incollerito: probabilmente da animale di rapina quando infierisce contro la vittima. È vocabolo specialmente del contado. Vedi il CECCO DA VARLUNGO del Baldovinetti.

Arrembàto. Persona quasi impotente, e in specie quanto a denaro. Procede da un termine marinaresco « Arrembaggio ». La nave assalita da nave nemica e tenuta coi graffi, resta impotente al moto e poco atta alla difesa.

Arri. *Val più una bastonata che cento arri,* Arri è un esclamazione che si fa all'asino perchè affretti il passo.

Arrosti. *Far degli arrosti,* Commettere degl'errori, e meglio arzigogolare, armeggiare e raggirare come si raggira l'arrosto nello spiede.

Arrosto. *Molto fumo e poco arrosto,* Molta apparenza e poca sostanza.

Arruffianare. Voce trivialissima, tolta dal triste mestiere, che offre la donna per ingannare il merlotto. E si adopera per *abbindolare* chi traffica commercio.

Arte. *Impara l'arte e mettila da parte,* Istruirsi in tutto che si può, perchè tutto può venire a bisogno.

Arzigogolo. *È un arzigogolo,* Si dice di cosa, e di persona di un uomo strambo ed imbroglione.

Arzillo. Briaco in primo stadio, e quindi allegro.

Asino. *I ragli dell'asino non arrivano in cielo,* L'imprecazione e i maligni voti di persona ignorante, o cattiva, non sono accolti dalla Divinità.

Nei passati secoli la superstizione avea talmente invasa la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania e l'Italia che ne restavano deturpate le venerande cerimonie della nostra religione. E quel che fa meraviglia, dice l'Ortega, si è come reputavansi quelle follie e stravaganze tanto consentanee al Cristianesimo, che chiunque le avesse spregiate e vituperate, veniva considerato quasi ateo e bestemmiatore. Nella FESTA DELL'ASINO una donna tutta sfarzo con un bambino in braccio cavalcando un asino riccamente bardato, entrava in chiesa e si presentava colla processione fino all'altare. Allora incominciava una solenne messa cantata con salmi ed inni di nuovo conio empi e ridicoli. Intanto l'asino ammaestrato s'inginocchiava all'elevazione e in altre circostanze che appariva miracolo. Alla fine della messa il sacerdote invece dell'ITE MISSA EST mandava fuori tre ragli sonori e il popolo rispondeva con tre ragli: vedete dunque che se i ragli dell'asino non salivano in cielo giungevano per lo meno fino al soffitto del tempio.

— *Metter l'asino a cavallo,* Fare una cosa rovescia.

— *Come l'asino del pentolaio,* vale a dire fermarsi ad ogni uscio, e per traslato intraprendere diversi affari, forse inutilmente.

— *È più facile che un asino voli,* Si dice di cosa difficilissima a conseguirsi.

Quando nella misera Italia le ire fraterne si sfogavano col ferro, come ora si sfogano colla lingua e colla penna, per futili motivi, gl' Empolesi e Samminiatesi avevano guerra tra loro. Gl' Empolesi si vantarono di voler prendere S. Miniato di assalto. I Samminiatesi risposero che ciò avverrebbe quando gl' asini volassero. Fu varia la fortuna dell' armi e lunghi i

conflitti, ma finalmente gl'Empolesi sopraffecero in aperta campagna il nemico,che fu costretto a chiudersi in città. Fu stretto l'assedio, ma forti le difese e non si approdava a nulla. Il capitano empolese ricorse ad uno strattagemma. Radunò quante capre potè trovare nel contado, ed in una notte oscura le portò a non poca distanza da S. Miniato con candelini accesi ai due corni, poi spinse una mano di fanti con trombe e spada sguainata sotto le mura nemiche. Quì gridarono agli assediati: Arrendetivi o sarete passati a fil di spada.

I Samminiatesi credendo di vedere nel piano un nuovo esercito e più forte aprirono le porte e si fecero disarmare. L'oste Empolese occupò la cittadella e fu finita la guerra.

Empoli a commemorazione di questa vittoria ed a commento della risposta già ricevuta istituì la festa del volo dell'asino.

Ogni anno per il Corpusdomini un tristo asinello condotto sulla cima del campanile con ali alle spalle e carrucole si lasciava andare per una fune fino al fondo della piazza, dove benchè vi fossero delle materasse si storpiava o finiva la vita. Il concorso era immenso e gli schiamazzi e le risate universali. Da qualche anno questa farsa è finita perchè agevolmente la gente si avvide, ed anche fuori d'Empoli, che gli asini volano, e tutti i giorni, benchè alla rovescia, cioè non dall'alto in basso ma dal basso in alto.

Asso. *È l'asso,* vale a dire è qualche cosa di maggioranza. Viene evidentemente dall'antico giuoco della briscola dove l'asso figura sopra tutte le altre carte.

Attutire. Pacificare uno; renderlo tranquillo, sicuro — da Tutus.

Avemaria. *Dire l'Avemaria della bertuccia,* Bestemmiare fra i denti.

Avventrinato. Colui che per mangiar troppo si trova soverchiamente ripieno il ventre.

Avviàto. Messo in via, ridotto a mestiere, uffizio e genere di vita.

Avvisato. *Uomo avvisato è mezzo salvo,* Avvertenza a non obliare i buoni consigli.

Avvocato. *Avvocato delle cause perse,* Si chiama colui che in giudizio legale sostiene il torto:

Mozza orecchi — E cavalocchi.

B

Babbuccia. Ciabatta.

Babèle. *È una torre di babele*, È una confusione.

Sta scritto che Nembrot, il quale voleva fabbricare un'altissima torre per ripararsi da un nuovo diluvio, fu punito da Dio nella superba impresa coll'improvvisa varietà delle lingue sicchè gl'opranti più non s'intendevano. Dante nel suo Inferno mette in bocca del gigante quello strano linguaggio:

> Raphel mai amèch zabì almi
> Cominciò a gridar la fiera bocca
> Cui non si convenien più dolci salmi.

Bacato. *Uomo bacato*, Così chiamano i devoti un uomo alquanto dubbio nella fede.

Baccalà. Si dice di uomo equivoco nelle credenze religiose. Tragge la sua origine da Baccalaureato o Baccelliere, licenziato in legge che già coronavasi con allòro fornito di bàcchere.

Questi baccellieri filosofavano a lor posta, e il volgo gli teneva come saggi sì ma alquanto miscredenti. Poi per le solite mutazioni di frasi e parole si disse BACCALARE ad uomo sciocco e presuntuoso.

Qui ci piace notare che la parola baccalà appartiene anche, come tutti sanno al pesce merluzzo, che conciato con allume e sale riesce cibo sanissimo e di poca spesa. Nei giorni di magro in Italia se ne fa grande uso non solo dalla classe popolana e media, ma anco talora apparisce sulle mense signorili e vi è talun gastronomo che lo preferisce spesso alle altre vivande. Per dirne una, piaceva molto al conte Vittorio Fossombroni, quel celebre uomo che tutti sanno; e siccome a tante belle doti che l'ornarono aggiungeva anche il gusto dello scrivere in poesia, ei compose sul baccalà il seguente grazioso

sonetto — Pare incredibile, quattro ore avanti della sua morte!

Lodi chi vuole il Dentice, l' Ombrina,
Lo Storion, l' Aligusta, il Tonno, il Ragno;
E quanti pesci son nel fiume, o stagno,
E quanti vengon mai dalla marina.
Io dico che è vivanda peregrina
Il pesce Baccalà ch' è stato in bagno,
Perchè del buon Nasello egli è compagno
E molto nel sapor gli s' avvicina.
O ch' egli a lento fuoco sia lasciato
Perchè lesso divenga, io nol condanno,
O che sia fritto, ovver d' erbetta ornato.
Solo posso asserir lungi, da inganno,
Che fatto in cento guise è sempre grato
E buono è il Baccalà per tutto l' anno.

Baccellaio. *Padron del baccellato,* Padrone del campo o come direbbero i diplomatici padrone della situazione (città e contado).

Baccàno. *Far baccano,* Chiasso grande. Da Bacco, Baccanti, e Baccanali, feste rumorose.

A così lieti accenti
Di edere e di corimbi il crine adorno
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri che avean bevuto a isonne
Si sdraiaron sull' erbetta
Tutti cotti come monne.

Bacchettoni. Fratelli della dottrina cristiana, istituzione eretta dal B. Ippolito Galantini fiorentino.

Altri gli chiamano Vanchetoni, ma falsamente, perchè anzi questi fratelli a piena gola per le vie gridavano: Padri e madri, mandate i vostri figliuoli alla dottrina cristiana per amor di Dio. Bacchettoni viene da una lunga bacchetta che portavano in mano per indicare il fanciullo che doveva ripetere la filastrocca insegnata.

Questa spiegazione l' ho tratta dal Borghini giornale, compilato da Pietro Fanfani dove fu stampata con altri vocaboli e mie spiegazioni.

Il Fanfani aggiunse sotto « Di questa voce BACCHETTONI si ragiona a lungo nelle note del Malmantile, ma la etimologìa del nostro Pirro ci sembra la vera (il Compilatore) ».

Badìa *Casa mia, casa mia,*
Benchè povera tu sia,
Tu mi sembri una Badia.

Patetico lamento di chi anche in posizione agiata si trova in servitù e suggezione di altri, e rimpiange gl' umili focolari domestici.

Baffi. *Roba co' baffi.* Roba superba, buona.

Baggèo, Baghèo. Uomo stupido, zotico; da baggiàno.

Bailam (Bairam). *Fare un bailam; essere un bailam.* Fare un gran chiasso, essere un gran chiasso. Finito il Ramazan, che è la quaresima dei Turchi, ad un dato segnale entra il Bairam ossia la pasqua, e i Musulmani, benchè taciturni per natura, quel giorno fanno gazzarra.

Balla. *Tener di balla,* Essere d' accordo più specialmente in cose illecite come chi aiutasse il ladro a portare la balla rubata.

Ballodole. *Andare alle ballodole,* Morire, e per traslato andare in rovina cogli averi.

Le Ballodole è una denominazione di un campo presso Trespiano, antico cimitero fiorentino.

Banca. *La banca de' monchi,* I monchi non potrebbero mai contar denari e però di un credito mal sicuro si dice « Vai a fartelo pagare alla banca dei monchi ».

Banco. *Lasciar banco e burattini,* Lavarsi le mani di tutto, e di tutti, andarsene come da uno spettacolo.

Banda. Fascia di drappo e specialmente quella striscia lunga infilata in un asta con al sommo la croce, che va avanti alle processioni; quindi si chiama BANDERAIO, chi vende parati di chiesa.

Banderuola. *È una banderuola,* Una persona volubile, che come banderuola dei campanili si volta a tutti i venti.

Bandiera. *Bandiera rotta fa onore al capitano,* Perchè si è saputa sempre conservare, e si suppone che quelli stracci sieno cagionati dai conflitti di guerra. Si dice per ischerzo di qualche abito lacero.

Barabba. *Esser nominato più di Barabba nel Passio,* Essere uomo notissimo. L' omicida Barabba, anteposto a Gesù

Cristo nella nota liberazione, è rammentato molte volte nelle quattro diverse dizioni del Vangelo nel Passio, specialmente nel primo di S. Matteo.

Baracca. *Metter su baracca,* Impegnare litigio e venire ad un impegno pubblico, come si suole nelle baracche, botteghe di tela allo aperto sostenute da bastoni.

Baragòzzo. *Fare un baragozzo,* Contratto, intelligenza ma sempre affare sospetto ed arruffato; da BARÀRE, truffare, ingannare.

Barba. *Prender Pietro per la barba,* Giurare il falso come fece S. Pietro angariato dai Giudei.

Barbassòro. Uomo di reputazione, e dei maggiorenti del paese, ma detto per lo più in significato schernevole.

È voce corrotta di VALVASSÒRO. Quando i Longobardi occuparono specialmente la Lombardia, così detta da loro, i capitani dell'armi ottennero sovranità di città e feudi dal re col titolo di marchesi e di conti. Dediti alla guerra e alla caccia non vollero occuparsi delle amministrazioni rurali, e le cedettero per canone, livello, o affitto che si possa chiamare, a certi che chiamarono Valvassori, e che come fanno i subalterni, rincarando la superbia dei padroni, se ne andavano tronfi e pettoruti tra il volgo dei vassalli con pretensioni strane, e spesso angherie e violenze.

I Milanesi ristabilirono questo nome nella costituzione del 1168 in cui erano rappresentati tre ordini, cioè: Dei popolani, dei capitani o nobili di prim'ordine e dei Valvassori o nobili di second'ordine.

Barbazzàle. *Non portar barbazzale,* Non avere soggezione; dire francamente il fatto suo; essere insomma più libero di sè; come il cavallo che non ha il barbazzale. E vedi finezza di motto: qui non s'intende che di uomo libero e franco nel fare senza oltraggio soverchio, difatti il paragone preso dal cavallo si limita al barbazzale e non va fino al morso tolto il quale s'indicherebbe sfrenatezza come nel cavallo d'Arezzo, emblema del Municipio.

Barbìno, Barbìna. I vocabolari accennano alla avarizia, ma il volgo nostro intende per cosa meschina, come di uomo mezzo ménno, di poca barba. E forse e senza forse allude, in paragone, a quella pezzetta che i barbieri pongono sulle spalle degli avventori per ripulire il filo del rasoio, dal raso pelo.

Cosa da nulla, piccolo cencio, che appunto lo chiamano barbìno.

Barbògio. Più che vecchio, decrepito. Il Redi fa dire al suo Bacco:

> Chi la squallida cervogia
> Alle labbra sue congiunge
> Presto muore e rado giunge
> All'età vecchia e barbogia.

Bardassa. Spiegano i vocabolari questa voce come di giovinetto che fa copia di se altrui; ma il nostro popolo intende per bardassa un monello, un giovine scapestrato.

Forse da BARDA che è sella senza arcioni, onde, il cavallo si trova più libero.

Barèlle. Occhiali a tempia, che hanno due vetri, ed ha origine da BARELLA, portantina noto arnese portato da due persone.

Barellóni. *Esser della compagnia dei Barelloni,* Barelloni veramente viene da portar con barella; ma quì per assoluta metafora stà pel barcollare colle gambe dopo avere soverchiamente bevuto.

La compagnia dei Barelloni fu istituita nel 1300, contemporanea ed emula di quella della Misericordia e che aveva lo stesso caritatevole scopo del trasporto dei malati: se nonchè questi popolani invece dei cataletti usavano le Barelle, da cui il nome di Barelloni.

Lo spedale che serviva di rifugio ai malati e che era al principio di via della Scala fu in parte edificato a spese dell'antica e illustre famiglia Del Porcellana; e un frate Guccio di quella casata ne fu il primo direttore. Lo spedale, che era intitolato S. Giacomo e Filippo, fu soppresso nel 1504 e venne destinato a convitto di povere fanciulle oneste dette *Stabilite.*

Bargèllo. *È un Bargello,* Un uomo furbo. Il bargello era capo di birri; e per essere addentro nei misteri della polizia bisognava e bisogna essere assai accorti.

Barone. *Baron cornuto, porco barone, baron coll' f,* Uomo che ha delle taccole ed è di male affare. È strano che il nostro volgo dà diverso significato alla parola « Barone » di quello dei Blasonisti. I Fiorentini però ed anche i Milanesi per barone intesero per lo meno un uomo pitocco. Difatti in un antico

giuoco, che è una specie del « Giuoco dell'Oca » detto appunto « Giuoco del Barone » vi sono certi figuri chiamati baroni che rappresentano accattoni e ragazzacci.

Baron coll'f vuol dire baron fo...to.

Basilisco. *Pare un basilisco,* Uomo feroce. Al basilisco si sono attribuite favolosamente delle facoltà terribili; eppure è un piccolo rettile che sta sugli alberi e nell'acqua, e non è velenoso.

Bastone *Adoprare il baston della bambagia.* Domare, punire altri senza fracasso, celatamente.

Bastrè. Probabilmente da Ballastro ed è festa di ballo popolare che confina coi saturnali.

L'aggiunto della desinenza in « astro » peggiora sempre il nome. Così si dice poetastro per poeta di nessun conto — verdastro per verde di non vivo colore — figliastro per figlio non vero, non diretto, da parte di uno dei genitori.

Batte. *Secondo dove la batte,* Frase che indica regolarsi a seconda delle circostanze.

Un montagnolo dimenando la polenda invitava il compare a mangiarla seco. Il compare rispose « Secondo dove la batte » alludendo alla gocciola che gli si vedeva pender dal naso. Se cadeva nel paiolo il compare avrebbe ricusato, ma essendo invece caduta di fuori egli accettò l'invito.

Bazza. *Incontrare una buona bazza,* Riuscire a buon affare.

— *Bazza a chi tocca,* Fortuna a chi l'ha.

Becca! Piglia su; cingitela.

Becco. *Mettere il becco in molle,* Come i volatili vanno spesso anche senza bisogno al beverino, così taluno, anche non richiesto, dice la sua in una questione agitata da altri (impaccioso, entrante).

— *Chi è geloso è becco,* Ci sarebbe da dir molto su questa eccezione. Mi limiterò ad osservare che se una donna possa far mancanza ai coniugali doveri ne avrà più stimolo colei che è angariata dal marito geloso. E poi chi non sa che da Eva ad oggi il frutto vietato apparisce ed eccita l'inobbedienza?

Béceri e Ciane. Gente dell'ultimo volgo, che anche si chiamano con nome collettizio Camaldolesi.

Il vero Camaldoli è la cura di S. Frediano dove i Monaci Camaldolensi possedevano molte case. L'altro, accattato di S. Lorenzo, è sparito affatto in forza dei soliti abbattimenti ed

licche e berlocche, e gli spettatori ne ridono. Ne rise anche il buon Granduca e firmò subito la grazia per non passare da burattino.

Berlìna. *Essere alla berlina,* Esposto al disprezzo dell'opinione pubblica come i rei alla gogna, che pur dicevasi berlina, da berlina, casotto ove siedevano.

Bernècche. *Andare in bernecche,* Essere preso dal vino. Io credo che venga da BERNESCO poichè spesso gli avvinazzati scherzano e cianciano lietamente. È il faceto poeta Berni che ha dato origine a tutte queste voci.

Berta. *Non è più tempo che Berta filava,* È tardi, passò stagione. — Ecco la storia di Berta:

Era questa una contadinella di un paese nel veneto, denominato Montagnana, buona figliuola ed abile filatrice. Un giorno avendo messe assieme delle belle matasse andò a venderle al mercato di Padova, ma per quanto tutti lodassero il sottilissimo filo niuno offriva il prezzo che avrebbe meritato, laonde l' altera giovine deliberò di regalarlo piuttosto che avvilirne la vendita. Si trovava allora in Padova l' imperatore Enrico IV, e Berta chiesta udienza si presentò all' imperatrice, e le offerse in regalo il suo filato. Piacque alla Regal Donna l' atto cortese e ne parlò al marito, che fece assegnare a Berta tanto terreno quanto ne misurava in lungo e in largo il filo di quelle matasse, che non era poco. In tal modo Berta divenne signorona e diede origine alla potente famiglia di Montagnana.

Ora risaputosi il fatto, molte altre donne fecero per speculazione quel che aveva fatto Berta per magnanimità, ma furono tutte gentilmente licenziate cogli equivoci doni, per cui la gente potè dire a buona ragione « Non è più tempo che Berta filava ».

Bertuccie. *Darsi alle bertuccie,* Disperarsi facendo smorfie e divincolandosi come le bertuccie fanno.

Biacco. *Fischiare come un biacco,* Esser poverissimo. I biacchi fischiano in amore, ma anche quando hanno fame.

Biancone. Così appella il popolo il Nettuno di marmo bianco nella fonte di Piazza della Signoria, opera non felice dell' Ammannati.

Bica. Persona gravissima e di goffo personale. Preso dagl'ammassi circolari dei covoni di grano che si fanno prima di battere sull' aia.

Biccicucca. Per povera casa, o modesto edifizie qualunque. Diminutivo di Bicocca.

Biétta, Bazza. Sagoma acuta del mento.

Bigóncia. *Essere in bigoncia*, Essere in bassa fortuna, cioè quasi tutto sparito dalla società, come un uomo entrato in una bigoncia che tutto al più non ha che fuori il capo e non si può movere.

Bigutta. Ampio vaso di pietanza. Che venga da BIGA, vasto veicolo a due cavalli, o da BIS-GHIOTTA?

Billottina. (Ghigliottina) Supplizio noto. Questa macchina fu inventata in Francia nella rivoluzione dell'89 dal chirurgo Ghillotin che anch'esso ne fece esperienza come l'antico Perillo del toro di bronzo.

È una morte orribile, perchè non istantanea come credevasi. Si sono vedute delle teste muovere le labbra dopo staccate dal busto. La testa di Carlotta Corday tenuta dal carnefice, vibrò più volte lampi di sdegno contro il popolo che la imprecava. L'illustre anatomico e fisico Mascagni per amore della scienza non dubitò di salire il palco infame dove si giustiziava l'assassino Cagnacci. Appressando la bocca al capo reciso gridò in un orecchio: « Cagnacci » e gl'occhi del giustiziato si volsero da quella parte « Cagnacci » ripetè il Mascagni dall'altro orecchio e gl'occhi mutarono la direzione al suono della voce.

Bini. *Andar dal Bini*, Andare fra i pazzi.

Bonifazio Lupi fondò un magnifico ospedale in Via S. Gallo che servì esclusivamente agl'incurabili e che poi è divenuto manicomio. Molti lo chiamano S. Bonifazio, ma il Lupi per ora non è canonizzato.

Da molto tempo direttore di quello spedale è l'egregio Francesco Bini mio amico e collega di università.

Birillo. Per brillo, alquanto ubriaco: a noi piace più però BIRILLO che indica il vacillare e il cadere come fanno spesso i birilli del bigliardo.

Bischero! Dispregiativo di senso osceno. Del resto bischero e bischeri si chiamano anche i piroli della chitarra che reggono le corde.

Inoltre i Bischeri furono un'illustre famiglia che aveva le case sul canto di via Buia ora dell'Orivolo. Diede alla repubblica 4 Gonfalonieri e 15 Priori. Nel basso della parete

meridionale del Duomo presso il campanile esiste tuttora un iscrizione che rammenta il sepolcro di Lotto Bischeri e suoi. L' arme dei Bischeri consisteva in alcuni fregi bruni in traverso sghembo e campo dorato.

Bisogno. *La mi finisce dove comincia il bisogno*, Lo dicono le CIANE quando dicono di aver la camicia troppo corta.

Bizzèffe. Abbondanza. Una cosa a bizzeffe, cioè a iosa.

Mangiare a bizzeffe cioè, mangiare a STRIPPAPELLE. E d'origine araba.

Bocca. *Tenere alcuno a bocca dolce*, Lusingarlo per acquistar tempo.

— *A bocca baciata*, Con gran facilità, come si fa un affare con amico con cui ci siamo baciati.

— *A bocca chiusa non entra mosche*, Il silenzio è più spesso utile, sebbene qualche volta s'intenda che chi non parla, nulla ottiene (vedi Bòtta).

— *Esser bocca scimmia*, Esser difficile a contentarsi nel mangiare e quindi guardare, fiutare e biasciare come la scimmia.

— *Restare a bocca aperta*, Meravigliato, stupefatto, stupido. Infine non saper rispondere.

— *Non si ricordare dalla bocca al naso*, Perdere la memoria di una cosa a brevissimo spazio e quì s'intende di tempo.

— *Esser bocca tonda*. Mangiare di tutto aprendo i labbri della bocca volentieri da alto in basso senza smorfie laterali.

— *Bocca mia che vuò tu?* Di uno che ha denari e che può scegliere nel vitto.

— *Fare a bocca e borsa*, Pagare il conto del mangiare e bere per ugual reparto tra gl' individui consumatori, sebbene amici, all'osteria o altrove.

Boccaccia. *Far boccaccia, far le boccaccie*, Mostrarsi nauseato specialmente nel mangiare e nel bere.

Boccata. *Pigliare una boccata d'aria*, Fare una passeggiata all'aria aperta aspirandola.

Bocchin. *Bocchin di mêle*, Bocca ridente, di dolce aspetto (è specialmente del contado — vedi Cecco da Varlungo).

Bòccia, Bómba. Bugìa grossa come le bocce e le bombe.

Bòcco. Chiamano così i monelli quella noce con cui giuocando tirano a colpire le altre, o ritte una per una, o a CAPPE, vale a dire con base di tre e una sopra. Vale anche per uomo minchione.

Bòffi. *Male in Bòffi e peggio in Bòboli.* Dettato con cui si denota di non avere scelta a star bene.

Boffi e Boboli sono due strade parallele che biforcano da Porta Romana o di S. Pietro Gattolini.

Bòffice. *L'è boffice.* Lo dicono di donna piuttosto avvenente, grassa e che presenta morbidezza. Venga da Bombyx bozzolo di seta?

Bomba. *Tornare a bomba.* Tornare all'argomento: ripetere quel che si è detto o fatto, come i bombardieri a intervallo, caricano e scaricano il cannone.

Bombone. Bugiardo o meglio narratore di cose tanto esagerate da fare un esplosione (morale) come di bomba.

Bonsignore. Per Monsignore, lo hanno detto anche buoni scrittori antichi.

Borbottìno. Pietanza scelta, fatta alla casalinga, dal soffriggere, borbottare del tegame.

Borbottone. Brontolone e più spesso uomo che non si esprime bene parlando.

Borratello. *Pan col coltello e vin del borratello.* Magro pasto di pane ed acqua (si dice il più nel contado).

Bosco. *Sugo di bosco.* Legno, legnate.

— *Essere da bosco e da riviera.* Adattarsi a tutto come l'uomo ed il cane ad ogni caccia.

Bòtta. *La botta è ita.* La cosa è fatta è irrimediabile: dalla esplosione del fucile (vedi Lasca novelle).

Bótte. *Dàre un colpo al cerchio ed uno alla botte.* Alternare le ragioni e così venire ad un rimedio, come il legnaiolo conduce col mazzuolo di legno con diversi colpi, ed accomoda i vasi vinarj.

— *La botte dà del vino che ha.* Ogni uomo per lo più opera a seconda del suo naturale e della sua educazione.

— *Nella botte piccina sta il vin buono.* Talvolta sotto piccola apparenza ci stà grande e buona sostanza, e si dice in ispecie di uom piccolo che però abbia molto ingegno.

Bozzone. Agnello vecchio. E sì dice di uomo dappoco.

Bracato. *Grasso bracato;* Uomo che di sue grasse natiche empie affatto le brache.

Braccio. *Dar braccio, dar gambone.* Per troppa compiacenza autorizzare altri e specialmente i figliuoli a far quello che a lor più piace.

Bracone. Che ficca il naso nei fatti altrui, e credo sia vocabolo smozzicato di braccone, che bracca, che fiuta.

Brìscola, Bambàra ovvero PRIMIERA. Sono due giuochi di carte i più usati tra il popolo. Le carte sostituirono i dadi, giuoco breve e perciò più rovinoso. Generalmente si attribuisce l'invenzione delle carte al pittore Giacomino Gringonneur di Parigi che visse verso la metà del secolo XIV. ma l'opinione è dichiarata falsa da un manoscritto italiano del 1295, citato dal Tiraboschi e dal vocabolario della Crusca; nel quale si legge che fino da quell'epoca il giuoco delle carte era largamente diffuso. Melchiorre Gioia lo crede venuto dell'Asia come quello degli scacchi. Noi rispettiamo il dottissimo scrittore, ma intanto è tradizionale che gli scacchi furono inventati dal greco Palamede per ingannare le lunghe sere invernali all'assedio di Troia quando usavano gli assedi di 10 anni (vedi la parola « Picche »).

Brìscole. Dare o toccare delle briscole. Delle percosse quindi BRISCOLATO vuol dire percosso.

Bròccoli. *Broccoli, zoccoli e buon cappello — Far le viste di non aver cervello.* Ammaestramento per campar bene la vita. *Broccoli,* vitto piuttosto pittagorico — *Zoccoli,* scarpe buone e che difendono dall'umido — *Buon Cappello,* non solo per coprirsi il capo ma per levarselo facendo altrui riverenze — *Far le viste di non aver cervello,* figurare di essere semplicione per non destare invidia e persecuzione.

Brodetto. *È più vecchia del brodetto,* Dicesi di notizia da molto tempo conosciuta — Si riferisce evidentemente al brodetto nero degli Spartani (jus nigrum), il più antico brodo di cui si parli nella Storia. Gli spartani erano fanatici per questa minestra brodosa che forse pigliava il colore dai fagioli neri che anch'attualmente vegetano nella Laconia, la moderna Morea, equivalente all'antico Peloponneso.

Il brodo nero avea larga e curiosa fama anche oltre il paese all'intorno; sicchè il re Ierone tiranno di Siracusa chiese ed ottenne da Sparta una specie di cuoco che glielo confezionasse.

Venne il cuoco e mandò la minestra del brodetto sulle mense reali. Ierone gustatala se ne stomacò. Chiamato il cuoco gli disse:

— È egli questo il brodo nero?

— Questo.

— È roba nauseante, orribile.

— Parrà a voi o signore: per noi riesce eccellente.... ma già intendo; a questo quì manca una droga.

— Sciagurato! e perchè non ce l'hai messa?

— Perchè non toccava a me.

— O a chi dunque?

— A voi.

— A me? Son io forse cuoco?

— Eppure questa droga non la potete somministrare che voi.

— E come si chiama per gli Dei?

— La fame.

Ierone rise e convenne; rimandò l'uomo coi doni, ma da quì innanzi seguitò a sorbire il brodo che gli somministrava la carne dei bianchi vitelli e delle molli pecorelle, dal doppio vèllo, pascenti la PANTERA e le verdi erbette lungo le rive dell' Anapo:

Bruco. *Nudo bruco*, Uomo poverissimo, nudo come i bruchi.

Brulichìo. *Brulichio di gente*, Molto popolo unito che si agita leggermente.

Bucce. *Riveder le bucce*, Scrutinare con soverchia, diligenza e severità il fatto altrui. Da chi monda un pomo e non contento della polpa va raschiando la buccia.

Buccolica. *Pensare alla buccolica*, Pensare a mangiare, frase scherzosa: è allusione alla nostra bocca valendosi della stessa desinenza delle Buccoliche di Virgilio.

Buçi! Silenzio.

Buco. *Bucotò!* Esclamazione di negativa, e di dileggio, ma non molto decente.

Buffa. *Buttar giù buffa*, Finirla, prendere una risoluzione decisiva e più spesso senza riguardi. Attaccare taluno che ci offende. Questo dettato è giunto fino a noi dai tempi cavallereschi. Quei guerrieri tutti coperti di ferro, abitualmente tenevano alzata la buffa o visiera dell'elmo: la calavano poi quando si accingevano a battersi, per riparo della faccia.

Bugiardo. *Chi è bugiardo è ladro*, Non so se questo aforismo sia sempre vero.

Bugìe. *Le bugie hanno le gambe corte*, Camminano poco, o prima o dopo si risanno.

Buono, Bello. *C' è voluto del buono e del bello*, E si dice di cosa ardua ad ottenersi, e di affare difficile a comporsi.

Esistevano già in Firenze due amici stretti; uno il Del-Buono curandaio di corte, l' altro il Del-Bello valigiaio e conduttore di locanda. Costoro andavano tutti i giorni a prendere il caffè all' Arco Demolito, e per lo più di celere passo. Ora se qualche conoscente domandava qual fretta avessero rispondevano: andiamo a sistemare un negozio un po' astruso. Ci vorrà del bono e del bello. Erano gente facoltosa, ma sollazzevole e burlona. Allora usava la gaiezza e il denaro; oggi usa la serietà e la miseria.

Buio. *Buio pesto*, Quasi buio condensato, buio fitto.

Burattino. Uomo senza fermo carattere (vedi Berlicche).

Búrbero. *Burbero benefico*, Uomo duro all' apparenza ma che in sostanza è di buon cuore e fa del bene. Il Goldoni ne ha fatta una commedia da par suo.

Burìstio. E in altre città di Toscana MALLEGATO, SANGUINACCIO, SAMBUDELLO. Specie di salume fatto con sangue di maiale imbusecchiato con pinocchi, uve passere e aromi, tutto stretto in budella purgate e parimente di maiale. Si cuoce e si affetta o freddo o caldo.

Busìllis. *Questo è il busillis*, Questa è la difficoltà! Di così fatta smozzicatura parla il Rosini nella sua Monaca di Monza.

Un tal prete Pero, se non isbaglio, traduceva il principio di un vangelo « Indiebus illis » e spezzando le parole spiegava « In die » nel giorno: ma quanto al seguito cioè al « busillis » non seppe mai venirne a fondo.

Buzzo. *Mettersi ad una cosa di buzzo buono*, Con forte proposito.

— *Avere il buzzo verde*, Esser pieno di mal talento e di bile verde.

Buzzurri. Nome che si dà a quei Tirolesi e Svizzeri che vendono le BRUCIATE (a Pisa e a Livorno, arrostite), vale a dire le castagne cotte nella padella bucata, posta sul tamburlano di ferro che contiene il fuoco. Questo nome si applica ancora ai piccoli pasticcieri e che mescono liquori. Sono gente avide, attaccatissime all' interesse, ma convien dirlo, oneste e gentili. Il nome buzzurro vien dall' arabo.

C

Cabala. *Aver delle cabale.* Usare imbrogli e bindolerie con modi intralciati come sono le cabale che si fanno per il giuoco del lotto.

Caffè. Caffètto o **Caffettino.** Fa uso il popolo di queste voci per denotare un guadagno fatto o da farsi senza tanti scrupoli, poco onestamente. Da caffo, *non pari.*

Calamita. *Avere addosso la calamita.* Attrarre altri alla sua volontà con parole ed arti seducenti.

Calenzoli. *La paga del Calenzoli.* Una pedata ove non batte sole, e via. Il Calenzoli pare fosse un impiegato alla Specola, credo delle Cere. Fu rimandato bruscamente senza pensione.

Calia. Da Calare, diminutivo peggiorativo. — Si dice di persona e di cosa che val poco.

Calònaco. Per canonico, voce usata anco dai nostri antichi scrittori.

Caladeddina. Esclamazione già prima delle attuali turpi bestemmie: e anche voce del contado.

Camicia. *A chi fila una camicia, a chi non fila due.* Lamento contro la giustizia distributiva.

Campana. *Suonare a vituperio come la campana del Bargello.* Si dice di persona estremamente maldicente.

La campana del Bargello suonava per un ora a gogna: standosene i rei esposti al pubblico col cartello del delitto sul petto. Quest'uso fu abolito, e sta bene; ma ad altro ufficio serviva la campana, cioè al coprifoco.

Incominciava alle dieci e mezzo di notte e finiva alle undici. A quel suono si chiudevano le botteghe, e perfino i giovanotti lasciando le conversazioni, si riducevano a casa per non tenere in pena la famiglia.

Il 48 impose silenzio definitivo alla campana, e d'allora in poi i bagordi, i giuochi, le risse si protraggono fino a giorno. O rimproverate ora il vecchio di esser laudator temporis acti! E a dire che in ogni età i filosofastri hanno gridato al progresso e raccomandato la tolleranza! Oggi però il petrolio ha

smascherato affatto la filantropia. Del resto non è questo l'unico esempio della persecuzione, che in diversi tempi e luoghi hanno dovuto subire le campane. Per citare un sol fatto tutto nostro; quando fu arrostito il povero Savonarola la campana che suonava alle sue prediche, fu calata, posta sopra un asino e frustata per le vie di Firenze. Vi ha poi ancora gente che se la pigliano colle campane e le vorrebbero tutte trasformate in soldi e cannoni — razza di cani che abbaiano a sentir suonare. Eppure Chateaubriand con sì nobili parole nel *Genio del Cristianesimo* ha fatto l'elogio delle campane! e il babbo Dante le nomina due volte colla melanconìa dei soavissimi versi che tutti sanno.

Camòrra ed anche **Cricca.** Associazione di gente malvagia e termine accattato dagli Spagnuoli a tempo del loro dominio in Italia e più specialmente nel Regno di Napoli.

Cànchero. *Essere un canchero*, Esser senza salute. Si dice anche e più spesso *essere un coccio.*

Cane. *Non m' ha morso cane che non abbia voluto del suo pelo*, Frase che esprime la vendetta. Esiste però un opinione che quando uno è morso da un cane basta applicare alquanto del suo pelo sulla ferita per guarir subito. Credat judaeus Apella.

— *Fare come il can da pagliaio*, che abbaia da lontano. Litigare con paura, senza compromettersi personalmente, senza dire le sue ragioni a viso.

— *È un cane*, Uomo attaccato troppo all' interesse.

— *Esser cane — Fare il cane — Tenere a cane.* Frasi che ugualmente denotano angherie fatte e sofferte, specialmente in commercio. Eppure è una delle solite ingiustizie nostre, dacchè il cane sia il più nobile, il più intelligente, il più affezionato degli animali domestici; e certo l' ultimo amico che assiste, presso la coltrice desolata, l' agonia del povero moribondo.

— *Dare il Cane*, Dar la baia a taluno e morderlo a parole come a fatti lo morderebbe un cane aizzato.

Cani. *Darsi ai cani*, Darsi alla disperazione.

— *Essere fortunato come i cani in chiesa*, che ricevono pedate da tutti e son cacciati.

— *Rassettar le gambe ai cani*, Adoperarsi a vano rimedio. In oggi però coi nuovi metodi veterinari si rassettano le gambe anche ai cani.

Cannèlle. *Non vo' metter queste cannelle,* Queste usanze nuove per non le seguitare. Così mettendo la cannella ad un tino o ad una botte si suole per lo più infiascare fino in fondo.

Canta Canta. Modo di dire per ribattere con disprezzo le altrui parole, credute vane o ingiuriose. Forse dal cieco che cantando non otteneva nulla, o dal pollo che non solo canta a ufo, ma a cui poi si tira il collo.

Capanna. *Ventre mio fatti capanna,* Mangia, mangia che ci è del buono.

Capo. *Cosa fatta capo ha,* Dettato che è tuttavia in bocca del volgo e furono parole di Mosca Lamberti nella congiura contro il Buondelmonte.

— *È come lavare il capo all'asino.* Indica ingratitudine ai benefizii. Accarezzando un asino c'è da avere un calcio o un morso.

— *Lavata di capo, — risciacquata, — parrucca,* Forte rimprovero dato o ricevuto.

— *Grattarsi il capo,* Dolore o pentimento, inutile dopo un cattivo successo.

— *Andare a capo rotto,* Litigare con danno. Un proverbio, e buon proverbio antico, suona egualmente « Quale asino dà in parete tal riceve ».

Cappèllo. *Pigliare il cappello,* Adirarsi fino al punto di andarsene mettendo il cappello in capo.

— *Tenere il cappello sulle ventitrè,* Torto, cascante da una parte laterale come fanno i bravacci. Anche il sole casca, declina, tramonta all' ore 23 secondo l' antico orologio italiano. Alle ventitrè suona la campana degl' agonizzanti, uso introdotto per la prima volta in Firenze nel 1630 da un cotal Canossa, auditore di Rota, che a questo scopo lasciò cento scudi all' opera del Duomo. Parimente l' avemaria delle 21 ora si cominciò a suonare in Firenze ogni venerdì a persuasione di un predicatore gesuita e per ordine di Cosimo III de' Medici. Ma questa devozione era stata già messa in pratica da S. Carlo Borromeo nella sua diocesi di Milano. La campana rammenta l' agonìa di Nostro Signore, e si dicono tre Pater e tre Ave in memoria delle tre ore da Lui sofferte in croce.

Capre. *Quando le capre andavano in zoccoli,* Allude ai bei tempi irrevocabili della buona fede.

Carbóne. *Essere come il carbone,* O tinge o scotta. Di uomo pericoloso a praticarsi.

Carità. *Carità pelosa,* Usar carità per cattivi fini e più spesso osceni.

Carlo. *Ho fatto quanto Carlo in Francia,* Accenna alle imprese di Carlo Magno, l'eroe di tutte l'età e di tutti i popoli.

Carlo Gianni. *Essere come Carlo Gianni,* che faceva le spese ai birboni (baron f.....i).

Vale di uomo che spende il suo per chi non lo merita.

Il Beato Filippo Franci istituì la Quarconia (ed io l'ho descritta nelle Reminiscenze notturne fiorentine del penultimo fascicolo del Piovano Arlotto riportate anche nel mio Guazzabuglio). Il Franci radunava nel pio ospizio i vagabondi, i traviati della città, alimentandoli e riducendoli a vita migliore col lavoro e coll'istruzione religiosa.

Successore del Franci fu un tal Carlo Gianni.

Carlóna. *Vivere alla Carlona,* Vivere alla buona.

Carlóne. Uomo di buon cuore.

Carógne. *O va' a giudica le carogne,* Si dice quando uno si credeva un nulla e invece fa molto. Si dice anche per ischerzo per dar di carogna ad una persona.

Carròzza. *Essere come la carrozza del Mannaioni,* Si dice di uno cieco da un occhio.

Il Mannaioni era un avaro signore fiorentino, il quale per economia teneva alla sua carrozza una lanterna sola accesa.

Cascamorto. *Fare il cascamorto,* Mostrarsi innamorato fradicio.

Casìna. *Ci vorrebbe una casina in Barbano, e la banda sotto il letto,* Si dice a chi vorrebbe star bene senza troppo affaticarsi.

Catapécchia. Umile abituro. Azzarderò; ma io credo che si possa desumere dalla parola greca *Cata* che vuol dir basso, e l' altra latina *pecus,* cioè bestiame, per denotare una specie di capanna qualunque.

Cava. *Cava e non metti ogni gran monte scema,* Frase proverbiale usata per indicare persona che dilapidi i propri capitali senza sapere guadagnare per incapacità o per mala voglia.

Cavàl. *A caval donato non si guarda in bocca,* Cosa regalata si piglia com' è. La prima prova che si fa di un cavallo che si voglia comprare è di guardarlo in bocca per conoscere dai denti quanti anni abbia.

Cavalier. *Cavalier del dente.* Non già cavalier d'industria, ma scroccone, parassito.

Cavallétta. *Fare la cavalletta.* Si dice di persona che disonestamente occupa un posto spettante ad altri per giustizia, ovvero usurpa l'altrui guadagno in affari. La cavalletta è nota locusta che salta, e gioco di monelli che, ben noto, è inutile definire.

Cavallo. *Uomo a cavallo sepoltura aperta.* Indica i pericoli della equitazione.

— *Andare col cavallo dei Frati.* Camminare a piedi come i frati Francescani che portano il bastone.

— *Se il mio cavallo alla Base non casca*
Trentacinque testoni metto in tasca.

Tempo addietro per il giorno di S. Lorenzo, 10 Agosto, c'era un palio a cavalli sciolti che dalla porta a S. Gallo andava a finire al canto della Paglia. Il vincitore otteneva il premio di 35 testoni. Il testone era una moneta di 3 paoli (V. Pisis).

Ora il premio è abolito, e i 35 testoni sono andati...... non lo so.

Lo stadio del palio era tutto piano fuorchè all'imboccatura della piazza S. Lorenzo, presso la così detta Base, dove esisteva un vasto rovescio assai sconcio per i cavalli, onde quello che superava il pericolo poteva dirsi vincitore e giustificare così il citato vanto del padrone.

La Base di S. Lorenzo è un monumento ordinato da Cosimo I de' Medici a onoranza di suo padre Giovanni delle Bande Nere. Condusse l'opera Baccio Bandinelli suo favorito.

Fu collocata la base in chiesa con sopra la statua del guerriero ma poi venne trasferita, la statua, nel gran salone di Palazzo Vecchio, mentre la base, non si sa perchè, si collocò dove si trova adesso con attigua fontana. In appresso vi si rimise sopra la statua.

La base ha l'ordine Dorico nelle belle colonne e nella egualmente bella cornice, a quel che ne dice il Vasari poco amico dell'autore, i bassorilievi riescono egregio lavoro, specialmente la donna scarmigliata che ottiene gli elogi del retto e intelligente Cicognara.

Che se il Bandinelli si fosse contentato di questa Base e di Gesù morto in braccia di Nicodemo nella Cappella dei Ba-

roncelli in Santa Croce avrebbe goduto di bella fama; ma nel suo gruppo d'Ercole e Cacco trascorrendo nel troppo fece di quei gruppi cicciuti dei sacchi di popone — Un Ercole che astrattamente gratta il capo a Cacco il quale accivetta gl'uccelli; sconcio dell'arte per cui i Fiorentini gli appiccarono allo zoccolo quest'epigramma come uscito dalla bocca del ladro:

Ercòle non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l'ha avuto Baccio Bandinelli.

E a dire che questa informe massa stà sempre in Piazza della Signoria mentre ne fu esiliato il David di Michelangelo!

Ma pericolava, obiettavano — o non si poteva provvedere al pericolo sul posto? Il popolo passa e sospira non più vedendo l'eroe di Teberinto, l'abbattitore dei prepotenti, l'emblema della libertà nazionale. Attila prima di commettere un simile stupro ci avrebbe pensato due volte.

Del resto il Bandinelli fu il modello del cortigiano; invidioso, malèdico, superbo cogl'inferiori e gli eguali, ma poi abiettamente umile col padrone. Odiò e fu odiato da Benvenuto Cellini, ma più cordialmente. Il Bandinelli sotto sotto lo mordeva e anzi disse una volta che il Perseo non era che un carnefice il quale mostrava al popolo la testa del giustiziato — Al Cellini!

Un giorno Benvenuto lo incontrò in Palazzo e piantatosegli davanti, con fiero viso e gesto appuntato gli disse: « *Bandinello trovati un'altro mondo perchè questo non è più per te* ». Baccio che conosceva l'uomo, si tacque per lo meglio e se n'andò in una sua villa in Mugello, nè tornò in Firenze finchè non n'escì Benvenuto per andare in Francia al soldo di re Francesco.

Tornando ora alla Base fu svociferato qualche anno fa che essa sarebbe trasferita altrove. A questa notizia i soliti giornaletti gridarono al vandalismo attaccando al solito il Peruzzi eterno argomento delle penne vuote. Ma non sanno codesti signorini che è fuori delle regole artistiche tenere all'aperto cielo una statua seduta, che vuole una chiesa, un salone o almeno una nicchia. Farebbe dunque assai bene il municipio di rimettere il monumento di Giovanni delle Bande Nere in

S. Lorenzo che infine si può dire la chiesa de' Medici, e dove sono i loro sepolcri. Così il prode guerriero si troverebbe in famiglia.

Cavalòcchio. È il mozzorecchi dei Romani. Si chiama così chi fa il sollecitatore di piccoli affari senza avere laurea legale, ma persona pratica.

Cavolaia. *La campana della cavolaia,* Suonava ad una certa ora di notte per avvertire i venditori di verzura, che erano quasi tutti di Monticelli e di Legnaia, onde passassero al di fuori prima che si chiudesse la porta a S. Frediano verso le 9 pom. Questo fu làscito d'una cavolaia assai ricca fatto alla chiesa di S. Maria Maggiore, ufiziata allora dai padri Carmelitani. La prima invasione Francese tolse questo fondo, e la campana non suonò più.

Di questa cavolaia corre una paurosa leggenda rappresentata anche sulle scene. Dicesi dunque che stando ella di banco sul Canto dei Diavoli vedesse entrare molte persone nel palazzo di Gualtieri duca d' Atene e non ne riuscire alcuna. Quindi i veleni, le stragi, i trabocchetti. Non diciamo nulla di questa tradizione perchè non sappiamo dove esistesse questa dimora del duca d'Atene. Il quale per la seconda volta venuto in Firenze prese stanza a S. Croce affettando pietà religiosa per adescare i frati allora potenti e seco la minuta popolazione. Poi l'ambizione superando l'ipocrisia tornò a stare in Palazzo Vecchio e quivi spiegò tutti gl' istinti del tiranno. Senonchè il giorno di S. Anna fu cacciato dalla città, e buon per lui se non venne trucidato dal popolo furibondo.

Il Canto ai Diavoli sull'angolo della via de' Ferravecchi (oggi degli Strozzi) avea già questa denominazione da quando S. Pier Martire vi predicava in pubblico. Dicesi che in mezzo ad un suo discorso venisse ruinoso un caval nero a sturbare gl' ascoltanti. S. Pier Martire fece il segno della Croce e il diavolo che era proprio lui (dicesi) sotto forma di cavallo sparve sul momento.

Ora questa denominazione di Canto de' Diavoli si confermò sempre più inquantochè Giambologna sul canto delle case Vecchietti collocò da lui fusi due mirabili satiretti uno dei quali è stato involato.

Un altro satiro, ma ben più grande fu rubato alla fonte dell'Ammannati in Piazza della Signoria dalla parte dell'antica

dogana, sostituito da poi per un getto simile fatto a Milano. Il furto s' attribuì ad un inglese, come si asserisce che altro inglese fece togliere il naso a S. Giorgio di Orsanmichele per averlo nel suo museo e poter dire: « Questo è il naso della più bella statua di Donatello ». Se queste cose son vere bisogna pur dire che gl' inglesi sono capi ameni. Il naso lo rifece il prof. Stefano Ricci.

Quanto a Giambologna regalò quei due satiretti a Bernardo Vecchietti, grande Mecenate delle bell' arti, per averlo lungamente ospitato ed efficacemente aiutato negli studi (v. Topi).

Càvoli. *Portar cavoli a Legnaia*, È il portar nottole ad Atene e vasi a Samo — Dettato greco.

Càvolo. *Cavolo riscaldato e frate sfratato, non fu mai buono*, Non c' è bisogno di spiegazione.

Céce. *Come un cece in Domo*, Una cosa piccolissima che si smarrisce dirimpetto a cosa grandissima.

Cécco furia. *Fare come Cecco furia*, Che volendo far presto sgombrava colle sporte rotte. Chi adopera molta fretta nel suo d' affare spesso si affatica inutilmente.

Cècia. Si chiama a Firenze un vaso da fuoco col culo piatto da mettersi nel trabiccolo per scaldare il letto. Forse queste sono voci da pescarsi nei tempi del dominio spagnuolo che subì un giorno più di mezza Italia.

Céna. *Fare la cena del gallo* (un salto e a letto). Lo dicono specialmente di alcuni zerbinotti che dopo il teatro non hanno possibilità di fare neanche uno SPUNTINO cioè una piccola refezione.

Cenciaiòlo. Che compra gli stracci di lino per far carta, e quelli di lana, che in oggi si cardano a rifarne pessimo panno.

Céncio. *Avere il cencio rosso*, Essere privilegiato come i cavalieri ed altri titolati che portano il nastro all' occhiello, per lo più in antico rosso o di colore pendente al rosso.

Céppo e Befàna. Sono due feste principali nel nostro calendario, vale a dire la Nascita del N. S. Gesù Cristo, e l' Epifania (apportatrice di luce) che rammenta la visita dei Magi alla capanna di Betlemme scortati dallo splendore d'una stella prodigiosa.

Quanto al nome di Ceppo proviene da un' antica costumanza che però in alcuni luoghi si conserva ancora. La sera del S. Natale si accendeva un gran ceppo di legno che dopo

la messa di notte estinguevasi e si riserbava per accendersi di nuovo tra l' anno in caso di cattivo tempo come a scongiuro.

Sull' etimologìa della Befana alcuni vollero disputare, e il poeta Guadagnoli pare voglia farla derivare dal francese — belle femme — QUESTIONI DI LANA CAPRINA. Befana è una corruzione di Epifanìa dalla quale parola si è fatto Befanìa; quindi sempre più sincopando BEFANA.

Nei tempi addietro in Firenze la vigilia dell' Epifanìa a notte usciva la vecchia Befana in carne e in ossa, stranamente vestita e accompagnata da molte faci e trombe di vetro che assordivano l' aria, schiamazzi ed urli del popolo seguace. Era spettacolo che destava il riso e l' allegrìa.

Dalla befana, che doveva esser vecchia e brutta, si chiaman BEFANE appunto alcune vecchie e brutte, specialmente se hanno un vestiario ridicolo.

Ceròtto. Persona o noiosa o malata. È un cerotto.

Cervèllo. *Avere il cervello sulla berretta*, Vale a dire non al suo posto, e significa testa balzana e capricciosa.

Cervellóne. Uomo di bassa levatura, di corta intelligenza. Ma anzi dietro le teorie di Lavater e di Gall si è potuto rilevare che il grosso volume del cervello è la misteriosa materia che sviluppa il maggiore ingegno. Newton, Napoleone I, Foscolo e Byron si dice che speculati avessero peso di cervello più del comune; ma qui il nostro volgo accenna alla grande testa e vi sono specialmente fra i contadini, degli enormi cranj come i cocomeri di Pistoia, che per altro non nascondono il genio, inquantochè quella massa sia costituita solamente di ossee pareti.

Chè, Chèchè, Chèchèchè. Negativa più o meno assoluta.

Chiavistèllo. *Baciare il chiavistello*, Andarsene da una casa per sempre per venirne cacciato.

Chicca. Dolciume per i ragazzi da CICA, spagnolo, piccola cosa. E CICCA si chiama altresì in questo senso di piccolezza il mozzicone del sigaro.

Chicco. *Non casca, o cascava un chicco di panìco*, Tanto fitta la gente in un locale che un granello di panìco caduto da alto non potrebbe giungere in terra per mancanza di spazio fra individuo e individuo.

Chiòdo. *Piantare un chiodo, ribadire un chiodo*, Fare un debito, aumentarlo e dimenticarne il pagamento. E vera-

mente i chiodi confitti sono difficili a togliersi anche colle tenaglie così dette di Nicodemo. Codesto metodo di chiodi fù un giorno facile ed in voga, ma in oggi gli strozzini, dietro esperienza, hanno più paura dei babbi vivi che dei babbi morti.

Ciàba. Sincope di Ciabattino, e ne fanno il verbo *ciabàre* per molto cicalio di parole, quasichè si attribuisca loquacità molta ai rattoppatori di scarpe.

Ciaccióne. (Ciancione da ciancia) Uomo che mésta e ciarla continuamente.

Cialtróne. Spiega il Trinchera *Cialtrone — gaglioffo, truffatore, furfante, barattiere briccone; nel femminile si dice di donna vile e sfacciata, meretrice,* Il Fanfani ha copiato esattamente questa definizione colle stesse parole. — Definizione inesatta composta di parole falsate, almeno nel significato di noi Fiorentini, poichè quaggiù nella nostra Dantesca bolgia che Firenze si chiama, si adopera il vocabolo « cialtrone » unicamente per denotare persona trascurata nel vestiario e nei costumi.

Ciambèlle. *Tutte le ciambelle non riescono col buco,* Difettibilità delle azioni umane.

Ciampanèlle. *Dare in ciampanelle,* Commettere degl'errori. Credo si possa trarre da inciampare che si dice ancora ciampare.

Ciarlatàno. Medico empirico che parla e medica sulle piazze. Alcuni fanno derivare questo nome da que' Rapsodi che cantavano le gesta di Carlomagno (Charle) ma noi più modesti lo desumiamo semplicemente da CIARLA.

Cìccia. *Non è ciccia per i tuoi denti,* Non è roba di cui tu sia degno, che tu possa masticare.

Cièco. *Non ha un quattrino da far cantare un cieco — A ufo non canta un cieco,* Spiegazione per la prima vuol dire esser poverissimi. Spiegazione per la seconda è che nessuno fa nulla per nulla.

Prima del 1844 i ciechi in Firenze erano una vera corporazione, e molti erano, dacchè:

Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi.

Dice Dante dei Fiorentini.

Essi, i ciechi, cantavano tutto giorno sulle cantonate delle vie diverse canzoni, ora facete, ora umoristiche e patetiche, secondo le diverse stagioni. Nè dispiaceva di udire delle leggende patrie come il Pietoso « Perdono d' Ippolito e Dianora », « Ginevra degl' Almieri sepolta viva » « La Cavolaia, ossia la cacciata del duca d' Atene » (Vedi Cavolaia).

Si accompagnavano (i ciechi) col mandorlino, specie di liuto o tiorba, strumento col gobbo di dietro e le corde di metallo che veniva strimpellato con plettro di penna d'oca o di osso.

Mentre il cieco cantava, il compagno chiedeva l'elemosina ai passeggieri.

Aurelio Piccini presidente del buon governo, e braccio destro del Granduca Leopoldo II, un bel giorno nella manìa delle riforme fece arrestare tutti i ciechi e tradurre in Montedomini (V. Montedomini).

Quei poveretti senza libertà rimpiangevano le belle serate quando alle Bertuccie, al Fico, osterie della città, rinfrescavano l' arsa gola con un fiasco bene arrubinato.

Le imprecazioni (accidenti) andarono alle stelle.

Aurelio Puccini dopo poche settimane morì intrafinefatta.

Cièlo. *Apriti cielo!* Esclamazione di grande meraviglia.

Ciliège. *Gli vengon le parole come le ciliege,* Di persona eloquente. Evidentissimo paragone perchè avviene che pigliando una ciliega da un cestello ne vengono dietro diverse avviluppate l' un l' altra per i gambi.

Cilìzio. *Dio che cilizio!* Che uomo, che affare noioso!

Cilusco. Guercio, uomo delle luci strambe, e quì *proprio* da *cis* (inoltre, di quà, differenza) e lux (luce). — E anche, se vuolsi, per aggiuntivo e piccola variante di *lusco.*

Cipólla. *Cipollóne,* Per cipollone s'intende di quelli orologi antichi di forma quasi rotonda a modo di cipolla, inquantochè avevano due casse d' argento ed altra esteriore di legno, per cui difesi dall' aria esterna e costrutti con alto castello davano e danno le ore esatte, con rispetto a quel che ne dica il Sig. Pietro Fanfani.

Cipólle. *Dove vai? Le son cipolle,* Di uno che non risponde a tenore della domanda fatta come quello delle cipolle, o che fa cosa contraria all' altrui volontà.

Cipollóni. *Mese dei cipolloni*, Questo dettato lo spiega bene il Fanfani, da quel valentuomo che egli è, nel suo vocabolario dell' uso Toscano.

« In Firenze chiamano i sarti *il mese dei cipolloni*, la stagione che offre ad essi minor copia di lavoro; il che accade tra i mesi di luglio e di agosto, nel qual tempo appunto germogliano i così detti *Cipolloni*. Per traslato in tutte le arti dicesi il *mese dei cipolloni* il tempo in cui esse hanno meno da fare. »

Cispellìno. S' intende di uomo cisposo.

Còcci. *E' piglia i cocci*, S' impermalisce, per lo più inutilmente come quello che fa opera vana e rumorosa raccattando i frantumi di stoviglie o di vetri,

Còccio. *È un coccio*, Una persona malaticcia.

Coccodrillo. *Essere come il coccodrillo*, che mangia l'uomo e poi lo piange. Non si sa come si sia abbarbicata fra noi cotesta favola. Si dice di chi fa male e poi se ne pente.

Cocómero. *Non tenere un cocomero all'erta*, Rivelare ogni segreto. Si allude ad uno che ha da portare un cocomero per ripida via e che invece di ridurlo in sicuro, sulla cima lo lascia andare ed il cocomero che è tondo ruzzola fino a valle.

Còccolo, Cóccolarsi. Gioire, e come dicevano i già nostri: *Stare in panciolle*, sebbene ugualmente sia un agio di positura tra le genti Orientali lo *star coccolóni*, vale a dire assidersi sulle calcagna o colle gambe incrociate.

Codíno. Fino dal 1848 questo nome è servito tra noi a designare i retrogradi, i nemici del progresso politico, della libertà nazionale; con che ragione Dio vel dica. La coda NON FA NÉ FICCA IN cose politiche. Robespierre portava la coda, e fu quel terribile progressista che sapete. Sansone capo di una repubblica e uomo liberalissimo, aveva nientemeno che sette code ove risiedeva la prodigiosa sua forza. Ma il volgo ha le sue storture, e vada ormai per il codino. Quello però che mal si sopporta è di leggere scrittori, specialmente di giornali, che si suppongono istruiti affibbiare il nome di PAOLOTTI ai retrogradi. O che non sanno chi era S. Vincenzo de' Paoli da cui quel nome deriva? L'illustre filantropo, il tenero padre dei fanciulli derelitti, l'eroe della carità? E quì permettetemi l'esclamazione del BECERO « POERO PANE A CHI TI FAI MANGIARE ».

Combrìccola. (V. ragione dell'opera ossia prefazione).

Compagnia. *Come la compagnia del Ponte a Rifredi,* Pochi e mal d'accordo. Rifredi è un castello a tre chilom. da Firenze prima stazione della strada ferrata per Lucca.

Comìno. Genere di pianta che ha il frutto ovato, prismatico, rigonfiato e con sette strie: nome che si dà al seme di detta pianta.

Volgarmente si dice dare o avere ricevuto il comino di persona che non più si allontana da domicilio o amicizia fatta, e qualche volta con noia. « Pare che egli abbia avuto il co mino, » dice taluno che si vede continuamente avvicinare chi forse non gradisce.

A spiegazione di questo strano dettato convien dire che il comino colà sopra descritto, in campagna, e specialmente nelle colombaie, si suole inserire fra altre civaie ed anche carni per allettare specialmente i piccioni d' altrui giurisdizione; inquantochè pare che codesto comino serva mirabilmente ad allettarli.

Confètti. *Sono i Confetti di Papa Sisto,* Una sorpresa atroce.

Dicesi che Papa Sisto V (Peretti) mal sofferendo le prepotenze dei Baroni Romani che facean d'ogni erba fascio col braccio dei loro satelliti, gl'invitasse un bel giorno a mangiare in Vaticano ed alle seconde mense coi confetti in mano gli traesse alle finestre, e da quivi additasse appesi per il collo alle rispettive torri i loro scherani dicendo: « Vedete come le vostre torri son fiorite ». — Fatto sta ch'Ei, seppe benchè duramente, purgare lo stato dalle pubbliche aggressioni, dai frequenti delitti di sangue e dalle angherie dei nobili feudatari come gl' Orsini e i Colonna. Pontefice intelligente e fiero, che non ricevette lo schiaffo in Anagni a similitudine di Bonifazio VIII il quale ne morì di cordoglio.

Cònia. *Esser di cònia — fare — reggere la cònia,* Far gazzarra stare in allegria.

Viene da cicogna (ciconia, conia). La cicogna è un uccello dal becco lungo e suonante, inquantochè lo batte spesso con celerità e dà suono specialmente di nacchere; volatile sacro in Oriente e rispettatissimo perchè mangia i piccoli Serpenti. Il rumore del suo becco in antico veniva imitato da gente che saltava allegramente forse per aver troppo bevuto e agitava le braccia battendo l' indice a scoppio fra il pollice e il medio riuniti insieme. Si fa anch' oggi da qualche monello.

Che se mi si domanderà come da ciconia si faccia conia risponderò che gl' antichi Prenestini adottarono tal sincope e Plauto la ebbe accettata nelle sue commedie.

E quì convien far digressione coll' osservare che la Tradizione è longeva, diuturna, sincera più della storia malmenata ormai dall' epoche e dai partiti.

Contadini. *Essere come i contadini*, Scarpe grosse e cervello fine.

Conti. *Chi fa i conti avanti l' oste gli conviene farli due volte*, Le spese da farsi bisogna prevederle in maggior cifra, più che in minore.

Còppe. *Accennar coppe e dar denari*, Di uomo falso che inganna che asserisce una cosa e ne fa un' altra.

Nell'antico giuoco detto delle *minchiate* le carte erano diversamente dalle attuali, e i quattro semi venivano rappresentati da *coltelli*, *coppe*, *bastoni* e *denari*. Ora quel che giuocava accennava al compagno per esempio le coppe per ingannare gli avversari, ma in realtà si buttavano giù, per esempio, i denari.

Coraggio. *Aver più coraggio di Napoleone*, Napoleone I veh !, poichè Napoleone III non ebbe nè il coraggio di vincere, come accadde nella strana pace di Villafranca dopo la vittoria di Solferino, nè il coraggio di perdere come si vidde nella mostruosa resa di Sedan.

Còrda. *Chi troppo tira la corda si strappa*, Chi troppo esige manda in malora il fatto suo.

Core. *Quel che ho sulla punta della lingua l' ho nel core*, Sincerità assoluta.

Cristo. *È segnato da Cristo*, Un ingiusto avvertimento di guardarsi da chi ha un difetto fisico, in particolare, di zoppo, gobbo, guercio : *Cave a signatis*.

Convien però osservare che questi disgraziati divengono realmente qualche volta maligni e incresciosi per essere irritati da chi gli disprezza e gli dileggia.

— *Legato come un Cristo*, Ci vuol poco a dire di un malfattore portato in carcere.

— *Innocente come Cristo*, È la idea che il volgo divide tuttora collo infelice Pilato che col rimorso e destituito d' impiego si annegò a Marsilia.

— *È che Cristo non ha padroni*, Esclamazione di chi invoca sua ragione inutilmente.

Cruscherella. Antico giuoco casareccio che almeno prima si adoprava fra femmine e fanciulli; e consiste nel metter denaro in un cumulo di crusca diviso poi in tante porzioni quanti sono i giuocatori, i quali così vanno spigolando il respettivo monte per trovare più o meno il quattrino e appropriarselo.

Cucco. L'ovo; e si dice di persona cara, specialmente di bambini. *È il suo cucco,* è il suo favorito.

Cuffia. *Uscirne per il rotto della cuffia,* Uscire a bene da affare imbarazzato e finallora mal conosciuto, quasi come donna che essendo coperta di cuffia mostra il viso da straccio fatto o fatto fare.

Culo. *Umminculo (hum in culo),* A chi risponde solamente con monosillabi. *Umminculo disse il Pitti al Granduca* — È un dettato anche oggi popolarissimo. Il palazzo Pitti fu incominciato nel 1440 da Luca Pitti il quale benchè straricco si rovinò nella sua costruzione: basti il dire che il sabato sera il denaro per pagare gli operai veniva portato da diversi facchini colle manovelle. I discendenti di Luca lo venderono a Cosimo I de' Medici che ne fece l'acquisto per la granduchessa Eleonora da Toledo sua moglie al prezzo ben modico di 9000 fiorini d'oro.

Narra una storiella volgare che un Pitti si portò a non so qual granduca successore di Cosimo a proporgli o di riacquistare il palazzo per la stessa suddetta somma o di ricevere un' indennità sull' adesione del primo contratto. Il granduca ad ogni argomentazione del Pitti rispondeva solamente hum! hum! hum!, per il che sdegnato il Pitti proruppe andandosene: « Hum in culo! il palazzo è mio ».

Il disegno del palazzo è di Filippo Brunelleschi e risaltano tre ordini d' architettura, cioè il Dorico, il Corintio e l'Jonico. Luca Fancelli eseguì l' opera guidato però dai consigli del celebre Leon Battista Alberti. Il resto fu continuato dall'Ammannati. Giulio Parigi diede origine alle costruzioni laterali chiamate rondò.

Cuochi. *I troppi cuochi guastano la cucina,* Quando molti si occupano di un affare medesimo è facile che non lo traggano a bene o per la discrepanza delle opinioni o per la diversità dell' operare.

Cura. *Ognun dal canto suo cura si prenda,* Ciascuno pensi ai fatti suoi.

D

Dante. *Sasso di Dante,* È un luogo contrassegnato con tali parole sopra una lapida di marmo dirimpetto alla parete meridionale del Duomo. Dice la tradizione che quivi seduto Dante passasse qualche ora nelle notti estive.

Era costume degli antichi Fiorentini andare a ricevere l'aure fresche e serali sulle gradinate della nostra cattedrale e nei suoi contorni, come non sono molt' anni vedevasi praticare sul ponte S. Trinita posando su certe panche, messe da chi ne sperava un nolo.

Dènte. *O dente o ganascia,* Quando si prende una seria e irremovibile determinazione senza pensare a quello che succederà.

Dènti. *Restare a denti asciutti,* Rimanere deluso, come chi credeva di bere e non bevve.

— *Finchè uno ha denti in bocca — E' non sa quel che gli tocca,* Finchè uno vive non può conoscere a quali vicende vada soggetto. Questo assioma in oggi zoppica assai perchè *molti* tuttochè giovani pèrdono i denti.

Rispetto i misteri della natura, ma la non mi par giusta che le ugne tagliate ricreschino via via e un dente se ne vada per sempre.

Diavolaccio. *Andare a diavolaccio,* Uccellare di notte. Si chiama diavolaccio una rete circolare di licci sostenuti da tanti raggi di bacchette; la qual rete è ben bene impaniata, e retta in aria da un asta con lume sospeso sotto. Uno tiene l'asta alzata e gl' altri battono con pertiche gl' alberi e le siepi ove credono appollaiati gl' uccelli, i quali spaventandosi fuggono verso il lume e restano invischiati.

Diavolo. *Quando il tuo diavolo nacque, il mio aveva le corna,* Ho più esperienza, e più accortezza di te.

— *Ci ha messo la coda il diavolo,* D'un affare imbrogliato.

— *Il diavolo non é brutto come si dipinge,* Delle volte le

brutte apparenze ingannano, e non bisogna sgomentarsi di tutte le disgrazie e i pericoli.

— *Un diavolo scaccia l'altro,* Un male distrugge altro male.

— *Vai al diavolo!* Vai in malora!

— *Le donne hanno un punto più del diavolo,* Ne sono più furbe.

— *Fare il diavolo a quattro,* Menare mani e piedi. Adoperarsi con tutti gli sforzi in una tal cosa — *Arrabattarsi.*

— *Saper dove tiene la coda il diavolo,* Essere uomo saputo ed accorto. I trecentisti aggiungevano di taluno « Sa dove tiene la coda il diavolo, e a quanti dì vien S. Biagio. »

— *Il diavolo insegna a rubare e non a nascondere,* La spiegazione alle Murate.

Dicatti. *Avere un dicatti,* Avere una cosa come per grazia. È sincopato *dall' avere per accatto* cioè per elemosina.

Digiuno. *Corpo pieno non crede al digiuno,* Proverbio antico, ma ormai ammodernato e che non ha bisogno di spiegazione.

Dimmi. *Dimmi chi sono e non mi dir chi ero,* Si riferisce per lo più all' uomo che da povero doventa ricco. Se il mutamento di fortuna è legittimo, sta bene; ma se è conseguenza di delitti e turpitudini sia cancellato il proverbio poichè la colpa e la vergogna sta in fronte confitta come il marchio di Caino, nè ugna nè rostro di uccello grifagno vale a sgraffiarla.

Dio. *Dio non paga tutti i sabati,* Il gastigo delle colpe può indugiare ma alla fine giunge.

Discorsa. Peggiorativo di discorso cosa non molto lusinghiera per il sesso femminile.

Dòmo. *Mangerebbe il Domo e S. Croce,* Di uomo ghiottone.

Dònna. *Non fu sabato senza sole, non fu donna senza amore,* Che non vi sia donna senza amore ne convengo; ma dei sabati nuvolosi e piovosi ne ho visti.

Dòse. *Rincarar la dose,* Fare o dire più di quello che si è fatto o detto.

Dérci. *E' pare, id Derci,* Il conte Angiolo d' Elci, bibliomane è autore di dolci versi. Ei fu da Siena, ma tenne stanza onorata in Firenze, e come corte bandita in casa.

Ne' suoi viaggi traeva seco tutta la sua libreria in lunghi carri. Ha lasciato fama di uomo ricchissimo e splendido; quindi la plebe, che nulla dimentica, lo rammenta ancora.

E

Estratto. Dicesi della giuocata o della vincita, del giuoco del lotto, fatta sopra un sol numero.

Èstro. *A estro,* A fantasia, all'improvviso. L'estro è veramente una mosca della specie dei tafani, detto anche assillo, che punge specialmente nell'ano i cavalli ed i bovi mettendoli in ardenza e talvolta in furore. Per traslato poi si disse di quell'eccitamento mentale che provano i poeti nel comporre.

F

Fà. *Chi la fà l'aspetti,* Chi fa del male probabilmente ne riceve un gastigo nella stessa proporzione come sarebbe nella maldicenza. Pare una giusta legge del taglione.

Fagiuolo. *Mi va a fagiuolo,* Mi va a sangue, mi piace. Dettato questo esclusivamente dei Fiorentini, inquantochè è proverbiale lo appetito per i fagiuoli.

Falda. Giubba a coda di rondine. — Parmi che venga da *Faldigia* antica veste nota.

Farina. *La farina del diavolo va tutta in crusca,* La roba di male acquisto va dissipata.

Fattóre. *Fammi fattore un anno, se sarò povero mio danno,* Non è dettato troppo lusinghiero per l'onestà degli agenti rurali; ma pure convien dire che spesso si è verificato.

Fèbbre. *La febbre continua ammazza l'uomo,* Si dice per lo più delle spese continue, anche piccole, che impoveriscono.

Fèccia. *Che feccia!* Ed anche *Che stummia!* Lo spurgo del liquido che bolle. — Persona vituperosa, rifiuto della società.

Fègato. *Ha un gran fegato,* Lo dicono di uomo coraggioso, iroso. Il fegato produce la bile.

Ferravècchio. Venditore di ferri usati.

Fèrro. *Battere il ferro freddo,* Picchiare alle porte col martello, lo che fanno spesso gl' accattoni.

Fèsta. *Far festa,* Festeggiare uno; cioè accoglierlo con gioia, graziosamente e si dice anche di riposarsi dal lavoro.

Fèste. Radunanze popolari e religiose. Buche, perdoni, fiere, passeggi.

Delle Buche abbiamo già parlato, dei Perdoni parleremo alla lettera P.

Le fiere più popolari erano quella del S. Annunziata e quelle di ciascuna porta della città ogni domenica di Quaresima: resta ora solamente la fiera degl' uccelli al Poggio Imperiale nel mese di Settembre.

Tra i passeggi antichi e frequentati vi è quello alle Cascine il giorno dell' Ascensione. Vi accorre il popolo a far colazione o desinare o merenda sdraiandosi sui prati; e dicono andare a levare il grillo dal buco, perchè è quasi devozione il riportare in città una piccola gabbiola, per lo più di saggina, che contiene un grillo e che vendono i contadini a scarsissimo prezzo. Nella notte, specialmente, se è serena, si ode per i quartieri popolosi di Firenze un continuo trillare di questi animaletti.

Tra le visite principali ve ne ha due e sono di mesto carattere: una il Giovedì santo ai sepolcri del Cristo morto; l' altra ai cimiteri di S. Miniato al Monte, che chiamano le *Porte Sante,* e a Trespiano, l' antico sepolcreto.

Benchè il cimitero di S. Miniato al Monte cresca sempre ad ornata Necropoli non raggiunge ancora il camposanto di Bologna e quello di Brescia, che quasi direi rallegrano la morte, i monumenti, le piante, i fiori e gl' ornati d'ogni genere.

Fiaschi. *Come i fiaschi,* A rotta di collo.

Fiasco. *Far fiasco,* Far cosa inutile a presunzione concepita. Quelli che fabbricano i fiaschi non adoprano che il fiato gonfiando solennemente le gote.

Fiatare. *Non fiatare,* ed anche *non alitare,* Stare perfettamente zitto quasi non mettendo fuori il fiato, l' alito.

Fichi-secchi. *Far le nozze coi fichi-secchi,* Far cose con grettezza.

Ficóso. Lo stesso che gestroso (V.)

Fila. *La fila* è una bottega in Mercato Vecchio dove si vede sempre la varia carne in istidioni in *fila.*

Finèstra. *Far la finestra sul tetto,* Prevenire altrui, e tôrne vantaggio senza che egli se ne avveda, come colui che inopinatamente apre una luce sopra il predio urbano di altri.

Finòcchio. In senso osceno per denotare specialmente il pederasta succubo (forse dalla vanità del gambo).

Finocchióna. Mortadella con finocchio.

Fiutare. *Fiutone,* Di chi mette il naso per tutto, per sapere i fatti altrui.

Focàccia. *Render pan per focaccia,* In senso ostile; far più ingiuria di quella che si è ricevuta. La focaccia è pane cotto in cenere calda quindi inferiore al pane.

Fòderi. *Come i foderi senza ritorno,* È un imprecazione contro chi parte. I foderi così detti, o *madiate* sono tronchi di alto fusto per costruzione marittima, che tagliano in Casentino e per maggior comodo e minore spesa si uniscono e se ne forma una zattera che uno o più uomini sopra col mezzo di stanghe dirigono per il corso dell' Arno fino a Livorno da dove certamente non ritornano in su.

Fòglia. *Mangiar la foglia,* Vocabolo di gergo e sta a significare il capire una cosa immediatamente e di concerto.

Fógo. *Ti faccia fógo,* Imprecazione presa da affogare, a chi mangia o beve.

Fórno. *Ha una lingua che spazzerebbe un forno,* Di grande maldicente.

Frasca. *Chi non vuol l'osteria levi la frasca,* Chi non vuole la mala conseguenza tolga la causa.

— *Esser come un uccello sulla frasca,* In uno stato precario.

— *Saltar di palo in frasca,* Passare da una parola ad un altra senza connessione.

— *Il buon vino non vuol frasca,* La roba buona non ha bisogno di richiami per farsi comprare.

Fraschétta. Femmina *civetta,* vana. È anche il nome di una specie d' aucupio.

Frascóni. *Seminare i frasconi,* Si dice di quei polli malati, che tengono calate e tese le ali fino a terra, come gli asini che portano le frasche; e per similitudine di gente cagionosa.

Fratèlli. *Pan di fratelli pan di coltelli,* L' avvocato Alfonso A... uomo di straordinario ingegno mi diceva una volta:

« Noi abbiamo tre nemici. — Primi i parenti, secondi gli amici, terzi i nemici. »

A me ingenuo fanciullone la teoria fece paura, ma poi cogli anni e la trista esperienza le ho trovate esattamente e fatalmente vere.

Frittata. *Rivoltar la frittata*, Mutar parole o fatti.

Fritti. *Siam fritti*, Siamo gabbati, ruinati, perduti. *Lo disse la tinca ai tinchini.* — Quando erano in padella.

Frustìno. *Il sor frustino*, Di giovine attillato, azzimato, leggero come un frustino, o che ha qualche bacchetta in mano: è quì, presa la parte per il tutto, o meglio l'ornamento per la persona che lo porta.

Funaiòlo. *Andrebbe avanti un funaiolo*, Per indicare uno che è in buone condizioni, e deve necessariamente avvantaggiarsi. I funaioli lavorano camminando a ritroso.

Funghi. *Cercar funghi in Arno*, Fare indagini e premure inutili.

Funghire. *O, infunghire*, Mettere la muffa a cui vanno soggetti i funghi.

Fungo. *Pigliare il fungo*, Lo stesso che *pigliare il cappello* (V. Cappello). Sta per similitudine perchè ogni fungo ha il suo cappello; ed anzi alcuni vecchi funghi si chiamano *cappellacci.*

G

Galla. *Star sempre a galla*, Barcamenarsi e condursi in modo di fare sempre suo vantaggio e non andar a fondo; e in ogni caso, come si suol dire, cascar ritto.

Gallàto. Uovo della gallina fecondato dal gallo e che colla cova produce il pulcino.

Gallétti. Frittelle rotonde, salate e fritte, di pasta di grano, che si vendono la mattina per le vie ad un centesimo l'una. Hanno un gambo a guisa di becco; quindi galletti.

Gallìna. *Chi di gallina nasce convien che ràzzoli*, Si eredano spesso i difetti dei genitori.

Gallinài. Gente che in origine allottavano pranzi con gal-

line pelate e che poi tenevano e tengono giuoco di numeri a concorrenza del Lotto governativo per cui sono spesso multati e puniti; da che pare che le Regalìe godano ancora del privilegio del vizio. (V. Lotto).

Gallo. *Per santummè cresce il dì quanto un gallo alza un piè*, San Tummè bisticcio popolare per dire S. Tommaso che viene il 21 di Dicembre.

Gambe. *Chi non ha giudizio abbia gambe*, Avviene di sovente che chi trascura un suo affare debba rimediare col far dei nuovi viaggi.

Gàmberi. Fare come i gamberi. Dare addietro e negl' interessi e nell' istruzione. (V. Funaiolo).

Gàngheri. Star nei gangheri. Fare il suo dovere come un affisso qualunque che è fermato colle bocchette nei gangheri; e per contrario si dice *Uscir dai gangheri.*

Ganzo. L' amante; il damo, f. *ganza* dama. Si dice per lo più di un amore illecito. Siccome coteste coppie per il solito stavano e stanno in lusso non è difficile che questa denominazione, presa la parte per il tutto, venga da *ganza*, antica trina aurata egregiamente fabbricata a Venezia che si poneva sul petto delle camicie, sui manichini e sulle balze delle gonnelle. Apprimativamente aveva anche il nome di pizzo e merletto, e quando sporgeva negl' uomini fuori del giustacuore o corpetto, non so per qual termine infranciosato, sul primo del presente secolo tra noi si chiamava *giabò*.

Garbo. *Di garbo, con garbo* etc., Denota lindura, *attillatezza cortesìa* e si deduce dai panni finissimi di cui si vestivano gli antichi, e che si vendevano dalla famiglia del Garbo che teneva fondaco in Condotta.

Gatta. *Fare la gatta di Masino*, Ascoltare, attendere senza parere. La gatta di Masino fingeva di dormire nel canto del fuoco per rubare opportunamente la carne come certo faranno altre senza essere le gatte di Masino.

— *Gatta ci cova,* Parole di diffidenza. I gatti sono ipocriti e traditori, e mal talvolta ne avverrebbe a metter la mano dove essi si accovacciano.

— *Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino*, (Nella tagliola). Una la paga per tutte.

— *Non portar gatta in sacco*, Non celare la verità per ingannare altrui.

— *Quando la gatta non è in paese i topi ballano,* Quando in un luogo manca il capo, cioè il direttore, fra i sottoposti regna l'anarchia; ognuno fa quel che vuole, perchè senza paura di punizione.

Gattabuia. *Andare in gattabuia,* In prigione.

Gatto. *È un gatto,* É un ladro. Il gatto dopo l'uomo è il peggiore ladro domestico.

— *Chi serba, serba al gatto,* Si sa che i gatti sono ladri e che rubano e mangiano le pietanze quando le trovano lasciate per trascuratezza alla portata delle loro zampe. Ma quì si tratta di persona avara che vuole troppo risparmiare e spesso fa godere altri mentre sacrifica se stesso.

Gazzétta. Da gazza, ricchezza in lingua Persiana — Si chiamò così una piccola moneta con cui si compravano i foglietti a Venezia chiamati quindi gazzette, come anch'oggi il nostro popolo chiama i giornali.

Gènte. *Gente allegra Dio l'aiuta,* Certo che l'allegria vien più dal benessere materiale che da una natura inclinata al sorriso. Ma ci dicono gli ascetici che la gente alquanto spigliata e non cupa possa far meno male di quello che comunemente accade.

Gèo. *Il geo, la gea,* L'amante; si dice più comunemente nel Contado.

Gèstri. *Far dei gestri,* Far delle smorfie; forse da gesti esagerati.

Gesù. *Far Gesù con tre mani,* Motivo di esser contento della propria situazione, ed obbligo di ringraziarne la provvidenza congiungendo le due mani, e per esagerazione tre se le avessimo.

Ghétto. *Fare un Ghetto — Essere un Ghetto,* (V. Bailàm). Far chiasso.

Anticamente il Ghetto nostro, o quartiere de' Giudei, aveva sue porte, che si chiudevano alla sera. Allora gl' Israeliti trovandosi come in una sola famiglia, e liberi da ogni molestia, ciarlavano, cantavano, urlavano, sicchè era facile udirgli da lontano.

Il Ghetto occupa l'area dove era un antico anfiteatro e poi un pubblico lupanare, per cui è restato il nome di Calimara alla via che vi metteva e la sua denominazione viene dal latino *callis malus,* cattiva strada.

L'anno 1430 la Repubblica permesse agli Ebrei di stabilirsi in Firenze e di prestar denaro alla ragione di quattro denari ossia di un quattrino al mese per lira, che porta il frutto del venti per cento e ciò *per sollevare la miseria dei poveri oppressi dall' esorbitante usura dei loro concittadini.* Egli è così certo che i Fiorentini furono in Europa i primi feneratori, e tenevano banco per tutto, ed anco in Oriente, per cui l'arte del cambio fu ascritta alle maggiori. Cominciando dai Medici tutte le nostre grandi famiglie s' arricchirono coll' usura. Erano cambiatori di gran polso. La banca Peruzzi e Bardi nel 1350 era creditrice dal re d' Inghilterra di 135000 lire sterline le quali porterebbero a 3,375,000 delle nostre. Il re fece il bindolo. (V. Varchi).

Nel 1574 Cosimo I fece dal Bontalenti riattare il Ghetto per domicilio coatto degl' Israeliti. Dico domicilio coatto perchè non faceva lecito agl' Ebrei di dimorare altrove. — Resto di barbarie dei passati secoli nei quali in quasi tutta Europa si disprezzava e si angariava questa nazione, così industriosa, intelligente, ossequiosa alle leggi, urbana nei modi e che ha dato uomini insigni nell' economia pubblica e privata, nelle scienze e nelle lettere, tra i quali resta a noi caro per fama imperitura Salomon Fiorentino, tenero e nobile poeta.

Tra le sue poesie ci piace riportare un celebre sonetto in risposta di altro di Corilla Olimpica che lo invitava a mutar fede religiosa; eccoli tutti e due:

DI CORILLA OLIMPICA

A SALOMON FIORENTINO

IN OCCASIONE

D' AVERE PARLATO SECO LA PRIMA VOLTA

Fu propizia la sorte al desir mio,
  Che pur mi diè di rimirarti alfine
  E nè tuoi carmi ravvisar che un Dio
  Grazie t' ispira ignote e pellegrine.
Dotto è il tuo stile, e limpido qual rio,
  Che fa specchio alle rose porporine,
  Qualor sul fresco margine natlo
  Aprono il seno all' aure mattutine.

Oh qual dolce sorpresa all' alma mia
Il rimirarti in volto il cuor sincero
Pien d'onestade e affabil cortesìa!
Or se attonita in te fisso il pensiero:
Che fora mai se per la stessa via
Meco venisse a rintracciare il vero?

DI SALOMON FIORENTINO
A CORILLA OLIMPICA
IN RISPOSTA
ALL' ANTECEDENTE

Arcane, impenetrabili, profonde
Son le vie di Chì diè l'essere al niente:
E a sua giustizia, a sua bontà risponde
Quanto oprò, quanto vuol, quanto acconsente.
Ei di tutto il creato è vita e mente,
Il muove; e il come, e lo perchè nasconde;
Or che fia l'avvenir, se anche il presente
Ogni terreno immaginar confonde?
Donna, il cui nome illustre altisonante
Fece echeggiar la Dea dai vanni audaci,
Fin dall' Indiche spiagge al mar d'Atlante,
Segui tra i carmi pur gli estri vivaci;
Ma il vel che cela tante sorti e tante
Vedi che in fronte ha scritto: *Adora e taci.*

Il sonetto di Salomone apparisce alquanto scettico ma per forma e alcuni concetti tocca all' eccellenza.

Corilla Olimpica fu da Pistoia; fu coronata, in Campidoglio essendo vicario di Roma il Cardinal Maffei. In questa circostanza si levò la solita satira romanesca, e la mattina del trionfo si lesse affisso sul Pasquino il seguente epigramma:

Ordina e vuole monsignor Maffei,
Che se passa Corilla coll' alloro,
Nessun le tiri bucce o pomodoro,
Sotto la pena di baiocchi sei.

Ghetto deriva da *geht* parola ebraica che significa *divisione, separazione.*

Ghigna. Faccia burbera, arcigna, irosa.

Giacchiata. Far preda di cose e di persone persuase o no. Similitudine della rete detta *giacchio*, la quale gettata in acqua raccoglie, o più o meno, tutto ad un tratto dei pesci.

Giobbe. *Ci vuole la pazienza di Giobbe*. Tutti conoscono la storia e il sacro mito del patriarca iduměo, che veramente sopportò le molte sue sventure con mirabile rassegnazione, senonchè la perse un poco colla moglie giustamente facendole rimproveri e garriti. E in questo fu superato da Socrate, il quale avendo nella moglie Xantippe un vero demonio incarnato, irosa, litigiosa, gelosa pur la sopportava senza lagnarsi. Un giorno picchiava alla casa per entrare; la donna non volle aprirgli, e cominciò a squarciagola a vituperarlo dalla finestra. Il filosofo si messe a sedere sopra un muricciolo attiguo a l'uscio e taceva. Di lassù invettive di ogni genere e di quaggiù silenzio continuo. La megera più irritata che mai prese un catino pieno d'acqua e la rovesciò tutta sul capo del marito. Il buon uomo si rasciugò alla meglio contentandosi di dire: « Ben me lo aspettava che dopo tanto brontolìo il temporale doveva finire in acqua ».

Giordano. *Sciogliер Giordano*. Cominciare a dire quel che uno ha in corpo, sciogliere cioè la lingua come sguinzagliare un cane da caccia che subito comincia a correre e che per il solito piglia il nome di un fiume, come Giordano.

Girèlle. *In casa Pazzi non mancò girelle*. Si dice di un lunatico. L'arme Pazzi è composta di mezze lune, che quasi si ritoccano coi corni, e sembrano girelle. La famiglia dei Pazzi fu potentissima in averi e in autorità, ma si trovò in contrasto fatalmente con la famiglia Medici, che ambiva il potere sovrano e avversava i maggiorenti della Repubblica. I Pazzi fra gl'altri torti ricevettero quello di perdere una causa di successione per dato e fatto di Lorenzo e Giuliano Medici che pure erano loro parenti. L'ultimo smacco però fu quello di togliere il gonfalone a Francesco de' Pazzi. Tutto ciò gli determinò a fare la famosa e nota congiura nella quale soccombettero colla vita e cogl'averi. Si dice che un Pazzino de' Pazzi nella crociata del Buglione fosse il primo a scalare le mura di Gerusalemme e che quivi ne traesse e portasse a Firenze dalla tomba di Gesù Cristo un fuoco sacro. Da quì nel sabato santo la cerimonia della Colombina e l'ac-

censione del carro che si fa in piazza del Duomo per una metà, e per l'altra al canto de' Pazzi in via del Proconsolo.

Girèlli. Carciofi senza foglie, dalla lor forma.

Giubba. *Giubba rivolta,* Abito rivoltato, e dall' abito a chi l'indossa si dice di uomo mutato d'opinioni specialmente politiche.

Giuda. *Dare il bacio di Giuda,* Tradire. Chi fosse Giuda Iscariote tutti sanno. Ei commesse un delitto atroce e una solenne stoltezza. Come delitto tradì il maestro e l'amico: come stoltezza dopo aver riportato il prezzo ricevuto s'impiccò per disperazione.

Vincenzo Monti scrisse sulla morte di Giuda tre magnifici sonetti, ma con pace dell'ultimo dei nostri classici sono tutti e tre superati da un sonetto del Gianni sullo stesso tema, non foss'altro che per la felice chiusa. Ci piace riportarlo:

Allor che Giuda di furor satollo
Piombò dal ramo, rapido si mosse
Il tutelar suo Demone, e scontrollo
Battendo l'ali fumiganti e rosse.
E colla fune che avea appesa al collo
Giù nel bollor delle tartaree fosse
Appena colla forte ugna avvinghiollo
Ch' arser le carni e sibilaron l'osse.
Ma giunto nell' ignivoma bufera
Lo stesso orribil Satana fu visto
L'accigliata spianar fronte severa;
Poi colle braccia incatenò quel tristo,
E colla bocca fiammeggiante e nera
Gli rese il bacio che avea dato a Cristo.

Il Gianni nacque a Roma; fu gobbo e garzone di sarto, ma il suo stupendo genio poetico gli fece cambiare, come dice il Monti, l' ago in cetra, e girò per diverse città d'Italia, improvvisando versi come niuno nè prima nè poi fu improvvisato. Il teatro più bello delle sue glorie fu Genova.

Quasi tutte le sere era accolto in eletta conversazione, e non conoscendosi allora la stenografia, l'avvocato Ardizzoni si valeva della sua prodigiosa memoria per ritenere quei versi, che così poterono passare al pubblico. Ecco per esempio un

tema improvvisato di grandissima difficoltà perchè ristretto in una sola ottava.

« Qual fosse la causa della ruina dei quattro imperi antichi. »

Giace in quest'urna il troppo molle Assiro
Col serto delle rose inaridito;
Ed il Persian dal fasto suo tradito,
Sparso il crine di perle e di zaffiro;
E il Greco, che d'olivo e lauro in giro
Cinse il fronte discorde ed erudito;
E coll'elmo il Roman vi giace anch'esso,
Sotto il peso dell'armi e di se stesso.

Con altra ottava fece il proprio ritratto che riesce evidentissimo:

Non grande — non pigmeo — l'omero offeso —
Bruna la chioma — pallido il colore —
La pupilla loquace — il labbro acceso,
E privo il mento del crescente onore.
Sul Pincio nato — Sul Parnaso asceso,
Di lignaggio plebeo — nobil di cuore.
Di averi spregiator, di gloria vago,
Ecco dipinta la mia vera immago

Il Gianni e il Monti si odiavano cordialmente, e non tanto per astio poetico quanto per differenza di opinioni politiche essendo il Gianni di superlativi spiriti liberaleschi; e il Monti come ognun sà, retrogrado mascherato. Laonde si noiarono a vicenda in rima senonchè una volta il Monti ebbe il torto di chiamar *gobbo* l'emulo suo; ma questi lo rimbeccò fieramente in un sonetto, di cui mi dispiace non rammentare che l'ultima terzina.

In sostanza il Gianni concia l'amicone *pel dì delle feste* e termina col dire:

« Non mi dar di gobbo a me »

Che se infamia e delitto avesser pondo
Tu sotto il carco lor sì curvo andresti
Che un gobbo ugual non si vedrebbe al mondo.

Giunco. *Val più il giunco della carne,* Non mette conto. Si sa che i macellari infilano, o meglio infilavano, la carne in un giunco.

Gnòrri. *Far lo gnorri; far da gobbo,* Figurare di non intendere, o non saper nulla. — Gnorri impasticciato da ignorare. *Far da gobbo,* lo stesso significato che sopra. È frase modernissima, e assai evidente, perchè quello che simula di non conoscere quel fatto o quell'oggetto (hum! non so nulla) alza una spalla, specialmente la destra, e così momentaneamente diventa irregolare nelle forme degl' omeri, e così gobbo.

Gòbbo. Ed anche detto carduccio quand'è di più piccola forma. È pianta del carciofo ricorcata, che divien bianca e dolce; cosi detta dalla sua forma. Il suddetto è buono nel tegame coll'uova.

Gonfaloniere. *E si fa una braa distanza e la si porta a ig Gonfaloniere,* Si fa una brava istanza e la si porta al Gonfaloniere. Il volgo si adattò e si adatta a stento al nome di sindaco che porta attualmente il capo del comune. E veramente fino ad ora per sindaco s'intendeva il curatore di un fallimento. Vero è bene però che i greci chiamavano sindachi i reggitori della cosa pubblica dopo l'espulsione dei Trenta Tiranni, per cui anche questo titolo sarebbe bello e buono: ma quello di gonfaloniere rammenta la potenza e la gloria della nostra Repubblica e basterebbero ad illustrarlo i Capponi, i Girolami i Carducci ed altri celebri magistrati. Nondimeno vi furono anche di quelli al disotto di questa nobile carica, e inetti alquanto come il buon' uomo di Pier Soderini, alla cui morte quell'arguto ingegno di Niccolò Macchiavelli suo segretario, scrisse il noto epigramma che è questo:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma ne andò dello inferno alla bocca;
Ma Pluto la sgridò « anima sciocca! »
Che inferno? va nel limbo dei bambini. »

Gonfiare. *Stare zitti e gonfiare,* Gonfia le gote e le sgonfia chi pare assorbire la ira e sputare la pazienza.

Grafflasanti. Bigotto, spigolistra, bacchettone.

Granchi. *La finirà la buggerata dei granchi teneri,* Frase di

noia. I granchi teneri tenuti nell'uovo sbattuto, di cui s'imbevono riescono un'eccellente frittura. I granchi teneri si trovano naturalmente nei borri e sotto i sassi nella prima luna d'Agosto in cui cotesti animali si spogliano della dura crosta. Ma per avergli quasi tutto l'anno anche quì l'arte è venuta in soccorso della natura.

In Sesto, stazione a strada ferrata a otto chilometri da Firenze si fa un commercio di granchi teneri. Gli mettono in tanti pentolini e mutano continuatamente l'acqua a certe combinazioni di luna, finchè deposta l'antica coccia restan colla nuova molle, e quindi si vendono per la nostra città al grido di « granchi teneri ».

Ora uno di così fatti mercanti e venditori, essendo solo ed avendo messo assieme del ben di Dio, pensò in una sua vecchiaia di godersela in Firenze rinunziando al mestiere senz'altro fare. Un giorno un capo ameno che un po' conoscendolo voleva chiamarlo, nè ricordando il suo nome di Giuseppe gli gridò dietro « o granchi teneri ». L'ex mercante si voltò con viso arcigno e rispose con acerbe parole. Tanto bastò per trarsi dietro i monelli di strada, e da quel momento esso non potè camminare senza avere ai fianchi dei ragazzi che a rispettosa distanza e dalle cantonate gli gridavano « o granchi teneri ». Ed egli a scagliar sassi ad arrovellarsi e dare addosso col bastone, che era un ridere di tutta la contrada.

La cosa procedè tant' oltre che la Polizia intervenne e consigliò l'uomo ad emigrare. Ei tornò, se non erro, a Prato, ma ivi pure dopo non molto tempo « Granchi teneri quà, granchi teneri là » una musica di tutti i giorni.

Finalmente l'improvvido permaloso tra la bile continua e gli anni venne a morte. Avuto il còmpito dei Sacramenti, si trovava agl'estremi e il prete lo confortava secondo il pio costume, ma il moribondo supino non dava mostra di attendere ad alcuna parola. « Giuseppe baciate il crocifisso » e nulla — « Giuseppe recitate l'atto di contrizione almeno col cuore » e nulla. — « Giuseppe morite volentieri? » e nessuna replica, Allora lo zelante sacerdote credendo approdar meglio, fattosi all'orecchio gridò: « O granchi teneri ». Il paziente stralunò gli occhi voltò il tergo all'esortatore, e spirò dicendo: « Sarà finita la buggerata dei granchi teneri ».

Grànchio. *Non avere il granchio al borsellino*, Non spen-

L

Labarda. *Appiccicar la labarda,* Scroccare il mangiare; darsi tempone a spese altrui.

Gli antichi soldati di ventura saccheggiavano spesso; e spesso introducendosi nelle case in tempo di guerra ponevansi a desco posando l'alabarda, o labarda, presso un muro o attaccandola. L'alabarda è un asta che oltre il ferro di punta ha un ferro laterale di taglio. La portavano ancora gli Svizzeri al servizio del Papa.

Lacchè. Parola francese italianizzata. Erano corridori a piedi che antecedevano la carrozza del padrone, talora due, talora uno. Avevano mazza con pomo, calzoni corti, berretto piumato. Si conservarono fino ai principii di questo secolo. Gli ultimi si vedevano per le Feste di S. Giovanni innanzi al legno di gala di Leopoldo II. Andavano di passo, trottavano e facevano carriera in concorrenza dei cavalli. Se ne fecero scommesse. Un lacchè di casa Pepoli seppe in otto ore venire da Bologna a Firenze. Vinse la scommessa, ma ne morì trafelato. Il lacchè è rimasto nella memoria del popolo; e di giovine svelto si dice *Pare un lacchè.* Cotesti corrieri gli ho sentiti resuscitare in America ed in Inghilterra. In Egitto sono chiamati *Saïs.*

Ladri. *Essere come i ladri di Pisa,* Litigare il giorno, e andar la notte a rubare insieme. Parer nemici e non essere.

Ladro. *Esser più ladro di Cacco,* Caco abitava in una spelonca dell'Aventino. Ei avendo rubato lo armento ad Ercole fu da esso ucciso, e di lui dice Dante:

> Onde cessar le sue opere biece
> Sotto la mazza d'Ercole, che forse
> Glie ne die cento e non sentì le diece.

Landìno. *È il cuoco Landino,* Un cuoco sudicio. Non si riporta la chiosa su questo Landino per essere troppo indelicata.

Lanzo. *Bere quanto un Lanzo,* Essere grandi bevitori, come sono reputati per antica tradizione tutti i tedeschi, ma spe-

cialmente i militari. I Lanzi, o Lanzichenecchi, erano al servigio della nostra repubblica e montavano la guardia sotto la loggia dell'Orgagna a onore e tutela della Signorìa.

Le Logge dell'Orgagna sono una rarità artistica. Mi sia lecito di riportare alcune belle parole di Giovan-Battista Niccolini elogiatore dell'esimio architetto.

« Il solo Orgagna tra i moderni con ardimento felice « l'arco romano arrischiava nei vani di così straordinaria lar- « ghezza come quella delle Logge. Nel resistere al tempo, per « quanto alle cose umane si concede, è collocata gran parte « della gloria di un architetto. I predecessori dell'Orgagna usa- « rono una provvida sollecitudine nello scegliere, disporre, com- « mettere e alternare i materiali dei loro edifici, ma la solidità « non è difficile come non si cerchi ad un tempo la bellezza. « L'Orgagna mostrò nella sua Loggia quest'accordo difficile « e vincitore di molti ostacoli serbò quella grandiosa leg- « gerezza onde in questo edifizio, benchè velato da maschio « vigore, cominciano a sorridere le grazie dell'arte. In tutta « la costruzione si scorge un architetto, che nell'ardire non « oblia la cautela, ma pure va franco e animoso, pieno in- « somma di quella fiducia che ispira ai sommi ingegni la co- « scienza delle loro forze ».

La Loggia dell'Orgagna è piena di capo lavori. — I due colossali Leoni, che uno greco, e l'altro moderno di Flaminio Vacca: le sei statue di donna condotte dalla villa Medici di Roma l'anno 1780: il Ratto delle Sabine di Giambologna, gruppo inarrivabile: il Centauro dello stesso autore: l'Aiace opera greca: il Perseo di Benvenuto Cellini: la Giuditta di Donatello e da ultimo l'ardimentoso Ratto di Polissena del Fedi.

Latrìna. Prima si diceva di un bagno domestico da *lavando* lavatrina. Quindi si applicò questo ai Camerini dove si soddisfa all'urgenze del ventre, e si disse venire dal verbo *latet* nascondersi.

Oggi le latrine sono stabilimenti pubblici, e nelle case per lo più si appellano *licet* o *luoghi comodi*, ma a me non piacciono questi nomi. Il vero nome dovrebb'essere *privato*, e anche Dante adopera questo vocabolo nel canto sui lusinghieri:

Vidi io gente attuffata in uno sterco
Che dagli uman privati parea mosso

E la lingua spagnola, dal latino, invece di latrina traduce *privado.*

Gioacchino Rossini il cui buon gusto, come in tutti gli uomini di mente superlativa, è noto, andava dal pianoforte alla cucina e dalla cucina al privato. In tutte le sue case aveva fatto di questo ripostiglio un quartiere di lusso, bussole contro bussole, andito, anticamera, stufa, toeletta, bagno, tappeti, lumi, leggìo, l'occorrente a scrivere . . . . nulla mancava. Là dentro lo stravagante maestro passava dell'ore; e come da sfegatato legittimista che egli era seppe dettare il Guglielmo Tell, quivi compose le più tenere melodie della Semiramide, del pari che sfoggiava nelle freschezze del Barbiere cucinando i tartufi e condizionando una nuova insalata composta. Ed ecco gli agi e le dolcezze della vita materiale che si sposano all'ispirazione del genio, ed anche lo stimolano senza bisogno di capelli arruffati e d' occhi stranulati.

Lavativo. *Dare o ricevere un lavativo,* In senso metaforico, e trattandosi d'affari, vuol dire concludere da una parte o da un'altra un cattivo negozio; essere ingannato o ingannare.

Lecchìno. Colui che fa il grazioso dietro le donne quasi leccandosi i labbri.

Léggi. *Le leggi di Toscana durano una settimana,* Si diceva ai tempi del Granducato e forse si potrebbe dire ancora relativamente a tutt'Italia.

> Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?
>
> DANTE

Legnate. *Legnate da ciechi,* Si suppone e si è verificato che i ciechi tirano senza riguardo: dove vanno vanno.

Lèmme. *Lemme lemme,* Lento lento. Nel Giusti:

« Il Toscano Morfeo vien lemme lemme. » Mi pare che venga da « lemma » pausa musicale.

Lésina. *Lesina, adoprar la lesina,* Andar per il sottile com'è la lesina nel fare i buchi; avarizia, esser avaro.

Lètto. *Stare fra letto e lettuccio,* Essere malato, ora aggravato fino a giacere in letto, ora sdraiato sul canapè che meglio già chiamavasi lettuccio.

Licènza. Dar licenza ad un amante e si dice anche dar le pere *l'erba cassia, piantare, lasciare in asso.* Cassia, erba con cui

si piglia purgante sbarazzandosi di qualche cosa. Lasciare in asso; lasciar solo. L'asso delle nostre carte ha un solo emblema.

Lingua. *O mezza lingua!* Lo dicevano e qualche volta lo dicono ancora i nostri popolani ai Piemontesi, Napoletani ecc. E per dire il vero non è un bel vernacolo quello da loro usato: Specialmente nei dicasteri si adopra un linguaggio da Nembrot in Dante.

« Rafel, mai amèch, zabì almi »

Nondimeno vi sono molte onorevoli eccezioni ed io conosco alcuni non toscani, che pure parlano e scrivono il nostro idioma correttamente, ed anche con eleganza.

— *La lingua batte dove il dente duole*, Come la lingua sgraziatamente batte sul dente doloroso; così gira e rigira l'uomo discorrendo torna sull'argomento che più gli preme.

Lògica. Anagramma di *cóglia* usato dai nostri padri, così decenti nel parlare. *È una logica* e' si dice da taluni ancora.

Longìno. *Pare un Longino*, Uomo di brutta fisonomia. Dicesi si chiamasse Longino colui che ferì di lancia il costato di Gesù in Croce: è certo che i pittori non dipingono grazioso il viso di cotesto Longino.

Lónze. La parte, per lo più callosa, che rimane nelle estremità della pelle di bove, vacca e vitello. Si preferisce il nodello che è la coda, e il ninfolo che sono i labbri. Sono molto nutrienti e si vendono a poco prezzo, crude e cotte, nelle conce.

I conciatori sono gente robusta e sana, perchè si dice che quelle emanazioni odorifere siano antimorbose. I Medici regnanti tenevano nelle conce un palazzo per refugiarvisi in tempo di contagio.

Lorenzino. *Esser come Lorenzin de'Medici, che non lo voleva nè Dio nè il Diavolo*, È nota la uccisione del Duca Alessandro de'Medici per parte di Lorenzo suo cugino appellato Lorenzino per sua mingherlina persona. Ucciso che ebbe il tiranno, Lorenzino riparò a Venezia senza eccitare il popolo fiorentino a ricuperare l'antica libertà. Così non giovò ai repubblicani che lo ebbero in uggia, e fu odiato dai cortigiani per il suo, dicevan'essi, omicidio a tradimento: quindi il proverbio è desunto da non essere, egli accetto nè ad un partito nè ad un altro.

Lòtto. Il giuoco del Lotto e un'immoralità legalizzata come sono quasi tutte le regalìe.

È strano che un governo il quale proibisce i giuochi d' azzardo (fuori che nei club aristocratici) conservi questo nel quale il Banco ha immensi vantaggi nelle difficilissime combinazioni di vincita, pagate talora a lungo tempo e a spizzico; nella prelevazione del tredici per cento sulle dette vincite, e finalmente nella chiusura del numero che dirimpetto al furto diviene truffa e assassinio.

Obiettano che si tratta di una tassa volontariamente pagata: non è vero. Oltre le violenze materiali vi sono quelle morali. Quando ad un povero idiota sulla messa di dieci centesimi gli promettete un premio di duecento lire ne tradite il meschino cervello, e lo costringete a togliere porzione di pane ai figli suoi. Ma già io ho errato: il popolo ciuco nell'abolizione del giuoco del Lotto griderebbe alla tirannide.

Lùcciole. *Pigliar lucciole per lanterne*, Sbagliare all'ingrosso.

— *Esser come le lucciole*, Avere il fuoco dietro. Stizzirsi della più piccola cosa.

Lume. *Reggere il lume*, Fare il mezzano d'amore e si dice anche *reggere il candeliere.*

Luna. *La luna di miele*, Così si chiama la dolcezza dei primi giorni di matrimonio.

Lupo. *Lupo pecoraio*, Un tristo alla direzione di una comunità, di un popolo, di una cura. E ne conosciamo.

— *Il lupo cangia il pelo, ma il vizio mai*, Difficoltà per mutare le tristi abitudini.

— *Far come il lupo all'agnello*, Nota favola di Esopo che denota l'innocenza oppressa dai malvagi e dai prepotenti con false ragioni e pretesti.

— *Ha visto il lupo*, Si dice di chi è affiochito come se la vista di un lupo lo avesse fatto tanto allibbire di paura da perder la voce.

— *Mangia quanto un lupo*, Uomo vorace.

M

Maccheróni. *Piove il cacio sui maccheroni,* Buono evento non preveduto.

Màchia. *Machia, machione,* Furberia, furbaccio. Evidentemente viene da Machiavelli, machiavellismo.

Màcina. *Chi primo arriva primo macina,* Il più diligente è servito prima. Preso dai mulini che servono chi viene prima.

Male. *Avere il male, il malanno e l'uscio addosso,* Una serie successiva di avversità.

Malèrba. *Crescere come la mal'erba,* Si applica ai fanciulli lunghi oltre l'età.

Mandùca. *Dove si manduca Dio ci conduca,* Manducare voce antica, ma buona ed anzi è traduzione più legittima dal latino in Dante:

> E quei credendo che il fessi per voglia
> Di manducar di subito levossi.

Mani. *Non s'intende nulla, diceva il Mani,* Il Mani fu un sollecitatore di affari (V. Cavalocchio) morto pochi anni fa: il quale si può dire l'ultimo fra i begli umori fiorentini. Egli ha stampato un pranzo ingegnosissimo composto di tutti casati Toscani. Ei soleva far delle antitesi curiose e concludeva sempre col dire « non s'intende nulla ». Si citano molte sue facezie e aneddoti. A me basti raccontarne uno.

La moglie lo stimolava spesso a comprarle un manicotto. Il Mani lo prometteva sempre, e non lo portava mai. Una sera ad una cena d'amici si lasciò sopraffare tanto dal vino che mal si reggeva in piedi, sicchè alcuni dei commensali lo accompagnarono a casa. Si picchia e la donna apre la finestra, e domanda chi è.

Il Mani che avea perso le gambe ma non l'acutezza della mente risponde « vien giù a pigliare il manicotto » La moglie tutta lieta prende la lucerna, precipita le scale e apre l'uscio ma non vedendo il desiderato regalo esclama: « E il manicotto? » Allora il Mani « O che se'cieca? non mi vedi? Io sono il Mani e cotto bene, pigliami dunque e portami a letto ».

— *Me ne lavo le mani,* Disimpegnarsi da un affare; sdebitarsi da un' azione spiacevole come fece Pilato nella sentenza di morte contro Gesù Cristo.

— *Star colle mani in mano,* Star senza far nulla. Frase assai espressiva.

Màniche. *Esser di maniche larghe,* Si dice di un confessore assai indulgente e facile nel dare l'assoluzione, quasichè insacchi ogni peccato nelle maniche.

— *E gli è un altro par di maniche,* Cosa mutata, cosa che bene esaminata non è più quella che si credeva. I poveri specialmente mutano le maniche logore ai loro vestiti.

Manna. *Aspettar la manna dal cielo,* Aspettar fortuna senza durar fatica. La manna era un cibo prodigioso che pioveva agli Ebrei nel deserto e serviva a nutrirli senz' altro incomodo che di raccattarla. Si chiamò manna da espressione di quel popolo che vedendola cadere esclamava *manhù* (Che è ciò?).

Mano. *Levar la mano,* Di un cavallo che ha presa la corsa senza che quello che ha le redini in mano possa frenarlo; e si dice moralmente di uno che piglia il sopravvento ad un altro.

Marmi e Mancini. *Essere come il Marmi e Mancini,* Vale a dire compagni inseparabili. Essi erano piccoli impiegati e pizzicavano alquanto di Letteratura. Le sere specialmente di Estate si ritrovavano insieme sciogliendo il sacco a un diluvio di ciarle. Quindi si accompagnavano alle respettive case, ma ciò seguiva alternativamente tante volte e tante che spesso l'aurora gli sorprendeva per via.

Mèdico. *Il medico pietoso fa la piaga puzzolente,* Come il chirurgo anche col dolore del malato deve ben bene nettare e smarcire le piaghe, così i genitori e altri superiori non si devono mostrare troppo indulgenti verso i sottoposti per non renderli viziosi.

Merlo. *Gli è un certo merlo!* Degli uomini furbi come sono i merli fra' comuni volatili.

— *Gira merlo,* Levati d'intorno.

Mesticherìa. Bottega di colori e altro per pittori.

Messa. *Esser come la messa del Venerdì Santo,* Di un discorso senza troppo senso comune o di un uomo che dà in *ciampanella.* La messa del venerdì santo è differente da tutte le altre specialmente sul principio e in fine.

Mestolino. *Avere il mestolino in mano,* Comandare, farla da padrone come la massaia che fa da cucina, e tutte le madri di famiglia che dominano in casa.

Michelàccio. *Far l'arte di Michelaccio; Mangiare, bere e andare a spasso.*

Mìcio. *Stare in barba di micio,* Starsene godendo, come il gatto quando fa le fusa e sornacchia sui baffi, avendo ben bene mangiato.

Micco. *È un micco,* E un uomo lascivissimo come lo sono i micchi, note scimmie.

Minchiòni. *Scancellami dal libro dei minchioni,* Non mi tenere per uno stolto.

I Dizionari per « cassare » (cioè annullare una o più parole passandovi sopra dei fregi d'inchiostro) mettono indistintamente e come sinonimi « cancellare » e « scancellare. »

Quest'ultimo verbo con tutto il rispetto dei nostri filologi parmi un madornale sproposito. Cancellare vuol dire mettere dentro i cancelli, formati dalla penna, uno scritto da sopprimersi così: XXXXX e si usava onde si conoscesse che lo scritto era abolito ma si vedesse in pari tempo quale ne era il significato e ciò specialmente nei documenti notariali per soddisfazione delle parti e giustificazione del legale estensore.

Miserie. *È andato alla porta delle miserie,* Si diceva di uno catturato per debiti. Le carceri dei debitori si chiamavano « le Stinche » ed occupavano l'area dove ora sorge il R. Teatro Pagliano da S. Simone (già case degli Uberti distrutte). Accanto alla porticciola d'ingresso vi era una buca per le elemosine e sopra vi era scritto:

« *Oportet misereri* »

Il volgo traduceva « O porta delle miserie! »

Le Stinche non furono sempre prigioni dei debitori ma servirono da principio per carceri politiche. Difatti tra gli altri uomini illustri quivi fu chiuso Niccolò Machiavelli e dicesi anche collato, cioè messo alla tortura. Il nome di Stinche viene da che i primi prigionieri che vi furono chiusi erano gli abitanti del Castello di Stinche in Val di Greve, distrutto come terra ribelle dalla Repubblica Fiorentina l'anno 1304.

Mitìdio. *Non c'è mitidio,* Non c'è giudizio, criterio. Forse da meditare, meditazione.

Mòccolo. *Accendere un moccolo a S. Michele ed uno al Diavolo*. Barcamenarsi con tutti. Una vecchia usava questa pratica dicendo: « Non si sa di chi si può aver di bisogno ». La credenza dei due esseri antagonisti del bene e del male fu dualismo di quasi tutti i popoli fino dall'antico Orimaz ed Aramane.

Moglie. *Chi piglia moglie e non sa l'uso, assottiglia le gambe e allunga il muso*. Avvertimento agli sposi novellini che abusano della *luna di miele*.

— *La buona moglie fa il buon marito*. Il dettato è per lo più vero, e non ha bisogno di spiegazione.

Mondo. *Chi vuol vivere e star bene pigli il mondo come viene*. Denota differenza degli umani eventi, che coll'abitudine e una certa indifferenza riescono più molesti (Vedi Sant' Ermolao).

Monèlli. Ragazzi di strada, mariuoli, che senza esser curati dai genitori, si possono dir *soli* come dal greco accennerebbe il nome di monelli.

Montagne. *Le montagne stanno ferme e gli uomini camminano*. Lo dice chi ha da rivalersi di qualche torto sofferto col tempo e le circostanze. Sebbene eccezionalmente è avvenuto nei cataclismi della natura, come sarebbero i terremoti, che le montagne si sono mosse.

Montedòmini. *Poveri e uggiosi in Montedomini*. È un frizzo assai ripetuto diretto a chi mal sopportando la povertà rimane afflitto e lamentoso.

Il popolo chiama sempre così la pia Casa di lavoro o di mendicità. Lo spazio dove sorge questo stabilimento era un prato detto « Prato della Giustizia » per la vicinanza a porta alla Croce fuori della quale si giustiziavano i delinquenti, per cui la strada che conduceva a detta porta conserva tuttora il nome di « Via de' Malcontenti » Questo prato nell'anno 1476 fu ceduto dalla signoria ai Rettori dello Spedale di S. Maria Nuova i quali vi fabbricarono un Lazzeretto per i contagiosi. Nell' assedio poi della città i Commissarii della difesa avendo fatto abbattere tutte le abitazioni intorno alle mura per impedire gli approcci ai nemici, furono ricoverate in questo spedale le monache di Monticelli e quelle di S. Chiara di San Marco Vecchio, che vi aumentarono delle stanze pei loro piccoli monasteri, uno dei quali cioè delle Clarisse ricevette il

nome di Montedomini dalla identica denominazione di quello già distrutto in S. Marco Vecchio. Soppresse le monache nel 1808 l'edifizio fu ridotto dal Governo all'attuale destinazione.

Monte. *Far monte,* Far tutti pari: e si dice anche *far patta, far monte* fare un cumulo scambievole di cose o di diritti.

Montelupo. *È scritto nei boccali di Montelupo,* Come di cosa notissima.

Montelupo, borgo e stazione a 27 chil. da Firenze sulla via Pisana: sta sul confluente della Pesa e dell'Arno ed ha un castello, un giorno assai forte, costruito dai Fiorentini per fronteggiare quello di Capraia al di là dell'Arno, tenuto dai Lucchesi. Vi fu braveria di chiamarlo Montelupo contro Capraia.

Vi era e vi è sempre fabbricazione di vasi di terra assai rozzi; e prima erano rinomati i suoi boccali che in giro della pancia aveano scritto un motto, una sentenza o un proverbio qualunque.

Morte. *Fate del bene che la morte viene,* Dettato tratto dal Sanese Brandano noto semi profeta errante.

Morto. *Morto una volta non si muore più,* Lo dice chi risolutamente vuol fare una cosa.

I morti non risorgono, ma se accettiamo le tradizioni Evangeliche si sa che Lazzaro tornò alla vita; e alla morte di Gesù Cristo molti defunti uscirono dal sepolcro e si videro vagare per Gerusalemme. D'altronde nelle sincopi si verifica quasi una morte e quindi una resurrezione. E quì raccomandiamo il bellissimo trattato del prof. Melchior Missirini, nostro venerando amico, sulle morti apparenti.

In Firenze presso il Duomo vi è la via della Morte che rammenta la pietosa leggenda di Ginevra degli Amieri e quindi felicemente risorta.

— *Il morto è sulla bara,* Di cosa evidentissima.

Mósca. *Venir la mosca al naso,* Lo stesso che muffa (vedi muffa).

Moscardino. Lo stesso che muffettino, (vedi muffettino).

Mosche. *A bocca chiusa non entra mosche,* Si riassume nel *Petit et accipietis* del Vangelo.

Muffa. *Andar la muffa al naso,* Levarsi in superbia.

Muffettìno. Bizzoso quasi che nell'ira si arricci il naso come all'odore della muffa, e allo stimolo di una mosca.

Mula. *La mula si rivolta al medico.* Cioè chi dovrebbe dare esige. Gli antichi medici cavalcavano delle mule pacifiche e bisognose di stimolo: era dunque una cosa strana che una siffatta mula offendesse il padrone. Cotesti medici vestivano abito particolare, per lo più berrettone con vaio, e larga e lunga zimarra di sciamito e facilmente di colore scarlatto. Cavalcavano con agio, e con agio facevano lor visite poichè meno che in casi gravi non andavano al letto del malato ma si contentavano, tirando rasente all'uscio, di chiedere alla fantesca *il segno*, e dare a bocca la ricetta. Per segno (come già parmi dicemmo in altra pagina di questo dizionario) s'intendeva l'orina del malato contenuta nel vaso notturno.

Murare. *Murare a secco.* Mangiare senza bere, come si fanno alcuni muri senza il liquido della calcina.

Murate. *Vai alle Murate.* Le Murate sono uno stabilimento penitenziario dentro la città. Fu già convento di Monache, e come esse erano separate affatto dai consorzi al di fuori, il popolo le disse Murate, nome che resta tuttavia a quel locale.

Musica e ballo. Lo dicono di chi mangia soltanto minestra e lesso.

Mútria. *Rizzar su mutria, aver la mutria.* Metter su broncio, forse da mutezza.

N

Nàchero. Per nano; ma alquanto guasto di gambe.

Natale. *Chi non digiuna la vigilia di Natale, corpo di lupo e anima di cane.* Il nostro volgo prima teneva per sacrosanta questa vigilia come solennissima la festa successiva del Natale, detta anche Pasqua di Ceppo, (Vedi Ceppo). Viene per noi il 25 di Dicembre; ed anzi il volgo colle sue rime strambe ne rammenta l'epoca colla seguente ottava:

Il primo di Dicembre è Sant'Ansano
Ai sei San Niccolò che vien per via
Ai sette Sant'Ambrogio da Milano
Agli otto Çoncezion Santa Maria
Ai dodici convien che digiuniamo
Perchè ai tredici abbiam Santa Lucia.
Ai ventun San Tumè la Chiesa canta
Ai venticinque abbiam la Pasqua santa.

Naso. *Non si ricordare dalla bocca al naso,* Perdere la memoria di una cosa a brevissimo spazio di tempo.

— *Aver naso,* Aver buon naso, buon odorato, e per traslato morale aver criterio retto, buon gusto.

— *Pigliar per il naso,* Trar taluno ai suoi desideri, o tenerlo soggetto alla propria volontà. Passivamente si dice anche; *Farsi pigliar per il naso.*

— *Rimanere con tanto di naso,* Situazione di sconfortante sorpresa e delusione, per la quale si ritrae la bocca e il mento e par si allunghi il naso. Qusta frase dette il soggetto a Didier ne' suoi « Amours d'Italie » di una bellissima e curiosa novella intitolata « Le Diable a deux queues » dove figura il Mago Nepo di Galatrona.

Nébbia. *La nebbia lascia il tempo che trova,* Di un discorso o di un'avvenimento di nessuna entità.

Nerone. *Campi Nerone,* Non si facciano mutazioni perchè non avvenga di peggio, e si allude specialmente a persona. È frase presa da una storia di certa vecchia di Roma che per

quantunque volte passava quell'imperatore esclamava « Dio ti salvi Nerone. » Interrogata perchè si mostrasse così benevola verso un principe tanto crudele, essa rispose « Perchè dopo un tiranno ne viene uno peggiore ».

Néve. *Chi ha letto non si levi, ecco la neve,* Lo gridavano per le vie i Tavolaccini, poi Bidelli comunali, nei beati antichi tempi per avvertire gl'impiegati della caduta della neve durante la quale quasi tutti gli ufizi stavano chiusi o semi chiusi.

Nòzze. *Andare a nozze,* Godere, stare allegri. Il giorno delle nozze è lieto per gli sposi e per gl'invitati.

— *Le nozze di Pulcinella,* Finiscono in legnate come sul teatro dei burattini. (Vedi Berlicche).

Nutricare. *Non potersi nutricare,* Idiotismo per indicare di non si poter muovere.

O

O. *Esser più tondo dell'O di Giotto,* Si dice di persona che abbia la testa tonda a guisa di cocomero, che per lo più accenna mancanza d'ingegno. Non rammento in quale accollo di fabbriche sacre se per Firenze o per Roma, si richiese agli artisti concorrenti una prova di loro abilità. Giotto alla presenza dei commissari si contentò di fare sopra un cartone a mano volante un cerchio perfetto.

Obblighi. *Chi ringrazia non vuole obblighi,* Tra amici non si fanno complimenti.

Oca. *Ecco fatto il becco all'oca e le corna al potestà,* Nel parlagio o palagio, volgarmente Bargello risiedeva un potestà chiamato di fuori che rendeva ragione ed emanava sentenze anco capitali. Ora chi era uscito a bene, da un processo criminale, avea fatto le corna al potestà, e così a dirla per vezzo un nuovo becco all'oca, poichè dal ballatoio della chiesa di Badia talvolta si leggevano le sentenze ai rei, e si benedicevano col Sacramento i condannati a morte. Sopra la porta di Badia vi era un'aquila scolpita in sasso, se non erro, ed era

l'arme di Ugo marchese di Toscana, che dopo la sua conversione fondò sette Badie; tra le altre questa dei Vallombrosani Ma la predatrice dell'etra appariva quivi così goffa che il popolo l'ebbe a battezzare per un oca. Difatti un'antica esclamazione dice: *Affé dell'Oca di Badia.* Così bestemmiavano i nostri nonni.

Occhi. *Occhi ammammolati,* Occhi di sonno quindi divenuti piccoli. Mammola è voce perduta quasi d'uso e significa bambino, piccolo fanciullo e anche una specie di fiori.

— *Vedersi, parlarsi a quattr'occhi,* cioè da solo a solo.

Occhio. *Occhio alla penna,* Attenti! Viene dall'antico uso di trar coll'arco: l'arciere metteva la cocca che avea la forma di penna sulla corda che traeva a se per lanciarla; quindi la necessità di guardar bene coll'occhio alla penna onde giustamente imberciare o ferire.

— *È un pruno nell'occhio,* Di un uomo che dà ombra, suggezione paura.

— *Occhio non vede, Cuor che non crede,* Vuolsi indicare la instabilita degli affetti; si ama vicino, si oblìa lontano.

Olio. *Consumare più olio che vino,* Studiar molto. Coll'olio si legge e si scrive, col vino si gozzoviglia.

— *Non vi metto nè olio nè sale,* Protesta per non occuparsi di un affare come chi lascia agli altri condire l'insalata.

— *Zitto come l'olio,* L'olio dal cadere dal fiasco o dall'ampolla non fa rumore.

Onor. *Farsi onor col sol di luglio,* Dicono anche *farsi bello col sol di luglio,* Parer di concedere quel che non è opera propria. Il sole di Luglio è quello specialmente che matura i prodotti della campagna senza l'opera dell'uomo.

Opera. *Desinare con opera e ballo,* cioè minestra e lesso.

Ore. *Ore bevute, commercio libero,* Frase contorta ma abbastanza evidente per esprimere che il largo bere produce la libertà di modi e di parole.

Orécchie. *Un par d'orecchie straccano cento lingue,* Coll'ascoltare e tacere si ottiene il silenzio. La pazienza stanca la maldicenza.

Oro. *Non è tutt'oro quel che riluce,* Vi sono degli ori falsi come delle false fortune, false virtù ecc. *Nimium ne crede colori.*

Oro colato. Oro di coppella. Di persona onesta e senza macchia.

Orologio. *Va come un orologio,* Di persona esatta. Il paragone non mi par troppo vero, per esempio il mio è il più mutabile del mondo.

Orzo. *L'orzo non è fatto per gli asini,* Le cose buone e belle non piacciono a chi non ha cultura e gusto raffinato.

Oste. *Paga l'oste e muta l'oste,* Cambia quando più ti torna; ma sii galantuomo.

— *Negherebbe il pasto all'oste col tovagliuolo in mano,* Di uomo bugiardo e di mala fede.

Ovidio Nasone. A uno che abbia il naso lungo. Ovidio fu il più leggiadro dei poeti latini e formò l'ammirazione e l'affetto della gioventù Romana, specialmente delle donne: buon per lui se le sue conquiste avessero avuto un limite; ma egli amò e fu amato da Giulia nipote di Augusto ed ebbe la imprudenza di decantarla nei suoi versi, sebbene anonimamente. Augusto irritato una brutta notte spedì ordine di emigrazione al Poeta senza intervallo di tempo. Egli dovè lasciare intrafinefatta la moglie e la famiglia per recarsi a Tomi sul Ponto Eusino da dove per lunghi anni invano coi Fasti, e coi Tristi e con lettere, invocò il perdono ed il ritorno. Augusto fu inesorabile ed Ovidio dovè quivi morire. Quei selvaggi lo piansero e gli eressero una tomba, più pietosi dell'Imperatore tanto magnificato, e di cui a buon diritto dice l'Ariosto.

Non fu sì santo nè sì buono Augusto
Come la tuba di Virgilio suona;
L'aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.

Ovidio ebbe il soprannome di *Nasone* dalla prominenza del naso. I Romani spesso questi soprannomi gli appiccavano anche ad uomini grandi: per esempio a dirne di soli tre il famoso oratore Marco Tullio si chiamò *Cicerone* da un cece carnoso che aveva appunto nel naso, e Scipione Nasica perchè nasardo nel parlare, e Orazio Coclite perchè cieco da un occhio.

P

Pace. *Della pace ognun ne gode*, Per lo meno gli animi restano contenti.

Padèlla. *Cader dalla padella nella brace*, Come fece quel pesce malaccorto, che pretese salvarsi dall' olio bollente e saltò sui carboni ardenti. Uscir di cattiva posizione e dare in peggiore.

Palàzzo. *Suona a Palazzo.* Suonano le ore a palazzo, ore che si considerano come normali per la città. Palazzo si chiama per antonomasia il Palazzo Vecchio, o palazzo della Signoria che ora si potrebbe denominare palazzo del Comune inquantochè vi risieda il Municipio.

Il Palazzo Vecchio ebbe la sua fondazione nel 1298. Arnolfo di Cambio ne fu l'architetto. In questo più castello che palazzo, certo non trovasi il gusto e la delicatezza greco-romana e non si potrebbe assicurargli alcuno stile prefisso: nondimeno lo rendono singolare la severità, la solidità a tutta prova e la sveltezza della torre. Il cortile è magnifico specialmente per le sue colonne. Le scale sono d' un' agevolezza senza pari. Le sale magnifiche, e quella del Cinquecento rammenta la maestà dei consigli della Repubblica.

Lunga sarebbe la narrazione delle bellezze di questo palazzo sicchè restringendomi alla brevità di questo lavoro mi sia permesso di dare un cenno di altri palazzi celebri che adornano Firenze nostra.

Del palazzo Pitti già parlammo, e si tace. Palazzo Spini volgarmante Ferroni, può dirsi anch'esso un colossale castello. Lo dicono alcuni disegno di Lapo altri del medesimo Arnolfo; ma dagli studi fatti in proposito dal Conte Passerini resulterebbe che ne fosse autore Messer Geri Spini. Ha una particolare imponenza, e siede apricamente sulle sponde dell' Arno. Quivi visse Messer Geri Spini il più autorevole e nobile cittadino dei suoi tempi. La Repubblica pendeva molto dai suoi consigli ed era uomo assai riverito all'estero. E pure ei fu di costumi semplici e popolareschi, come già tutti i nostri maggiori benchè d'illustre sangue e costituiti in potere.

Anzi narra il Boccaccio come Messer Geri avendo per ospiti in casa gli ambasciatori Romani e giornalmente andando con essi alle consulte della Signoria si fermasse insieme presso Cisti fornaio che sulla propria bottega, situata probabilmente presso S. Maria degli Ughi, versava loro dell'ottimo vin bianco a estinguere la sete prodotta dal caldo grande.

Questo dagli schifiltosi della città nostra verrebbe reputato un delitto sociale, che una persona distinta beveva in pubblico!.. Vergogna, infamia! Rubare, esser lenone, non pagar debiti, far firme false — puf! finalmente son lievi peccatuzzi, e chi gli commette sarà sempre ammesso alle danze, ai conviti ai circoli illustri, e può da un momento ad un altro ottenere una croce.

Il palazzo Riccardi già Medici, in via Larga, fu eretto sul bellissimo disegno del Michelozzi l'anno 1430 a spese di Cosimo il Vecchio. Il Granduca Ferdinando II lo vendè al marchese Riccardi per 300,000 lire, il quale nel 1715 lo migliorò. Quindi per nuova vendita ritornò al governo. Fu residenza di Lorenzo e Giuliano capi della Repubblica e reggia di Alessandro, primo duca di Firenze.

Palazzo Strozzi edificato da Filippo Strozzi, avolo di quel Filippo morto, o ucciso, miseramente in fortezza da Basso, edificata coi suoi quattrini! È costruito in pietre rustiche di rimarchevole lunghezza e presenta un ordine che si potrebbe dire puramente toscano; salvochè il cornicione non finito è di ordine corintio ed è un capo d'opera di squisitezza artistica.

Altra bellezza sono le lanterne in ferro battuto a modo di tempietto dorico come anche le grandi campanelle, distinzione di nobiltà, concesse alle famiglie benemerite della Repubblica ed opera del celebre fabbro Niccolò Grosso, detto il Caparra perchè senza distinzione di persona esigeva la caparra, s'intende bene prima del lavoro. Condusse questo palazzo il Cronaca sul disegno di Benedetto da Maiano.

Ora venendo dai rammentati grandi palazzi a tre assai più piccoli, ma non meno celebri, rammenteremo quello del Bartolini oggi Hôtel du Nord uno dei primi e più leggiadri disegni di Baccio d'Agnolo. Risiede di rimpetto alla colonna di S. Trinita che si potrebbe chiamare « la Colonna infame » perchè ricorda la facile vittoria di Montemurlo e il consolidamento della tirannia di Cosimo I.

Il palazzo Larderel (in via Tornaboni) eretto dalla famiglia Giacomini coll' opera di Gio: Ant: Dosio, nell' anno 1580, fu l' ammirazione degli architetti contemporanei che vi studiarono più volte i casti profili delle finestre.

Finalmente il palazzo Uguccioni in piazza della Signoria non ha bisogno di altri elogi oltre quello di esser attribuito a Raffaello d' Urbino. Però non deve tacersi come da ricordi inediti apparisca che ne fu autore un legnaiolo fiorentino chiamato volgarmente l' Ammogliato. Esso contiene tre ordini d' architettura vale a dire il Rustico, l'Ionico e il Corintio.

Insomma a terminar concisi diremo che Venezia e Genova posseggono palazzi sontuosi per materia di costruzione, ma che l'estetica dell'arte architettonica resta pregio esclusivo dei palazzi Fiorentini.

Pàlio. *Credere di avere, o avere il Palio di S. Giovanni addosso,* Modi di dire per denotare uno riccamente vestito. Il palio (pallio-pallium) di S. Giovanni era una pezza di broccato del valore di 300 e qualche volta più fiorini d' oro, che si dava al vincitore.

Palle. *A Palle e Santi,* Giuoco di ragazzi con che si scommette, gettando all'aria i quattrini, quale superficie presentano.

Le monete de' Medici avevano per lo più le palle nel rovescio e S. Giovanni in faccia.

Palma. *Portare in palma di mano,* Esaltare alcuno come cosa preziosa, mostrata sulla palma a mano stesa.

Palménti. *Mangiare a due palmenti.* Mangiar forte, cioè a due ganasce, come si tritura il grano a due macine dette palmenti.

Panattóni. *La sa lunga quanto il Panattoni,* Il Panattoni fu eloquentissimo avvocato, e che adoperava dei nobili cavilli, in ispece nelle difese criminali.

Pan bollìto. *Soffiar nel pan bollito, soffiar nella pappa,* Far la spia, far Pippo.

Panciòlle. *Starsene in panciolle,* Come sdraiato in poltrona colla pancia all'aria.

Pandòlfo. *Non si sa chi sia il vero Pandolfo,* Non si sa a chi dar la colpa, non si sa chi sia il bugiardo o il veritiero. Allude ad una farsa di Luigi Del Bono (creatore della maschera dello Stenterello) per la quale due che si somigliavano perfettamente si contrastavano certi possessi collo

stesso nome di Pandolfo. Senonchè uno era legittimo l'altro un impostore.

Pani. *Aver tre pani per coppia*, Essere avvantaggiato oltre il merito.

Panìno. *Panino gravido*, Piccola pagnotta che tagliata nel mezzo orizzontalmente e poi riunita contiene dentro del salume affettato. Cena già usata per parsimonia dagli zerbinotti usciti dal teatro.

Pannicèlli. *Son pannicelli caldi*, Di un rimedio poco efficace come le pezze calde ai dolori e ai reumi.

Paolo. *Essere un paolo di* 38, Valer poco. I Paoli costavano 8 crazie cioè 40 quattrini equivalenti a 56 centesimi. Vi erano però dei Paoli scarsi e corrosi che si valutavano soltanto 38 quattrini. Il Paolo era d'argento e avea origine dalla Zecca Romana.

Pàpera. Sproposito in detti. Il papero sfrastaglia colla voce.

Pappa. *Farsi mangiare la pappa in capo*, Farsi fare l'uomo addosso; farsi soverchiare.

Pappatòria. Mangeria, scrocchio.

Parlare. *Parlare grasso*, Parlare di cose oscene, *essere sboccato.*

Pasqua. *Far pasqua*, Stare lautamente, allegramente, come nelle pasque si suole.

Passagallo. Arpeggio sulla chitarra per accompagnare esclusivamente l'ottava cantata o improvvisata o imparata a memoria.

Patàno. *Un cuore tanto patano*, Cuore aperto, generoso. I vocabolari la chiamano voce bassa, ma io non lo credo quando *patano* viene manifestamente dal verbo latino *pateo.*

Pateràcchio. *Fare un pateracchio*, Per pateracchio i vocabolari spiegano un affaraccio e difficile a sbrigarsi se non con disgusto. Invece noi intendiamo per pateracchio un affare da sbrigarsi presto amichevolmente e quasi in piazza. *Facciamo questo pateracchio*, sbrighiamoci presto fra di noi. Questa spiegazione mi pare più opportuna ed etimologica inquantochè possa venire dal suddetto verbo latino pateo, cioè esser patente essere aperto.

Patètico. Per antepatico (*È un uomo patetico*), ma non è sproposito come si crede. I dizionari per patetico danno anco uomo melanconico, uggioso e che riesce esoso a lieta conversazione (patos, greco).

Pazzo. *Il pazzo fa la festa e il savio se la gode,* Non so quanto delicato; ma certo furbo e scroccone che se la gode alle spalle di chi scialacqua.

Pècora. *Chi pecora si fa il lupo se la mangia,* Bisogna riguardarsi dai malvagi e mostrarsi pronti a legittima difesa.

Pélo. *Gli lustra il pelo,* È in buono arnese. Per similitudine specialmente del cavallo che quando è ben pasciuto e strigliato presenta il pelame lucido.

Pentiménti. *Di pentimenti son piene le fosse,* Come cose inutili e da buttar via.

Péra. *Quando la pera è matura casca da se,* La colpa e il delitto finalmente è scoperto e paga il suo fio.

La famiglia della Pera (giacchè ci porta a parlarne la parola) fu delle prime e delle più illustri di Firenze e di cui parla Dante. Ebbe discendenza romana e cangiò il nome in quel di Peruzzi. E i Peruzzi ebbero 10 gonfalonieri, 54 priori, cardinali, vescovi, cavalieri e ambasciatori, tanto da reputare questa casata la più antica e la più illustre della città nostra. Inoltre fu tanto ricca nell'arte del cambio da prestare nel 1339 ad un bindolo re d'Inghilterra (come altra volta per avventura dicemmo) un milione e centosettantacinque mila fiorini d'oro, equivalenti a quattro milioni secentosessantamila zecchini testè cessati, e che rappresentano di nostre lire italiane l'enorme cifra di cinquantadue milioni centonovantadue mila. Eppoi si portano al cielo le attuali ricchezze! Quel re non restituì mai, nè ebbe mai precetto o gravamento.

Di questa famiglia sarebbe lunga il fare la gloriosa storia e come furono industriale e magnanima gente, e come ebbe vasti possessi e case dalla Via de'Benci ai confini di S. Firenze e perfino al Borgo dei Greci che così si chiama dacchè nella emigrazione di questi dotti da Costantinopoli furono dessi accolti dai Peruzzi protettori delle belle lettere.

Perdóno, Perdoni. Sono feste sacre popolari il cui nome si conserva tuttora specialmente nel Val d'Arno di sopra. Servivano a riconciliare i partiti e spegnere gli odii. Erano una *Tregua di Dio.* Vedi nel Varchi la leggenda d'Ippolito e Dianora, il cui *perdóno* si celebra annualmente nella Metropolitana Fiorentina.

Pésca. *Vattelo a pesca,* Vallo a cercare.

Pésce. *Essere un pesce fuori dell'acqua*, Esser fuori del suo elemento sociale; spostato.

— *O pesce più corto, o pastrano più lungo, disse Pietro Leopoldo*, Avviso a chi è mal cauto e stà per scoprire il suo fallo.

Narrasi che Leopoldo I, esploratore come era, vedendo da un riparo un impiegato delle sue cucine che sotto il tabarro si portava via un grosso pesce, di cui si vedeva la coda, gli gridasse dietro le surriferite parole.

Pésci. *Sui pesci mesci*, Non mancano aforismi ai ghiottoni di vino. *Post crudum parum*, eccone un altro antico.

Pèttine. *Ha il pettine e il cardo*, Si dice di chi mangia e beve egualmente forte. È motto che deriva dall'arte della lana che altri pettinava altri cardava o scardassava. Non di rado avveniva che uno solo esercitasse questi due uffici.

Piàno. *Chi va piano va sano*, S'intende da se.

Piatto. *Accetterete un piatto di buon viso*, si dice da chi invita a mangiare non copiose vivande.

Piazza. *Far piazza pulita*, Licenziar tutti, sbrigarsi da tutti e da tutto.

Picca. *Fare a picca*, Sostenere ostinata concorrenza o fare a gara; come gli antichi guerrieri si battevano colla picca.

Picche. *E con l'asso di Picche, il sette e il sei perse la villa il Cavalier Mazzei*, Dice il volgo che due signori Fiorentini si giocassero le rispettive ville ad un *pulcinella*. Pulcinella, relativamente alle *carte* (V. Briscola), è un giuoco di primiera e vince chi accusa primo tre primiere. Nella primiera vi è il flussi o goffo, cioè quattro carte di egual seme e vale due primiere. Vi è pure il cinquantacinque, composto di tre carte di egual seme cioè il sette il sei e l'asso che sommano appunto il detto numero, e vale tre primiere, cioè vince; senonchè il cinquantacinque è *ammazzato* dal flussi.

Ora i giuocatori erano il Cavalier Mazzei ed un nobile suo pari. Questi guadagnava già una primiera ma alla seconda partita il Mazzei annunziò un cinquantacinque a picche, e già tenevasi certo della vittoria, quando l'avversario, *succhiella succhiella* le carte, buttò in tavola tre figure e un due a quadri, il più povero dei flussi, ma che bastò ad ammazzare il cinquantacinque e vincere la villa. — Cotesto proverbio storico il popolo lo ridice per far risaltare le vicende della sorte.

Pidòcchio. *Sbuccerebbe il pidocchio per venderne la pelle,* Di un avaraccio di sordida industria.

— *Pidocchio rivestito,* Che si dice anche *pidocchio risalito* e *pidocchio infarinato.* Un uomo che da abietta condizione, e povera si è fatto ricco, e per lo più diviene superbo.

Piedi. *Alzi i piedi,* Lo dice il volgo a persona di conto ricevendolo in casa, quasichè quelle stanze non fossero degne di essere calpestate da scarpe signorili. Questa frase però, come che complimentosa, ci pare che conduca all'idea di un certo sudiciume domestico.

Pinzimònio. Molto in uso, ed è mescolanza di olio, sale, pepe e aceto dove si strofina il sedano crudo.

Piombo. *Andare col calzar di piombo,* Andar lenti, andar cauti quasichè le scarpe fossero di piombo.

Piovàno Arlotto. *Essere come il Piovano Arlotto che non leggeva che nel suo libro.* Il noto Piovano portava sempre seco un libro d'appunti, e quello continuatamente leggeva.

Pipi. *Pipi, Cinci, Nini,* Vezzeggiativi più spesso dati ai bambini.

Pìsis. *Aver dei pisis in tasca,* Posseder denari.

Le antiche monete di dieci paoli portavano la data di Pisa (Pisis in latino) dove era la zecca.

Il popolo ha usato di dare alle monete un soprannome, che ricordi l'origine del conio o qualche suo contrassegno. Così per esempio si chiama *marengo* il napoleone d'oro immediato successore del luigi, perchè battuto la prima volta da Napoleone Buonaparte dopo la battaglia di Marengo. Si chiamava *francescone* il pezzo da dieci paoli rinnuovato da Francesco di Lorena marito dell'imperatrice Maria Teresa granduca di Toscana, che fu appellato Francescone per apparire di persona aitante sotto quell'armatura come lo si vede a cavallo sull'arco trionfale di Porta a S. Gallo. Si chiamava *giulio* un paolo di papa Giulio. Finalmente chiamavasi *testone* quel pezzo di 3 paoli che per lo più portava l'effige di Cosimo III penultimo Granduca Mediceo; uomo obeso per pinguedine con faccia grossa, e testa resa anche più grande da un enorme parrucca a ricci, accattata dalla corte di Francia sotto Luigi XIV.

E poco avanti il lurido diluvio dei *fogli* che sommerse la moneta sonante incominciavansi a chiamar « *Fert* » i pezzi

da cinque franchi, molti dei quali portano in giro la complessiva sigla *Fert, Fert, Fert.*

Di questo Fert se n'è parlato in diverse maniere, ma la vera etimologia è la seguente:

Quando i crociati con a capo Goffredo di Buglione conquistarono Gerusalemme e vi fondarono un Regno si formarono due ordini religiosi e militari, cioè gli Spedalieri e i Templari.

Alla seconda conquista della città capitanata da Saladino e dopo la prima fatta dal Califfo Omar, i due ordini emigrarono. I Templari vennero in Europa e si sa dopo tante grandigie qual trista tragedia lor toccasse. Gli Spedalieri nell'Isola di Rodi che fortemente munirono, spingeano in corso lor navi a tutela dei legni cristiani contro gli assalti de' corsari barbareschi; ma i Turchi con poderosa armata andarono a Rodi e la strinsero d' assedio. I Cavalieri dopo insigni prove di valore veggendosi ridotti agli estremi ricorsero per aiuto ai principi di Ponente e non l' ottennero. Erano dunque in procinto di render la piazza quando il Duca di Savoia, messa in mare una squadriglia volò a Rodi attaccò e sbaragliò i Turchi liberando così la città e l'isola.

I Cavalieri Rodiani tra gli altri presenti nell'atto di accommiatarlo inquartarono nel suo scudo tre volte il « Fert » le di cui lettere sono altrettante iniziali di parole che vogliono dire « Fortitudo Eius Rhodum tenuit » E qui non è da spiegarsi quel *tenuit* per tenere, occupare, ma sì per conservare e se si vuole si sottintenda al verbo il nome *firmam* ei si spiegherà « Il di lui valore tenne salda Rodi ».

Pitàffio. (Epitaffio). Per questo nome intendono qualunque lapida pubblica oltre le mortuarie. E di mortuarie certo ne hanno da leggere i Fiorentini da S. Croce a S. Miniato al Monte. — È uno strazio. Ben diceva l' amico Giusti.

O epigrafai
Sciupa solai.

L'epigrafia, questa nobile scrittura che sta tra la prosa e la poesia, riebbe sua vita tra noi da non molti anni. Padre di essa può dirsi il professore Luigi Muzzi da Prato, il quale ci sorprese specialmente coll'epigrafi per Girolamo Segato e

Annetta Delille la innamorata del Sole. La sapienza del Muzzi fu molta specialmente in lingua, ma anche maggiore la benignità del carattere, e chi lo ammirò tra le mura domestiche avrà sempre cara quella memoria.

Vero è bene che Giordani fu quello che progettò la epigrafe italiana uscendo dalle difficili pastoie della latina.

Ma l'abate Contrucci di Pistoia produsse due volumi di epigrafi degne del prezioso cofano dove Alessandro il Grande teneva l'Iliade d'Omero.

Anche Melchiorre Missirini celebre per gusto di lettere ed arti, dettò buone epigrafi, e mi meraviglio di non averle vedute raccolte per la stampa dopo la sua morte. E dirò di una concisa e concettosa a me *fatta sul tamburo* quando tornai dalle patrie Battaglie del 1848. Ei mi regalava alcuni suoi versi stampati con queste parole, che non riporto per orgoglio personale ma per onor di lui.

A
PIRRO GIACCHI
CHE NOVELLO TIRTEO
SACERDOTE DI MARTE E DI APOLLO
TRATTA LE ARMI GUERRIERE
CON QUELLA MANO CHE TOCCA LA LIRA

L'amico autore.

Di epigrafi morali abbiamo meschinità assai, salvochè l'Aiazzi le seppe bene scolpire. Basterà citarne una bellissima di cui ogni parola contiene una storia. È in via Calzaioli dirimpetto al pasticciere Gilli nelle case de'Visdomini, uno dei quali cagnotto del duca d'Atene, sotto l'arme che il Visdomini cortigianescamente ottenne dal Duca. Eccola quì e ognuno la può leggere colla spesa di un dolce.

CON QUESTO CHE FU LO STEMMA
DI GUALTIERI DUCA D'ATENE
UN CERRETTIERI VISDOMINI
DA MALA AMBIZIONE TRATTO
IN ONTA DELLA CITTÀ OPPRESSA
LE SUE CASE NON IMPUNEMENTE CONTAMINAVA

Poèta. *Ad ogni poeta manca un verso*, Tutti possiamo sbagliare.

Pònce. Bibita composta di ruhm, zucchero, limone ed acqua calda. È nome italianizzato dall'inglese e sarebbe bene far sempre così dei nomi che ci mancano: nuovi prodotti, nuove scoperte, nuovi utensili esigono modificazione italiana da vocaboli esteri; eppure alcuni schifiltosi o meglio pedanti vorrebbero restare stazionari e impoverire la lingua — eh via! Se Boccaccio foss'ora in vita avrebbe senza alcuna titubanza scritto *revolvere*, *fiaccheraio*, *rubinetto*, *bistecca*, *rosbiffe*, ecc. rendendo alla desinenza italiana i nomi difficili a pronunziarsi specialmente quelli dei popoli settentrionali.

Porcellìno. *Aver bevuto l'acqua del Porcellino*, Essere un fiorentino pretto pretto.

— *Le logge del Porcellino*, Chiamano così le Logge del Mercato Nuovo perchè vi è un cinghiale di bronzo modellato da Pietro Tacca discepolo di Giambologna a imitazione di quello greco di marmo che è nel vestibolo della galleria degli Ufizi, il qual porcellino gettava già dalla bocca perennemente l'acqua. Le logge sono di Gio. Batta del Tasso e benchè il Vasari vi trovi assai difetti, nessuno, cessata l'emulazione di quei tempi, potrà sconoscervi l'armonia, la sveltezza ed anco l'eleganza.

Le Logge di Mercato Nuovo erano come si direbbe la Borsa ad aria aperta dei Mercanti Fiorentini. In tempo di guerra vi si portava il *Carroccio*, carro imbandierato, perchè come il Palladio della Patria veniva tirato dai bovi in mezzo alla battaglia, ed era il punto di riunione dei combattenti. La *martinella*, ossia la campana, vi era appesa e suonava continuatamente, ed eccitava alla pugna come oggi i tamburi e le trombe.

Il segno dove stava il Carroccio, che è una lapida circolare di marmo, e che esiste tuttavia, servì in seguito per brutto contrapposto e vituperio dei falliti, che erano costretti a battervi tre volte il deretano.

Siccome il lusso delle donne spesso è stato cagione del fallimento dei mariti quel capo ameno del Lippi ha scritto in proposito la seguente terzina.

> Donne che feron già per ambizione
> D'apparir gioiellate e luccicanti
> Dar del culo al marito in sul lastrone.

Ritornando al Porcellino, sul margine semicircolare di quella fonte vi si ammirano vari animali che amano l'acqua come granchi, rospi, botte ecc. parimente di bronzo e sono modellati dal Prof. Benelli, sulle deboli tracce rimaste della vecchia base del Tacca.

Pòrco. *Porco pulito non fu mai grasso,* Chi mangia a spizzico, che fa scelta di cibi non nutritivi, di cibi così detti *lacchezzi,* in conclusione un *bocca scimmia* come alcuni porci che si astengono dalle grossolane pascione, non ingrassa.

Pòrri. *Predicare a' porri,* Dir cose che non vengono ascoltate.

Pòrta. *Ridursi alla porta coi sassi,* Vale ridursi da ultimo a fare il fatto suo; ed è proverbio tutto fiorentino da ciò: Gli abitatori di Firenze specialmente quelli vicini alle porte, uscivano di città sulla sera di Estate per godere il fresco ad aria più aperta.

All'un'ora si serravano le porte; ed il gabellotto di guardia per risparmiare la crazia a chi era di fuori, avvertivano della chiusura, battendo con un sasso sopra un imposta della porta medesima. E quelli allora per essere a tempo se la davano a gambe.

Vi sono due altre frasi che dicono *ridursi al verde,* e *ridursi al lumicino;* ma a cognizione di queste il lettore avrà la compiacenza di andare alla parola Ridursi.

Postèma. *Ho una postema sullo stomaco,* In termine medicinale sarebbe una raccolta inerte e marciosa di umore; ma il nostro popolo l'ha, o fisicamente per una forte indigestione, o moralmente per un dispiacere persistente.

Potestà. *Come il potestà di Sinigaglia; comandare e far da se.* Pare che quel potestà fosse di poco credito, come chiunque non è ubbidito dai suoi sottoposti.

Poupurrì. Vuol dire mescolanza di cose, guazzabuglio. Viene dal francese Pot-pourrì.

Pòvero. *Nè povero nè minchione non ti far mai,* Sano avvertimento specialmente in quest'epoca: il povero è sfuggito e scacciato; il minchione deriso.

Prèsto. Si dice così il monte di Pietà, istituzione caritatevole pei bisogni della plebe che vi metteva i suoi *pegni* ricevendo il denaro a modico frutto; ma cotesta istituzione pur troppo in oggi è trasandata per non dir peggio. Nessuna cura

degli oggetti depositati specialmente dei panni: stima meschinissima dell'oro, argento e oggetti preziosi, lo che ingerirebbe il sospetto che gl'impiegati lucrassero coi trucconi sulla compra dei pegni scaduti, multa esagerata sui pegni rinnuovati e tant'altri vizj d'amministrazione che per noi sarebbe lungo e difficile il riprodurre mentre poi sono stati più volte manifestati invano dal giornalismo e da altri scritti economici. Ed a conforto del primo vizio annunziato cioè della trascuratezza degli oggetti assegnati (e qui cito gli orologi che non tornan mai sani) è bene il riferire che il popolo per impegnare dice *mettere in gobbo*, quasichè l'oggetto impegnato entrato diritto ne riuscisse poi difettoso come il gobbo. Per impegnare dicono anche *andar da Gesù pietoso*, giacchè sugli usci del Monte di Pietà vi è una mezza figura o dipinta o in rilievo di un Gesù a braccia aperte in atto misericordioso.

Prète. Si chiama così un arnese a cui s'attacca il veggio per scaldare il letto. Questo a differenza del *trabiccolo*, che è pure uno scaldaletto a cupola e composto di stecche, resta oblungo, costruito tutto di legno e assai più comodo del trabiccolo. L'Etimologia forse di prete diviene dacchè ritto al muro presenti la figura di una specie di piviale.

Prezzémolo. *Essere come il prezzemolo nelle polpette*, Non contar nulla, non essere utile a nulla.

Prosciutto. *Levarsi la sete col prosciutto*, Patire senza prò, anzi a suo danno.

Pùlpiti. *Da che pulpiti!* Lo dicono a persona che dicendo anche la verità non la pratica. (V. Zappata).

Putifèrio. *Fare un putiferio; un puzzo*, Fare un pettegolezzo, fare una diceria di lamenti o d'ingiurie che non finisca mai.

Q

Quadra. *Dar la quadra,* Criticare o meglio satirizzare uno da tutti i lati, come si farebbe di una cornice di un quadro.

Quaranta. *Il libro del quaranta,* Le carte da giuoco che sono quaranta, quante ne adoperano i giuocatori popolani, sebbene il mazzo venduto si componga di cinquantadue. Si dice: *Studiare il libro del quaranta* ad un giuocatore viziato.

— *Da quaranta in là — O duol quì o duol là,* Effetti dello invecchiare.

Quarcònia. (Quare et quoniam) V. in questo dizionario la parola *Carlo Gianni,* ma meglio nel mio Guazzabuglio « Reminiscenze notturne fiorentine pag. 167 » articolo tratto dal Piovano Arlotto, in cui ebbi l'onore di scrivere colle più illustri penne d'Italia.

Quattrini. *Quattrini e santità, metà della metà,* Senza essere detrattori bisogna fare una falcidia alla fama che alcuno goda di pietà o di ricchezza nè credere a tutte le apparenze « Nimium ne crede colori » dice Virgilio.

Quattrino. *Ballerebbe sul quattrino,* Di uomo accorto e scelto: il quattrino era l'ultima e la più piccola circonferenza della moneta, ohime! sonante.

R

Rabbrezzare. *Rabbrezzare qualche cosa*, Guadagnare modicamente; raccapezzare, fare un raccapezzo. Viene da brezza che è un venticello il quale si muove di buon'ora avanti il mattino e stà quì a denotare l'uomo che s'industria per tempo. Cito il Tasso.

Già l'aura mattutina erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora
Ella intanto si adorna e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora.

Ragnare. *Ragnato*, Si dice di panno logoro che ha perso il pelo, e mostra le corde, i fili, e presentando l' immagine della tela di ragno, nei punti più laceri è difficile a rimendarsi. Nessuno più dell'Alfieri ha esattamente definito questo vocabolo in un sonetto a dialogo tra esso e la sua padrona di casa quando studiava a buono la favella toscana in Firenze — udite.

DIALOGO

TRA L'AUTORE E NERA COLOMBALI FIORENTINA

A. Che diavol fate voi madonna Nera:
Darmi perfin co' buchi le calzette?
N. Co' buchi, eh? Dio'l sa si l'ho rassette
Ma elle ragnano si, ch'è una dispera.
A. Ragnar, cos'è monna vocaboliera?
N. Oh! la roba che l'uom mette e rimette
Che vien via per tropp'uso a fette a fette
Non ragna ella e mattina e giorno e sera?
A. Ragnar? Non l'ho più udito, e non l'intendo
N. Pur gli è chiaro la rompa un ragnatelo
Poi vedrem se coll'ago e' lo rammendo
A. Oh! son pur io la bestia! imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo e non sapendo;
Tosco innesto son'io su immondo stelo.

Ranno. *Metterci di suo ranno e sapone*, Rimetter di suo, a opera compiuta. *Oleum perdidi et operam.*

Rapa. *Levar sangue da una rapa*, Brutto avviso ad un creditore contro un povero assoluto.

Régistro. *Mutar registro*, Mutare opinioni, mutare operazione come degli organi si suole.

Répubblica. *È una Repubblica*, Una babilonia. Vale confusione e tumulto. Ritiene dunque il volgo, colla scorta della solita tradizione, che nelle repubbliche regni lo scompiglio. E veramente nelle antiche repubbliche democratiche come quelle di Atene e di Roma, e le attuali dell'America meridionale, spesso i partiti scompigliavano o scompigliano l'ordine pubblico. Quando il popolo può schiamazzare in piazza, ed elegge o depone i magistrati, vi saranno sempre dei demagoghi che agitano lo stato. Eppure la Repubblica è il più naturalmente sociale, e il meno dispendioso dei governi.

E qui per darne un cenno variato diremo prima di tutto, e benchè paia un paradosso, che le Repubbliche federali sono le più unite perchè lasciano ad ogni provincia la soddisfazione dell'autonomia amministrativa ed in parte giudiziaria, riservandosi il governo centrale la promulgazione delle leggi nazionali e la direzione politica *In foedere unitas.* La repubblica di Washington e quella di Guglielmo Tell informino.

Le repubbliche poi oligarchiche sono le più diuturne poichè gli Ottimati uniscono il loro senno e potere a sostenerle. Tali furono Venezia, Genova, Pisa; e tale è tuttavia la piccola San Marino che dura da ben 14 (dico quattordici) secoli! — Nondimeno tanto nelle Repubbliche popolari quanto nelle Oligarchiche due vizi l'ebbero sempre contaminate, cioè il *sospetto* e *l'ingratitudine.*

Ribòtta. *Fare una ribotta*, Una merenda tra amici (come a dire si dà un colpo a questo mangiare e bere, e ci si rifà).

Ridursi. *Ridursi al verde*, *ridursi al lumicino*, Modi proverbiali più Fiorentini che Toscani. Col primo si accenna a chi è caduto in estrema povertà, ed in fondo alle sue sostanze, come la candela che si è consumata fino alla culatta, la quale gli speziali tingevano per lo più di verde. Il secondo allude al moribondo. Chi lo assiste per provare se gli resta, alcun fiato di vita, gli accosta un lumicino alla bocca.

Riffa. *Di riffa*, Per forza. Riffa fu giuoco già di azzardo

ma quì è traslato in ruffa che denota violenza, perciò spesso si dice *o di riffa o di raffa o di ruffa.*

Rificolóne. Parola corrotta da *Fierucolone* cioè lumi della fiera, e sono fanali di foglio che portano i ragazzi alla fiera della SS. Annunziata la sera dell'otto Settembre, strillando tra i fischi di coccio, le trombe e il tumulto — « *Ell' è più bella la mia delle rificolone* » Questo baccanale è andato declinando.

Rigattière. Venditore di supellettili vecchie, francesismo.

Rinfrancescare. Rinnuovare un discorso, e stà per rinfrescare.

Rìsica. *Chi non risica non rosica,* Chi non azzarda forte non afferra fortuna. Preso dal topo che entra nella trappola a mangiare lo insidioso cacio. Ed è motto degli Accademici Arrischiati del Teatro della Piazza Vecchia.

Ritto. *Cascar sempre ritto,* Ad ogni evento ancorchè sinistro sapersi mantenere illeso, o almeno non precipitare affatto. (V. Galla).

Ròba. *L'è roba che mi torna a gola,* Cosa che non persuade e torna alla mente come torna in sù il cibo non digerito.

Romanzina. *Fare o ricevere una romanzina,* Fare o ricevere una sgridata.

Ròse. *Se son rose fioriranno,* Se la cosa è vera si scuoprirà come tale, a uso delle boccie di rose che prima o poi devono fiorire. Le bacche della rosa (icosandria poliginia) sono così strette che mal si conoscerebbero per il più gentile de'fiori se non si sviluppassero nelle belle foglie ai tepori d'Aprile.

Rotàta. *Buscare una rotata,* Avere un rovescio negli affari come chi urta calesse leggero contro grave calesse.

S

Sacco. *Non si raccapezza il sacco dalle corde,* È un imbroglio.

Salcéto. *Entrare in un salceto,* Entrare in una bega, in un intrigo, come chi camminasse in landa piena di salci, i quali talvolta crescono fino al punto di celare chi vi è dentro. Dice Virgilio tanto leggiadramente nell'Egloghe. « Petit me malo Galatea lasciva puella, et fugit ad salices, et cupit sese ante videri ».

Salamelècchi. *Salamelecche,* Saluto turco di buon augurio accompagnato da inchini; e si dice di *far salamelecchi,* di chi si striscia con esagerate reverenze.

Salmisìa. Salvo io ne sia, o salute mi sia invece di danno. Fatto sta che è uno scongiuro adoperato sempre dal volgo quando nel discorso vien rammentato qualche brutto male come un cancro, una ciste ecc. Le ciane vi fanno un'aggiunta sputando, cioè, *Salmisìa e caschi in terra,* quasichè quel male dovesse andarsene via dalla persona collo sputo.

Sant'Antonio. *Troppa grazia Sant' Antonio,* Di un favore nocivo. Dicesi che un tale non potendo montare a cavallo ne implorasse la grazia da S. Antonio, presa poi la rincorsa non solamente saltò in sella; ma tratto dall' impeto cadde dalla parte opposta; e quando si trovò in terra tutto rotto della persona esclamò appunto: *troppa grazia S. Antonio.*

Sant'Ermolao. *Essere come Sant'Ermolao,* Non se la pigliar di nulla. *Impavidum ferient ruinae.*

San Giovanni Boccadoro. *Devoto di S. Giovanni Boccadoro,* Si dice da taluno copiando una frase boccaccevole per denotare persona avida e che si fa corrompere. L'insigne S. Giovanni Crisostomo fu così appellato per la sua eloquenza, giacchè è parola formata di due termini greci che suonano per noi Boccadoro.

Sangue. *Il vino fa buon sangue*, Fu dettato medico degli antichi, ed anche di qualche moderno come l'insigne professor Targioni Tozzetti.

— *Non ci ho buon sangue*, Di uomo che non si ama.

— *Il sangue tira*, Si dice della parentela. Queste due frasi hanno base in una vera o supposta corrente elettrica.

Sapa. *Dolce come la sapa*, Si chiamava sapa il mosto cotto.

Sardigna. *Alla Sardigna!* Dicesi a persona, che non merita neanche la sepoltura sul sacrato. La Sardigna è un greto d'Arno dove si seppellivano le carogne dei cavalli asini ecc.

Sboccàto. Chi parla con poca decenza.

Sbòrnia. *Prender la sbornia, la stoppa*, Ubriacarsi, doventare strambo d'occhi per le troppe libazioni; valersi della stoppa per levare l'olio dai fiaschi, quindi *stopparsi, stoppone, sborniarsi, sborniato.*

Sbottonare. *Sbottonare, e tirar bottate*, Di parole velate alquanto, ma che si accennano ostili, e di rimprovero.

Sbraitare. Brontolare contro di qualcuno.

Sbruffo. Mancia che si dà o prima o dopo di un contratto qualunque, ben intesi, tacitamente come dell'aria mite spinta fuori dalle labbra in un momento di qualche piccola passione.

Scalzacane. Uomo da nulla, e miserabile.

Scangèo. *È successo uno scangeo*, Un inconveniente, uno scandalo.

Scarpe. *Fare le scarpe a qualcuno*, Dargli alle gambe; vale a dire, scuoprirne i difetti, dirne male.

— *Morirai con le scarpe in piedi*, Si dice a taluno di mala vita perchè soggetto ad essere ucciso, più che a morire di altra morte improvvisa, che può sorprendere anche a letto.

Sciabà. *Fare sciabà*, Far festa, baldoria, mangiare e bere bene; da una festa isdraelitica.

Sciòperàto. Uomo ozioso e che non vuol lavorare.

Screpante. Uomo ardito e litigioso. Sincope viziosa di Sacripante re guerriero descritto dall'Ariosto. E da quì si rileva che un tempo l'Orlando Furioso fu popolarissimo in Italia, giacchè oltre questo personaggio del sublime poema se ne citano sempre altri, come *Rodomonte, Gradasso, Zerbino* da cui si è fatto *zerbinotto.*

Scròcco. *Vivere a scrocco, scroccare,* Campare a carico altrui.

Scure. *Darsi la scure sui piedi,* Lo stesso che *Affilare il palo sulle ginocchia,* Farsi danno da se stesso e più quando si merita « Incidit infoveam quam fecit ».

Sècchie. *Essere come le secchie,* Andar sempre in giù e in sù, affaccendarsi.

Sego. *Farla a sego,* Fare una cosa inutilmente o poveramente come dalla differenza dalla cera al sego. Ormai in lingua parlata si dice sego per sevo.

Serchio. *Costa quanto il Serchio ai Lucchesi,* Tutti sanno quanto costarono e costino i ripari alle inondazioni del Serchio. Si dice di cosa o di persona acquistata e mantenuta con grande e continua spesa.

Serpe. *Allevarsi la serpe in seno,* Farsi un ingrato: notissima su quest'argomento la favola d'Esopo.

Sete. *Bevo quando ho sete,* Faccio le cose quando vanno fatte. Ma non è vero che si beva sempre per bisogno: si bevè anche per diletto: un autore francese dice che la differenza fra l'uomo e i bruti sta in questo, che l'uomo ama tutto l'anno e beve anche senza sete, lo che i bruti non fanno; e non è falsa distinzione. Ma quanto più bella apparisce quella di Dante nostro nel portentoso canto dell'Inferno XXV quando si mutano Buoso degli Abati e Francesco Cavalcanti.

Ma l'uno:

> Si fugge zufolando per la valle,
> E l'altro dietro a lui *parlando sputa.*

L'animale bruto non parla nè sputa, se s'intende non di schiuma che esca dalla bocca come nel cavallo e nel rospo, ma di quello sforzo il quale noi facciamo per espellere fuori dei labbri quell'umore vischioso che si chiama saliva.

Sgabellàrsela. Levarsela a buon partito, a buon mercato, quasi rizzarsi da uno sgabello e andarsene via. Forse anche altri troverebbe l'etimologia d'aver frodata la gabella.

Sgargio. *Occhio sgargio,* Occhio scarico, sereno, acuto, intelligente.

Sgattaiolare. Scappar via pian piano, come fanno i gatti colti o meglio sospettati in fallo.

Sgórbio. Uomo piccino e deforme; o da sgorbia scalpello, o da scorbio, schizzo d'inchiostro.

Sgrilli. *Il mezzo termine dello Sgrilli*, Per denotare un metodo brusco per sbrigarsi di cosa importuna.

In una lieta conversazione serale di amici fidati si era introdotto senza invito un tale che non andava a sangue di nessuno. Si pensava a sbarazzarsene pulitamente, ma nessuna proposta era finallora piaciuta.

Lasciate fare a me disse lo Sgrilli, uomo franco ed accorto: quì ci vuole un mezzo termine. Fai tu gridarono tutti gli amici. Venuto l'intruso, lo Sgrilli lo apostrofò pubblicamente dicendo: « *Signor tale, da parte mia e della conversazione siete pregato a levarvi quattro passi dai C....* »

Sirìnghe. *Per forza come le paste siringhe*, Che si fanno per mezzo di stantuffo. Cosa compressa, cotta, sforzata.

Sìzio. *Essere al sizio*, Essere ingratamente occupato, e indica una sofferenza. *Sitio*, ho sete, è una delle parole pronunziate da Gesù Cristo in Croce.

Sollecito. *Uomo sollecito non fu mai poveretto*, Raccomandazione alla solerzia.

Sollèva. *Mi solleva*, Scalzare far ruinare dal posto: togliere un guadagno con maligne insinuazioni.

Sónno. *Sonno targo*, Letargo.

Sór. *Sor tale*, Per signor tale,

Sorbetto. *Freddo come un sorbetto*, Il sorbetto, nota e deliziosa bevanda, fu portato la prima volta a Parigi da un fiorentino che probabilmente ne fu l'inventore.

Sórcio. Soldato.

Sorgnone. Benchè i vocabolari mettino che *sorgnone* sia uomo sonnolento da noi s' intende per uomo cupo che tace ed ascolta forse a sinistra idea.

Sòrte. *Chi muta paese la sorte si cangia*
Per tutto si beve per tutto si mangia.

Non sempre però; e la vita dell'avventuriere ha pur le sue brutte vicende.

Spàccio. *Far lo spaccio, o aspettar lo spaccio*, Lo dicono i fiaccherai, di una corsa, una accompagnatura.

Spaccóne. *Far lo spaccone, il pottaione, il dodici, il Rogantino*, Tutti nomi che denotano l'accattabrighe, l'ammazzasette.

Spada. *Non rimetter la spada nel fodero*, Riscuoter meno

di quel che si è speso: non far neppure par pari. La spada che si rimette nel fodero torna al suo posto e basta.

Sperticàti. *Elogi sperticati*, Fuori della pertica fuor di misura.

Spiattellare. Dire apertamente il fatto suo, come scodellare la minestra ad un tratto.

Spubblicare. Dire pubblicamente i fatti altrui, svergognare le cose del simile.

Spugna. *È una spugna*, Beve molto. La spugna attrae l'umore.

Spuntìno. Fare uno spuntino. Nè pranzare, nè cenare, ma solamente *spelluzzicare* cioè mangiar poco e bever poco, *spuntando*, *scavezzando* o riducendo comunque a più bassa misura il fiasco. Si dice anche *fare un ritocchino*.

Squarquoia. Per lo più si dice di donna vecchia e male andata.

Squattrinare. Osservare diligentemente come di chi conta i quattrini.

Squattrinata. *Pigliare una squattrinata*, Rivista addosso a taluno e più personale obiurgazione.

Stàccio. *Posa lo staccio*, Si dice ad un chiacchierone quasi abburatti colla lingua le parole.

Stalla, *Serrar la stalla quando è scappato i buoi*, Prender riparo quando non ci è più tempo.

Stampìta. V. Putiferio.

Stanga. *Avere la stanga*, *essere stangato*, Esser povero. Ai mercanti falliti s'inchioda sulla bottega una piccola stanga di legno con bolli per indicare che è chiusa al commercio.

Stecchétto. *Stare a stecchetto*, Vivere miseramente, come di chi possieda un'arido fuscello.

Stélle. *Veder le stelle*, Un colpo di pugno alla testa, una congestione ; qualunque salita di sangue fà spesso vedere dei falsi lucidi.

Stiacciatunta. Pasta di farina comune intrisa nell'unto di maiale colato dall'arista cotta in forno. Questa, messa in una teglia, si cuoce pure in forno e poi vi si spolverizza lo zucchero. Si vende e si mangia tutto l'anno, ma specialmente l'inverno, e ben calda, la mattina. In molte case è come obbligatoria il giorno di *Berlingaccio*, che è l'ultimo giovedì del Carnevale.

Stipettaio. Chiamano così l'intagliatore in legno, e viene da stipo, che è un arca, una cassa più o meno grande con ornamenti esterni, da tenervi dentro cose di pregio. Anticamente questi stipi, che chiamavano cofani, per lo più servivano a contenere regali di nozze detti *le donora.* Io ho veduto uno di questi cofani molto grande e d'inestimabile pregio, ricchezza e lavoro nella villa suburbana del fu Paolo Vanui, già villa Pazzi. I soli Barbetti in oggi possono arrivare all'altezza di quest'arte che si credeva perduta.

Stiracchiare. Stare sull'economia facendo tara di spesa a tu per tu col venditore, tirando, stirando dalla propria parte come si farebbe di un panno, di una corda che fosse in mano altrui.

Quando cotesta cura di masserizia passa in taluno la misura della diligenza gli occorre il nome, prima di *tirchio,* e poi quello di *spilòrcio.*

Stiracchiata. *Cosa stiracchiata,* Specialmente nel discorso vale sofisma.

Stracca. *Pigliare una stracca,* Fare un'operazione forse inutile e affaticata.

Strèga. Maliarda, ed anche donna avara e stizzosa. Strega o strige proviene dal latino *Strix*, civetta e qualunque uccello notturno di cattivo augurio. Sereto Sammonico, Plinio ed anche Ovidio favoleggiano che le strigi succiano il sangue dei bambini in culla. Ed ecco i vampiri della Germania. In seguito questo nome di strigi o streghe fu dato alle donne reputate malefiche e che nocciono all'altrui salute. Le femmine del volgo credono tuttavia nelle streghe e le designano per lo più in brutte vecchie e miserabili, ond'io ebbi a guarir da tal pregiudizio alcune di quelle donnaccine col seguente argomento che io metto a dialogo.

— Dimmi Liberata, le streghe sono amiche del Diavolo?

— E non fo celia! Le ci ballano tutte le notti del sabato intorno al noce di Benevento.

— E il Diavolo gli da della potenza?

— E come! Le fanno icchè le vogliono, e perfino volano per tutto a cavarcione di una granata.

— Ma poi vanno all'inferno?

— Icchè la dice! Ao se ci vanno! E poi gli hanno venduto l'anima.

— Dunque vecchie, brutte, poere e dannate all'inferno: oibò! la' non ci sta. E perchè per istar bene almeno questo po'di tempo nel mondo, non chiedono al loro amicone gioventù, bellezza, quattrini, poderi, carrozze e qualche piccioncino arrosto?

— Un saprei!... basta? e mi pare che lei Signoria la un ragioni male.

Eppure vi fu un tempo in cui si sarebbe creduto alle streghe. Vi sono dei misteri che difficilmente si spiegano. Si legga in proposito il processo delle streghe del Tirolo, edito dal celebre e diligentissimo Tullio Dandolo.

Stringe. *Chi più abbraccia meno stringe*, Chi vuol far troppo ottiene poco: *Pluribus intentus* ecc.

Strozzìno. Feneratore, usuraio, che piglia per la gola prestando denari a frutti enormi.

Struggo. *Me ne struggo*, Iperbole di desiderio, quasichè uno ne languisse.

Stúmmia. *Che stummia*, Che fèccia. Lo spurgo del liquido che bolle — persona viziosa, rifiuto della società.

Sùbito. *Non posso altro che subito*, Energica e bizzarra risposta dei nostri popolani quando sono invitati a qualche cosa di rischio, come ai pugni e ad un giuoco.

Succhiellare. Fare una prova di cosa qualunque come si fa delle carte da giuoco, specialmente nella primiera, che si traggono fuori a specularne la sorte tentennandole fra l'indice e il pollice quasi a modo di adoperare un succhiello.

Sùcciole. *Andare in broda di succiole*, Andare in visibilio, trovarsi a bocca dolce come chi bevesse l'acqua di castagne cotte che pur si chiamano *succiole*.

Sue. *Stare sulle sue*, Stare in sussiego, in una certa dignità di carattere.

Suòcera. *Socera e nora — tempesta e gragnola*, A denotare il male accordo che spesso passa tra la sposa e la madre del marito.

Sussi. *Son tutti del Sussi*, Quando il guadagno va tutto ad uno o a pochi. Il Sussi o Lussi è per lo più un mattone, che si rizza in terra, e sul quale i ragazzi mettono i quattrini del giuoco. Poi vanno di lontano a tirargli contro colle piastrelle (nell'Empolese le dicono morielle da mora). Se il Sussi non è colpito, e gli restano tutti i denari « Son tutti del

Sussi » In questo senso il Sella si potrebbe chiamare il Sussi dell' Italia (1).

T

Tacco. *Battere il tacco*, Fuggire: far rumore di scarpe correndo; andarsene.

Tàglio. *Diamogli un taglio*, Tronchiamo la questione, ed anche *lasciamo andare.*

Tamburo. Uomo idiota e goffo, assimilato al tamburo che per lo più è di pelle di ciuco, di cavallo, di caprone insomma di bestia, e vien percossa.

— *Sul tamburo*, Subito. Preso dal suono militare che esige esattezza d'obbedienza e celerità.

Tarabaralla. Tiriamo via, vada giù per sù.

Tato. *Tato, tata*, Lo fanno ripetere le madri dai loro figlioletti a chi loro stà più spesso d'intorno come ad essi insegnano a pronunziare *tétte* per cane, *pappo* per pane, *mómmo* per acqua o vino, *dindi* per denari ecc. e dicono *vai a cecce* per vai a sedere, ecco il *bau* minacciando inconsultamente un apparizione paurosa, *lascia stare l'è cacca* quando non vogliono che tocchino quella tal cosa.

Anzi a questo proposito si narra che una povera femmina essendo in procinto di comunicarsi col bambinello in collo questi stese le mani alla sacra particola, e il prete gridò: « Lascia stare l'è cacca ».

Téla. *Far tela*, Scappare. (Dal Greco *Tele*, lontano).

Telònio. *Stare a telonio*, (Telonium) banco anticamente così detto dei gabellieri o pubblicani come fu San Matteo, e V. Vangelo. Vale per essere molto occupato.

Tempo. *Chi ha tempo non aspetti tempo*, Le cose vanno fatte più presto che sia possibile, e meglio subito.

---

(1) Quando si scriveva questo paragrafo era Quintino Sella che sedeva a capo del Ministero.

Testa. *Testa di cinque men'uno,* Testa di quattro per non dir di C....

Testaio. Venditore di teste di bove; ma che non va per le strade come i così detti *strascini.*

Tinche. *Non dar nè in tinche nè in ceci,* Non azzeccarne una, come colui che non valesse ad infilzare colla forchetta nè la pietanza nè il contorno. Ora colle tinche in umido il consueto e miglior contorno sono i ceci e i piselli.

Tiranno. Più assai che burbero, e lo dicono di uomo odioso e quasi feroce. Si suppone che usi angherie anche in famiglia ma certo fuori si mostra avido di averi ed è rotto di modi colla gente, avendo per il solito aspetto brutto, o da natura prodotto o da triste abitudini.

Eppure codesto un giorno fu titolo d'onore e si diede ai re in buon significato. Dice Virgilio parlando del *pio* Enea:

« Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni » e il Tasso:

« La cometa che il sangue e i morbi adduce
« Ai purpurei tiranni infausta luce ».

Ma poi i cortigiani abusarono del favore dei Principi per rubare ed opprimere, come peggio oppressero e rubarono i governatori di provincie e città, ed allora per i popoli angariati il nome di tiranno cangiò d'interpretazione e divenne simbolo di avidità e di ferocia.

Certo che Grecia e Roma, repubbliche, tiranni atroci non ebbero. Ippia ed Ipparco tiranni di Atene si resero odiosi e furono cacciati per causa di donne. Il solo Timofane in Corinto spense più vite, che gli erano di ostacolo al trono, ma intelletto malvagio non fu, e già cadde in campo a difesa della patria, e quando lo pugnalò Timoleone fratello, si pentì del suo fallo liberticida e prima di spirare chiese lo amplesso di pace. — Cesare a Roma fu ucciso in Senato come usurpatore del potere; ma nessuno potrà negare al grande capitano il magnanimo petto nel quale balzava un cuore, che tuttavia come generoso resta in proverbio.

I veri tiranni, dopo quei porporati del Tebro, si moltiplicarono nel Medio Evo, nè furono quei di Grecia; e lo arguto

intelletto dell'Alfieri, che ne conobbe la differenza, con due sue tragedie diversamente ce li ha descritti in pochi versi.

Nel Polinice, Eteocle tiranno di Tebe scuopre che Creonte lo ha tradito: ei può ucciderlo; ma prima di uscire a combattere coll'esercito assediante di Adrasto, si contenta di dirgli:

« Tu, Creonte, a morir pensa nel campo;
« Tra il ferro Argivo e la tebana scure
« Scelta ti lascio.

Questa è nobile tirannia, e anche eventualità di scampo. Difatti Creonte si salva dalla sconfitta, ed anzi dopo la scellerata morte dei due fratelli il traditore sale sul trono.

Viceversa nel Don Garcia l'Astigiano mette in bocca di Cosimo I de'Medici questi versi che se ben ricordo dicono:

« . . . . chi a me natura non ha pari,
« La dee cangiar, *non simular cangiarla.*

Questa è presunzione di despota e rammenta il Re di Castiglia, che il buon Niccolini descrive per mezzo del suo Doge.

« Serve Filippo in trono, e parte alcuna
« Non ha di Re; ma il Castiglian superbo,
« Quest'eroe del servaggio, espugnar gode
« Ogni libera gente, e *dar catene*
« *Allo stesso pensiero.*

Ora ritornando ai tiranni Medioevali, e lasciando da parte quei Baroni e Baronetti, che dal versante subalpino, dalle Sicule rupi e dalla spina dorsale dell'Appennino, dalle tane di lor Castelli scendeano nelle strade a derubare e far ricatti come assassini che furono e peggio dei moderni briganti, vogliam far cenno di tiranni altolocati cioè di Principi.

Ora trapassando i Medici, i Visconti, i Torriani, gli Orsini, i Turrisendi, i Rusca, i Da Romano, gli Scaligeri, gli Estensi, e altri più o meno oppressori dei sociali diritti, ci limiteremo a produrre due teste semicoronate, due mostri dell'umanità, cioè Pier Farnese signore di Parma, e Cesare Borgia Duca Valentino. La crudeltà di questi si compendia nella uccisione del fratello Duca di Candia e dei suoi più fidati Capi-

tani, come di Vitellozzo Vitelli e di Oliverotto da Fermo. Costui conquistate le Romagne, aspirava all'intero dominio d'Italia, confortato in questo da Niccolò Machiavelli che primo sospirava l'unità di Italia per qualunque mezzo fosse possibile d'ottenerla. Il motto di Cesare Borgia era « Aut Caesar, aut nihil ».

Del Farnese si disse che adoperava più il sicario che il carnefice, e il tossico più della legge.

Ma dove infamemente si distinse l'iniqua coppia fu nelle strane libidini. Citerò solamente un fatto che riguarda ciascuno d'essi. Pier Luigi stuprò a forza il vescovo di Fano, che morì di onta e di cordoglio. Circa al Valentino, lasciando a parte il suo incesto colla sorella Lucrezia, riporterò la descrizione di un ballo dato da lui nelle sue stanze in Vaticano. E lo riporto perchè si tratta di latino, benchè assai *maccheronico*: non lo ridirei in italiano per non troppo destare in chi legge le fiamme del pudore. Ecco un brano della cronaca del Burcardo testimone oculare della nefanda festa ed uomo ingenuo e veritiero, tale reputato anche dagli scrittori sincroni. — Trascrivo:

« Dominica, in sero, fecerunt coenam cum duce Valentinense in camera sua in palatio apostolico, quinquaginta meretrices, honestae cortigianae nuncupatae, quae post coenam chorearunt cum servitoribus et aliis ibidem ex istantibus, primo in vestibus suis, deinde nudae; post coenam posita fuerunt candelabra communis mensae cum candelis ardentibus, et projectae ante candelabra per terram castanae quas meretrices ipsae super manibus et pedes nudae, candelabra pereuntes, colligebant: Papa, Duce, et Lucretia sorore sua praesentibus et videntibus. Tandem exposita dona, ultimo diploides de serico paria caligarum et alia pro illis *qui plures dictas meretrices carnaliter agnoscerunt quae fuerunt ibidem in aula pubblica carnaliter tractae arbritrio praesentium* .... »

Quale orrore! qual temeraria sfida alla pubblica opinione.

Ma allora il cittadino era un timido schiavo, a cui paura teneva la lingua dentro la chiostra dei denti, e che doveva chiudere gli occhi abbarbagliati dal truce lampo del pugnale.

Tiritèssi. *È un tiritessi*, Sono ambagi di fatti o di parole ripetute con certa monotonia come la tessitora che *tira* la spola da un capo all'altro della tela e *tesse* battendo col pettine il filo sul drappo.

Tòpi. *Essere all'arme dei topi*, Essere in età inoltrata. I topi sono l'arme dei Vecchietti, antica famiglia che aveva le case in Piazza dell'ova sul canto dei Diavoli ora del Corona (veramente invece di topi sono cinque Armellini). Si chiama canto dei Diavoli perchè alle due cantonate della strada vi erano due piccoli satiri in bronzo creduti di Giambologna (1) che uno fu rubato, come ne rubarono uno grande alla Fonte dell'Ammannato, in piazza della Signoria dalla parte dell'antica Dogana, sostituito da un getto di Milano. Il furto si attribuì ad un inglese come altro inglese fece togliere il naso al San Giorgio per averlo nel suo museo e poter dire: « Questo è il naso della più bella statua di Donatello ». Sono curiosi alcuni Inglesi! Il naso lo rifece il professor Ricci.

Tòrcia. In senso disonesto vuol dire *femmina da conto*, meretrice donna di partito; la quale si distingue e quasi splende di notte, mettendo in mostra il suo vestiario e i suoi vezzi per le vie, e come veramente *le torce* colla lor luce sanno fugare le tenebre. E questa parmi la più semplice spiegazione dopo altre date, non esclusa quella dello illustre Fanfani, che nel *Giornale, Piovano Arlotto* la volle derivata dal greco — etimologia tanto lontana per un vocabolo recentemente creato.

Tórdo. *Ammazza il tordo*, Di persona a cui puzza il fiato. Credesi che i miasmi delle putride paludi uccidino anche i volatili che passano. È dunque grande iperbole asserire che un fiato umano può ammazzare un tordo uno dei più sani degli uccelli.

— *Pelare il tordo*, Ingannare un malaccorto negli interessi, e dicesi specialmente di donna avida ed astuta che estorce denari dall'amante. Il tordo è il volatile che più facilmente cade nell'insidie tese dal cacciatore nell'aucupio.

Trabante. *È un trabante*, Uomo tracotante. I Trabanti erano una guardia che al soldo dei Granduchi Medicei successero ai Lanzi. Pare che al solito, come soldati tedeschi, fossero di burbere maniere.

---

(1) È probabile perchè il Bologna ebbe lunga ospitalità presso i Vecchietti.

Trafinefatta. *In trafinefatta,* In fretta; come di termine o fine di cosa subito eseguita.

Tratto. *Dal detto al fatto c'è un gran tratto,* Quante cose si dicono e poi non si fanno.

Trippaio. Che vende la trippa, anche per i gatti a trimpelli. I nostri antichi gli chiamavano *ventraiuoli.*

Trucia. *Aver trucia,* o *essere alla stoia,* Significa aver miseria, e come dicono i Lombardi *essere in bolletta.*

Tuba. Chiamano così il cappello a cilindro che spesso attira le *latte* o per ischerzo o per disprezzo. — *Latta* o *lattone* si chiama un colpo a mano piatta, ma sempre tirato sul cappello. La tuba viene chiamata anche *Staio* dalla sua forma.

Turca. *L'è turca,* È cosa ingiusta come pur troppo spesso la giustizia è malmenata in Turchia.

Turchi. *Che siamo in terra dei turchi?* Si applica la spiegazione che è sopra.

Turco. *Bestemmiare come un turco,* Qui poi ci avrei le mie difficoltà, chè in fatto di bestemmie parmi che in oggi i Cristiani, così detti, abbiano la preferenza, se non si volesse dire la privativa.

U

Uccellino. *L'è la storia dell'Uccellino,* Non finisce mai come il canto solito degli uccelli.

Ughi. *Dirò come disse l'Ughi: chi ha pisciato a letto la rasciughi,* Frase egoistica di chi non vuole occuparsi a rimediare i fatti, i disordini altrui.

Le famiglie degli Ughi furono ricche e potenti. Ebbero torri in diversi punti della città, (le torri in quei miserandi tempi di guerre civili erano le usuali abitazioni dei signori, da dove si difendevano e offendevano) ma più specialmente in Porta Rossa e all'estremo di Piazza delle Cipolle da Mercato. Ivi esisteva la Chiesa di S. Maria degli Ughi, che con quella dei SS. Apostoli era la più antica di Firenze perchè compresa nel primo cerchio delle mura. Atterrata dagli Strozzi per l'al-

largamento delle proprie case venne dopo piamente sostituita da un oratorio dello stesso palazzo Strozzi come si legge in una lapide nel cortile del Palazzo medesimo; lapide, busti e bei riscontri di Luca della Robbia in sagrestia, tutta roba sparita e vandalicamente venduta dagli eredi dell'ultimo degli Strozzi, detto Strozzino, che fu di nome Palla. Quest'oratorio ha ora il nome di Madre del Buon Consiglio, uffiziato dai padri Gesuiti.

Ufo. *Vivere, mangiare ecc. a ufo,* Vuol dire avere vantaggio senza spendere e deriva da una sigla *a ufo* (a officio) che si scriveva, a scanso di dazio, sulle lettere e sui pacchi ministeriali ed amministrativi.

Unti. *Pescator di Mugnon come son'unti*
Acqua fino ai C.... e pesci punti.

Un sarcasmo per quei dilettanti fiorentinelli di medio ceto che si figurano d'essere pescatori e cacciatori.

Il Mugnone è reso celebre da Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone Novella terza della giornata settima, dove mette Calandrino pel fiume con Bruno e Buffalmacco a cercar l'elitropia. Il Mugnone allora non aveva l'attuale suo corso, ma traversava la piazza S. Lorenzo e si gettava in Arno presso Ognissanti dove pare servisse di comodo ad un lanificio dei vicini Frati.

Uomo. *Un uomo senza denari è un morto che cammmina,* Non v'è aforismo più vero di questo.

— *Gli uomini non si misurano a canne,* Dall'esterne qualità non si può venire in cognizione dell'altrui abilità, talento ecc. Come che di cosa positiva misura il terreno lo ingegnere.

— *Tutt'uomo,* Vale per ognuno ed è molto usato.

— *Essere come l'uomo selvatico,* Vale a dire rallegrarsi al cattivo tempo; lo che denota la vicenda degli eventi e che una trista posizione può essere cambiata in una più felice.

Usanza. *Paese che vai usanza che trovi,* Bisogna rispettare le costumanze dei diversi popoli tra i quali ci troviamo.

Uscio. *Essere o mettere tra l'uscio e il muro,* Porre taluno nella necessità di manifestarsi come chi schiacciasse persona appunto fra l'uscio e il muro e che strillerebbe se non parlerebbe.

V

Vangèlo. *Vangelo!* Esclamazione di chi crede asserire la verità. Il popolo non isconfessò mai la credenza degli avi e fu nobile orgoglio di tradizione di ossequio, a differenza di alcuni nostri innovatori che rinnegano le ossa del padre.

Véglia. *La veglia di del Padella*, Se ne andava in accordature e si allude a gente che dopo lunghi concerti non ha nulla concluso.

Véndi. *T' un me ne vendi*, Non me ne dai a bere: non m'inganni.

Vergine. *Oh Vergine!* Esclamazione usuale delle *Ciane*, che per antonomasia chiamano cosi la Madonna.

Vergogna. *Gambe mia non è vergogna di fuggir quando bisogna*, È una massima utile alla sicurezza personale, ma che a noi apparisce assai vigliacca.

Viavài. *È un viavai*, Un andare e un venire continuo di gente.

Vino. *In vino veritas*, Nel vino la verità, poichè il largo bere rendendo l'uomo loquace, e mal cauto, si suppone che le sue parole sieno sincere.

— *Sono stato prima vino che aceto*, Allude all'esperienza di un uomo che risponde di non volere essere ingannato.

Visacci. *Siamo a' Visacci*, Si dice per ischerzo di un brutto o più brutti. Il popolo chiama palazzo dei Visacci quello che ora appartiene agli Altoviti in Borgo degli Albizi, e che fu già di Baccio Valori il vecchio, che vi fece incastonare alcuni ritratti in mezzo rilievo dei nostri uomini illustri, e per dir la verità son visi da sfidare in bruttezza quelli dei Baronci. Baccio Valori fu uomo di buone lettere, e così fosse stato sempre il suo nipote senza intrudersi di politica poichè dopo aver fatto tanto per i Medici, preso alla fazione di Montemurlo non avrebbe perso la testa nel cortile del Bargello, facendo alle braccia col boia che dovette trarlo sul ceppo per la barba, che aveva lunghissima.

Viso. *Ancora non ci ha fatto il viso*, Quando uno si taglia i capelli, la barba; rinnuova una cravatta, un cappello, o qualche altr'oggetto intorno al viso pare che muti aspetto, ed è guardato con certa meraviglia quasi fosse uomo nuovo. Io mi do a credere che il magnetismo che esce dai pori, e che esercita la sua influenza esteriormente intorno intorno alla persona non si sia ancora modificato, e sto per dire assimilato colle nuovità che presenta la persona medesima. Tra pochi giorni cessa il contrasto rinasce l'armonia, e l'uomo e lo stesso di prima. Frattanto in quel breve intervallo subisce una metamorfosi. Quindi il volgo che indovina anche le leggi recondite per quel che pare della natura, dice come sopra « *Ancora non ci ha fatto il viso* ».

— *Fare il viso rosso*, Vergognarsi.

— *Mostrare il viso*, Non cedere a chi ci affronta, oppure in più mite significato mostrarsi responsabile per altri.

— *Gettar sul viso*, Rinfacciare.

— *Una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso*, Due che si prestano servigi scambievoli ne godono insieme.

— *Ha un viso che pare un cul di frate*, Bassa ingiuria. Eppur ve ne sono di questi badiali deretani! Pecca di scurrilità ma è assai bizzarro un epitaffio che il Lasca fece ad un grasso. Io lo riporto perchè la colpa è di lui Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, faceto e buono scrittore, come ognun sa.

Quì giace il Grasso (noti ben chi legge)
Che avendo il viso simile al cul molto,
L'alma non discernendo il cul dal volto,
Se n'uscì per la via delle coregge.

— *Viso inverniciato*, Che non si muta di colore nè per vergogna nè per onta ricevuta.

Vitèlla. *Vita vitella*, La carne di vitella, e più quella di manzo riesce cibo sano. Sebbene prima in Germania, poi in Francia ai nostri tempi si è introdotta la vendita di carne di cavallo che vinti gli antichi pregiudizi si manifesta buona del pari, ed è tanto utile alla classe proletaria giacchè prima della guerra a Parigi si vendeva a venti centesimi la libbra. Dicesi che quella di asino sia anche migliore. *Il pullus asinae* era

pei Romani un arrosto squisito, ma assai caro perchè veniva levato dal ventre pregnante sparando la madre.

Vóce. *Voce del popolo voce di Dio,* Ma non è sempre vero che l'opinione pubblica faccia testo di verità.

Vòlse. *Volse fare,* Volse per volle. Gli scrittori a noi antecedenti adoperavano « volse » tanto da volgere che da volere.

Per esempio Torquato Tasso dice di Tancredi che battezza Clorinda:

> « E premendo il suo affanno a dar si volse
> « Vita coll'acqua a chi col ferro uccise.

Mentre poi dipingendo Argante ferito canta:

> « E l'ore della morte ormai vicine,
> « Volse illustrar con generoso fine.

Votta! Guarda! Senti! — quasi voltati, parola che reclama attenzione e che ormai si esclama.

Vuota-teste. Ciarlone.

Z

Zappata. *Far come il padre Zappata,* È dettato comune « Il padre Zappata predicava bene e razzolava male ».

Zécca. *È oro di zecca,* Si dice di persona e di cosa eccellente.

Le migliori monete d'oro che si sieno coniate in antico furono il Fiorino di Firenze e lo Zecchino di Venezia.

Il Fiorino d'oro fu battuto la prima volta, dopo la vittoria di Montalcino dei Fiorentini sui Pisani, nel gennaio del 1252. Era a ventiquattro carati e pesava un ottavo d'oncia ossia 72 grani d'oro purissimo rappresentante venti fiorini d'argento e vi si riportavano tutti i conteggi e i pesi, dal che si può asserire che il fiorino fiorentino gettasse le prime basi della moneta decimale. Il Fiorino aveva da un lato un S. Giovanni colla croce, in atto di predicare, dall'altro la parola « Florentia ».

Allo apparire dello splendido numisma fu un'ammirazione generale non solo per tutta Italia; ma per il mondo conosciuto. La fiducia nel traffico fiorentino fu tosto diffusa e completa, e il commercio della Repubblica aumentò di giorno in giorno più ricco, cosa naturale quando un Popolo, un Governo possiede moneta sonante che staccandosi dal valore convenzionale e imposto, uguaglia o rasenta il valore effettivo. — Dietro questa teoria, e viceversa parlando non è da dubitarsi che la emissione dei fogli forzosi produsse e produce la miseria d'Italia (1).

Zoccolanti. Frati dell'ordine Francescano e che in antico portavano gli zoccoli. Ora portano le ciabatte, e si dovrebbero chiamare ciabattoni o ciabattini, ma conservano sempre l'antico nome.

Zòppi. *Agli zoppi grucciate,* Ai disgraziati nuove disgrazie.

Zòtico. Uomo rozzo e forse irragionevole e testardo lo che

---

(1) Il fiorino d'oro si computa a 35 Lire Italiane attuali.

equivale al consimile vocabolo di *tanghero*: e i tangheri veramente verrebbero da « Angarii » ossia antichi servi della gleba del basso tempo, come dice Lanfridio, giureconsulto del secolo XII.

Zòzza. Acquavite, da un termine corrotto austriaco.

Zuccone. *Siei più zuccon di quello del campanile del Duomo*. Il Campanile del Duomo, prodigio dell'arte, è il primo del mondo, e ben diceva Carlo V quando desiderava che avesse una campana di vetro. A spese della Repubblica, magnifica in tutte le sue opere lo disegnò e costrusse Giotto Pittore. In allora quei grandi artisti facevano tutto, e riuscivano bene in tutto. Erano ad un tempo pittori, scultori, architetti, fonditori incisori.... gente di genio universale. Senonchè a quei tempi oltre il genio vi erano anche i quattrini. Il Campanile del Duomo costò *Undici milioni di fiorini d'oro*: che fatta la riduzione della moneta nostra apparisce la somma ingente di *trecentottantacinque milioni* di lire.

Giotto sorpreso dalla morte non diede compimento dell'opera sua, che sullo stesso disegno fu terminata da Andrea Pisano da Francesco Talenti e da Neri di Fioravante.

Il Campanile è un prodigio dell'arte non solo per la sveltezza, armonia e maestà; ma sì anche, oltre l'incrostatura di eletti marmi, per le statue, bassi rilievi, mezzi rilievi, colonne finestre architravi ecc.

Nella facciata principale che guarda S. Giovanni, Donatello condusse tre statue, due delle quali sono il ritratto di suoi intimi amici, vale a dire il Re David, di Giovanni Balduccio Cherichini, e S. Gio. Battista, di Francesco Soderini. Il re David è figurato tutto calvo, e perciò il grande artista lo chiamava il suo Zuccone, ed aveva il vezzo di giurare in suo nome, e diceva ogni momento « *affè del mio zuccone* » lo che da ultimo generava fastidio a chi gli stava dattorno. Egli prediligeva molto questa statua e quando era sul finirla ripeteva spesso « *parla o che ti pigli la diarrea* ». Gli artisti hanno sempre qualche cosa di stravaganza.

Donatello è l'autore del S. Giorgio a Or. S. Michele che venne reputata la più perfetta statua operata dopo i Greci. Fu gettatore e ne fa bella fede la Giuditta della Loggia dei Lanzi. Scolpì anche in legno. La leggenda anzi narra il seguente fatto.

Donatello fece un Crocifisso di legno e chiamò Brunellesco a vederlo. Questi dopo averlo speculato ci rilevò alcuni difetti. Donatello che era alquanto sdegnoso e di sè superbo, voltando bruscamente le spalle disse: « *piglia un toppo e fanne un tu* ». Il Brunellesco non se lo fece dire due volte e scolpito anch'esso un Crocifisso di legno volle che l'amico lo giudicasse, il quale da emulo generoso si diede per vinto.

Questo crocifisso, chiamato dipoi il *Cristo dell' Ova* (1) trovasi nella Chiesa di S. Maria Novella; e l'altro di Donatello in S. Trinita. A me accadde di vedere un Crocifisso, che dicevasi esser quello di Brunellesco, appartenuto al Convento di Monte Asinario e tolto di là all'epoca della soppressione fatta dai francesi. In quella baraonda toccò ad un vetturale che trasportava la roba per conto del Demanio, ed io l'ho veduto in casa di suo figlio. È grande quasi al naturale, e se non è di Brunellesco colpisce peraltro per meravigliosa bellezza.

Donatello fu il vero ristoratore della scultura, la quale però più o meno si mantenne sempre tra noi. L'antica Etruria fece di quest'arte uno studio esclusivo, e i suoi lavori erano sparsi per tutta Italia. Narra Plinio che dalla sola città dei Volsci i Romani trasportarono a Roma *duemila* statue.

Zuppa. *Son come la zuppa e il pan molle*, Una cosa medesima: due che vanno uniti e si voglion bene.

— *Far la zuppa nel pianere*, Far cosa vana, come chi pazzamente indovinasse pietanza da mettersi in un paniere invece che in vassoio, che conserva l'umido.

---

(1) Chiamasi così perchè Donatello, vedendolo per la prima volta, ne restò così meravigliato che lasciò andare dal grembiule le ova comprate per restare a desinare col Brunellesco.

VOCI METAFORICHE SINCOPATE

DEI PICCOLI VENDITORI AMBULANTI

Alla casalinga, alla casalingona. Pane fatto in campagna.

Bell'è benedetto. Ciocche d'ulivo che i contadini ed altri speculatori fanno benedire a mazzi il giorno delle *Palme*, e vendono alla spicciolata per le vie.

Burro stasera, burro. Barbebietole cotte in forno e che per lo più si vendono nelle serate d'autunno.

Bianche e rosse. Radicine per lesso.

Brucia Pistoia. Del cocomero. I meglio cocomeri di Toscana sono quelli dell'Agro Pistoiese: generalmente, tagliati, riescono rossi, rossissimi e il venditore pigliando indizio dal rosso rincarandolo fino alle fiamme grida « Brucia Pistoia ».

Bollente, come brucia. Migliaccio di farina dolce.

Bella vena che è questa. Della noce nuova, e che nei suoi spicchi sviluppa o simula qualche cosa di vena.

Belli rossi. Pomodori.

Bollan davvero. Marroni lessi chiamati anche ballotte o succiole.

Chi ha il dente diacciolo non s'accosti. Lo dicono i venditori di cocomero per assicurarlo come molto fresco. Chia-

mano dente diacciolo un dente malato che non sopporta nè l'estremo del freddo nè l'estremo del caldo.

Che còccoli. Sono alcune frittelle di pasta, tonde che avendo un piccolo becco ebbero ed hanno il nome di *Galletti* ed anco quello di *sommommolo*. Sommommolo è diminutivo di sommommo che è un pugno dato sotto il mento; quindi il nome della pasta dalla forma e volume della mano chiusa: insomma grosso boccone, che il volgo chiama anche cazzotto.

Chi si diverte, semina. Semi di zucca cotti in forno e salati.

Chiari come l'ambra; salati, son de'buoni. Lupini indolciti.

Chi le stiaccia. Le nocciole.

Chiaro e bello. Il finocchio.

Come la seta. Fagiolini in erba.

Che bè' cestoni. Insalata comune.

Cenci, madama, cenci. Pasta tirata fine e in tocchi, fritta e venduta con sopra un poco di zucchero.

Ce l' ho il canterino. Grilli che si vendono il giorno dell' Ascensione in una piccola gabbia di sanale.

D'orto, d'orto. Baccelli più teneri.

Di cera. Fiammiferi.

Di S. Friano. Cioè degli orti di fuori la porta a S. Frediano. Poponi e zatte di alquanta reputazione.

Di giardino. Limoni nostrali.

Eccolo il vero medico. Sono le pere le mele cotte in forno che per lo meno tengono ben disposto il ventre.

E' son nostrali. Piselli e carciofi del paese.

E' son di Napoli, vero Palermo. L'arancie ed anche i mandarini che sono arancie più piccole ma più dolci.

Faìna faìna. Le fave sgranate.

Fiera bambini fiera. Balocchi o giuocattoli per ragazzi.

Guarda le matte come le ridano. Testicciole d'aguello pelate che mostrano i denti per i labbri contratti.

L'è marmata. Limonata ghiaccia a cinque centesimi.

L'è collo zucchero. Stiacciata cotta in forno.

L'è coll'uva. Parimente stiacciata cotta in forno.

L'è coll'olio. Pure stiacciata coll'olio e aspersa di sale.

La bolle, la bolle. Polenda di farina dolce.

La caterina col pelo. Le mandorle tenere, il di cui guscio non ancora indurito riesce gustoso per certo suo acidetto.

INDICE DEI VOCABOLI

A

C

C

D

E

F

G

I

L

Q

R

S

T